

CCCXXIII.

SEDUTA DI LUNEDÌ 17 OTTOBRE 1949

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE TOSATO
 INDI DEL VICEPRESIDENTE CHIOSTERGI
 E DEL VICEPRESIDENTE TARGETTI

INDICE

	PAG.
Congedi:	
PRESIDENTE	12287
Annunzio di decreti concernenti le amministrazioni locali:	
PRESIDENTE	12287
Nel decimo anniversario della morte di Filippo Meda:	
MIGLIORI	12288
COLITTO, <i>Sottosegretario di Stato per le finanze</i>	12289
PRESIDENTE	12289
Disegno di legge (Seguito della discussione):	
Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950 (374)	12290
PRESIDENTE	12290, 12334, 12343
BARBIERI	12290
SANSONE	12301
NUMEROSO	12306
BASSO	12312
PUCETTI	12330
CORNIA	12335
GHISLANDI	12337
SCELBA, <i>ministro dell'interno</i>	12317, 12320, 12321, 12325, 12327, 12342
Proposta di legge (Annunzio):	
PRESIDENTE	12345
Interrogazioni (Annunzio):	
PRESIDENTE	12345, 12346

La seduta comincia alle 16.

GIOLITTI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta pomeridiana di venerdì 14 ottobre.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Biagioni, Bontade Margherita, Camposarcuno, Chiaramello, Giacchero, Larussa, Mannironi, Monticelli, Murgia, Pagnelli, Silipo e Stagno.

(I congedi sono concessi).

Annunzio di decreti concernenti le amministrazioni locali.

PRESIDENTE. Informo che il ministro dell'interno ha comunicato gli estremi dei decreti del Presidente della Repubblica, emanati nel terzo trimestre del 1949, relativi alla rimozione dalla carica del sindaco di Saludecio (Forlì) e del sindaco di Montefelcino (Pesaro).

Ha inoltre comunicato gli estremi del decreto del Presidente della Repubblica, emanato nello stesso periodo, relativo allo scioglimento del consiglio comunale di Montelupone (Macerata).

Ha infine comunicato gli estremi dei decreti prefettizi concernenti la proroga delle gestioni commissariali dei comuni di Accadia (Foggia), Putignano (Bari), Campagna

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 OTTOBRE 1949

(Salerno), Castellammare di Stabia (Napoli), Scerni (Chieti) e Marcedusa (Catanzaro).

Tali comunicazioni sono depositate in segreteria, a disposizione dei deputati.

Nel decimo anniversario della morte di Filippo Meda.

MIGLIORI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MIGLIORI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, in una giornata splendida di sole, Rho ha ieri commemorato, approssimandosi il compimento del decennio della morte, Filippo Meda.

Quella del Meda bene può essere definita una delle figure centrali della storia politica italiana, nell'ultimo decennio del XIX e nei due primi decenni del XX secolo, poiché il suo nome è legato, al punto da rappresentarne la sintesi, al processo di inserimento dei cattolici nella vita politica e parlamentare, in pienezza di lealtà costituzionale e di consapevolezza democratica.

Venticinquenne ancora, entrato a far parte della redazione de *L'Osservatore Cattolico*, di Milano, il Meda inalberava, sono sue parole, come una bandiera, il programma della preparazione nell'astensione, che modificava e superava la formula statica e negativa: « Né eletti né elettori » con la quale la cospicua corrente autodenominatasi degli « intransigenti » aveva parafrasato il superiore divieto alla partecipazione dei cattolici al reggimento dello Stato.

Gli eventi si svolgono in una successione, nella quale lo studioso ravvisa la logica della storia ed il credente il disegno della Provvidenza. Ma di tale andamento logico e provvidenziale il Meda fu lo strumento più eminente ed efficiente, per l'autorità di maestro e di guida, fin dai primi anni facilmente conseguita e spontaneamente riconosciuti.

Candidato nel collegio di Rho per le elezioni del 1904, nonostante che egli avesse declinata la designazione, vigendo tuttavia il *non expedit*, entrò alla Camera con le elezioni del 1909. Rieletto nel 1913, nel 1919, nel 1924, fu ministro delle finanze nei Gabinetti Boselli ed Orlando durante la guerra 1915-18 e ministro del tesoro nel Gabinetto Giolitti del 1920.

Come uomo di governo legò il proprio nome agli studi di una riforma tributaria, che ne rivelò la robusta preparazione. Come deputato ebbe altissimo il concetto della nobiltà della tribuna parlamentare, alla quale, a sua volta, apportò il prestigio della propria

personalità. Cavalleresco verso gli avversari e rispettoso delle loro opinioni e della loro libertà, tanto da mantenersi costantemente nella posizione di chi, pure fermamente cosciente della bontà della propria idea, attende di essere convinto, annoverava in ogni settore sicure amicizie ed era ricambiato da uguale, unanime considerazione.

Ingegno solido, multiforme; lavoratore di tempra eccezionale; giornalista di alta classe, seppe essere ugualmente signore in ogni campo dei domini dello spirito. Giurista ed avvocato; critico letterario e storico; oratore volutamente alieno da ogni indulgenza per le ridondanze e da ogni ricerca di effetto, limpido, rettilineo, persuasivo; fu soprattutto uomo politico, nel senso migliore e più completo del termine.

Credette, sempre, nella libertà, anche quando fu costretto al silenzio e dovette deporre la penna, con la quale aveva diffuso l'insegnamento politico ed annotati gli avvenimenti politici: Nelle elezioni generali del 1924 aveva ruscata la candidatura, perché aveva ritenuto che una Camera sorta da una così strana legge elettorale, che assicurava alla maggioranza relativa un numero esorbitante di seggi, comprimendo tutte le minoranze, quale che ne fosse la forza complessiva, in limiti irragionevoli, avrebbe significato la fine del Parlamento.

Cristiano nei pensieri e nei ripensamenti, adorò la verità con gli interrogativi del dotto, ma in pari tempo con la schiettezza del fanciullo.

Da una simile fede, operosamente vissuta scaturirono tutti i motivi della sua vita. La capacità a considerare i fatti della storia e le stesse vicende quotidiane in una visione realistica e fondamentalmente ottimistica; la gioia delle amicizie; la buona fede assunta come regola perenne dei propri intenti e dei propri atti e regolarmente presunta negli avversari; la consolazione nei lutti domestici e nella sofferenza per la mortificazione della sua libertà di uomo politico, di scrittore, di cittadino.

Quando passò dalla vita terrena al compenso infinito dei cieli, il 31 dicembre 1939, ci ritrovammo tutti, amici e discepoli, intorno al suo feretro, per riconfortarci nella speranza e nella attesa. C'erano anche tutti coloro che, in campi diversi dal nostro, non avevano smarrita la fede nella libertà.

Ricordo che il governo fascista non celò la propria sorpresa. Lo avevano ritenuto, perché ridotto al silenzio, una sorta di soprav-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 OTTOBRE 1949

vissuto a se stesso, o di scomparso ancor prima di morire.

Invece, a dieci anni dal suo trapasso, egli è tuttora in noi e con noi, più che mai.

Quanti qui siamo, che lo conobbero fisicamente o che, perché giovani (più giovani) lo conoscono come si conoscono gli elementi più degni del proprio patrimonio spirituale, ci inchiniamo alla sua memoria ed affermiamo, anche come atto di volontà, la vitale attualità del suo magistero e del suo mandato.

Del quale osiamo ritenerci, con l'aiuto di Dio, continuatori. (*Vivissimi applausi — Congratulazioni*).

COLITTO, *Sottosegretario di Stato per le finanze*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

COLITTO, *Sottosegretario di Stato per le finanze*. Onorevoli colleghi, il presidente del Consiglio ha commemorato a Rho la mirabile figura dell'onorevole Meda. Umilmente oggi mi associo, in questa Camera, alle nobili parole testè pronunciate dall'onorevole Migliori. Mai come per l'onorevole Meda può ripetersi che egli è uno di quei morti che governano. « I morti che governano » è il titolo di un bel libro. Non è, come dicevo altra volta, un paradosso. Lo sentiamo tutti, parlando dell'onorevole Meda. Perché il ricordo di lui è più forte della morte, e lo spirito della sua grandezza non tramontata vigila e vigilerà su ciascuno di noi. Dolce ed ostinato vigila e vigilerà su ciascuno di noi e sulla patria nostra immortale. (*Applausi*).

PRESIDENTE. (*Si leva in piedi, e con lui i deputati e i membri del Governo*). Onorevoli colleghi, la Presidenza della Camera si unisce alle manifestazioni unanimi di ammirazione, di riconoscenza e di simpatia alla memoria di Filippo Meda, nel decimo anniversario della sua morte.

Uomo di vasta cultura, di ingegno versatile, di convinzioni profonde, di rettitudine esemplare, Filippo Meda va ricordato come un benemerito *de re publica*, allo stesso modo che egli è stato ed è considerato come un benemerito *de re catholica*.

Artefice, uno dei principali e dei più eminenti, della preparazione e della inserzione dei cattolici italiani nella vita politica, e quindi dell'unità morale, politica e religiosa dell'Italia, egli ha illustrato, ininterrottamente dal 1909 al 1924, la Camera dei deputati, come deputato, come Vicepresidente, come ministro delle finanze prima e del tesoro poi. Dotto ed eloquente, saggio soprattutto ed equilibrato sempre, uomo di parte, ma al

tempo stesso quasi naturalmente inclinato a superare le antitesi in una superiore visione, unitaria ed integrale, degli interessi nazionali, Filippo Meda si è imposto fin dall'inizio della sua attività politica come una personalità di primo piano, circondato dall'affetto degli amici, dalla stima e dalla deferenza di tutti.

I suoi studi e i suoi progetti di riforma tributaria sono famosi e costituiscono tuttora un documento e un modello di alta scienza politica, economica e finanziaria.

Parimenti mirabili, i suoi numerosi discorsi, densi di contenuto, ispirati sempre al più vigile senso di responsabilità, di difesa della libertà, in tutte le sue manifestazioni, e della giustizia, secondo tutte le sue istanze, dovrebbero essere raccolti e pubblicati insieme; essi meritano di stare accanto a quelli dei più grandi parlamentari italiani.

Di Filippo Meda giova soprattutto ricordare la fedeltà alle libere istituzioni democratiche e rappresentative. È significativo che la sua partecipazione attiva alla vita politica abbia avuto inizio e termine con una ripetuta identica manifestazione di attaccamento, di fiducia, di difesa dell'istituto parlamentare.

Nel gennaio del 1896, ancora ventiseienne, tenne a Milano, nel salone municipale di Via Circo, una conferenza sul tema « Parlamentarismo e sistema rappresentativo ». In quel discorso, pubblicato poi nel periodico *L'elettore cattolico milanese*, Filippo Meda, « di fronte — sono sue parole — al disgusto che sta divenendo universale » per « gli scandali e le commedie della vita politica contemporanea », e « di fronte alle critiche di sociologi e di costituzionalisti meno legati alle tradizioni dottrinali e agli interessi del secolo che muore », impressionato da varie pubblicazioni, come quella di Scipio Sighele, contro il Parlamento, dallo stato d'animo antiparlamentare che si veniva diffondendo, e che trovava espressione in affermazioni aspre, come quella del senatore Negri, il quale, in una seduta del consiglio comunale di Milano, definiva il sistema rappresentativo come « falso ed iniquo », di fronte a questi fenomeni, Filippo Meda osservava: « Chi l'avrebbe detto a Cesare Balbo, a Massimo d'Azeglio, a Camillo Cavour che, prima della fine del secolo, quel Parlamento, che con tanta fatica s'era riuscito a piantare in Torino, salutato come una delle più grandi beatitudini dal popolo, avrebbe avuto contro di sé non già le tranquille e innoque, per quanto profonde, critiche del padre Taparelli d'Azeglio, ma l'algebra positivista della nuova scuola sociale e che invece di acquistare sempre più nel-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 OTTOBRE 1949

l'amore dei sudditi beatificati e resi liberi, avrebbe suscitato la ribellione tacita o palese di tante coscienze oneste? Eppure è così: dopo la esperienza fatta in 50 anni, io credo che ben pochi protesterebbero se oggi, per esempio, a Crispi venisse il ticchio di sbarrare, per sempre, Palazzo Madama e Montecitorio, e di far procedere l'amministrazione per decreti reali ».

« Tra quei pochi, però — soggiungeva l'oratore — prego credere, ci sarei io ». E così è avvenuto. È storia recente, a tutti nota.

A 29 anni di distanza, nel 1924, Filippo Meda riesumava la conferenza del 1896 e, con atto di per se stesso eloquente, la ripubblicava nella sua rivista *Civitas* come documento, come testimonianza di una coerenza, come affermazione di democrazia contro la dittatura, quasi monito e legato alle future generazioni.

La Camera, specialmente la nuova generazione, non può, non deve dimenticare questa testimonianza, questo esempio luminoso di costanza e di dirittura politica, di fede incrollabile nelle libere istituzioni democratiche anche nelle ore più gravi e più difficili. (*Vivissimi, generali applausi*).

**Seguito della discussione sul disegno di legge:
Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950. (374).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950.

È iscritto a parlare l'onorevole Barbieri. Ne ha facoltà.

BARBIERI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, in questo mio intervento sul bilancio del Ministero dell'interno cercherò di escludere, per quanto è possibile, la critica di carattere generale all'impostazione del bilancio nel suo aspetto contabile ed alla politica generale del Ministero.

Anche io dovrò esaminare l'attività delle forze di polizia nelle province toscane, anche se alcuni colleghi della maggioranza già se ne sono rammaricati; di quelle forze cioè che larga parte dei miliardi che voi chiedete servono a finanziare.

Naturalmente, non potrò lasciare tale esame senza alcune considerazioni politiche e senza cercare la connessione che i fatti hanno con la politica sociale del Governo.

Ciò premesso, debbo subito dire che anche nelle province toscane, e soprattutto nella provincia di Firenze, gli articoli 17 e 21 della Costituzione, che sanciscono la libertà di stampa e di riunione dei cittadini, non hanno avuto pratica — o per lo meno completa — applicazione, per l'uso sistematico che si fa da parte delle questure dell'articolo 113 del testo unico di pubblica sicurezza.

Eppure questo articolo, nella lettera e nello spirito, è superato dalle norme sancite dalla Costituzione.

Lo stesso onorevole Scelba, il 13 gennaio, invitato davanti alla Commissione dell'interno per esprimere il suo pensiero circa la futura riforma della legge sulla pubblica sicurezza, ebbe a dire che si « richiamava all'indirizzo giurisprudenziale, per cui talune norme della Costituzione sono ritenute di immediata applicazione. Quindi, le citate norme, sono già implicitamente abrogate ». Ma, prescindendo anche da questa considerazione, e cioè che gli articoli 17 e 21 della legge fondamentale dello Stato possono essere esautorati talvolta dalla applicazione eccezionale dell'articolo 113 della vecchia legge, dobbiamo denunciare il ricorso troppo frequente a questo articolo, e la sua sistematica applicazione.

Infatti, vediamo nella provincia di Firenze quanti manifesti e quali manifesti, sono stati proibiti per l'applicazione del citato articolo 113.

Io non li esaminerò tutti, ma solo alcuni che sono particolarmente sintomatici. Ho qui le ordinanze del questore di Firenze dottor Rossi, il quale ha sempre rifiutato determinati manifesti, specialmente quelli inerenti alla ratifica del patto atlantico: il 12 febbraio scorso ha rifiutato un manifesto che conteneva un appello ai cittadini a firmare per la pace; un altro manifesto perché conteneva « riferimenti a persone viventi »; (che poi è stato autorizzato dal procuratore della Repubblica) un altro, perché era così concepito: « Un nuovo gravissimo lutto ha colpito il giorno 12 il mondo del lavoro: Loredano Bizzarri è stato assassinato nella campagna della provincia di Bologna, dal piombo del risorgente squadrismo agrario. Insieme con Maria Margotti, Iolanda Bertaccini ed Aristide Mazzoni, Loredano Bizzarri è caduto nel corso della lotta dei braccianti, per affermare i diritti e la dignità del lavoro e difendere il pane delle famiglie lavoratrici italiane. Ai nuovi martiri del lavoro vada il saluto commosso e la riconoscenza di tutti gli onesti ».

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 OTTOBRE 1949

Appello, come si sente, alla concordia, omaggio ai caduti, eppure anche questo fu rifiutato perché conteneva «frasi incitanti all'odio di classe». Un altro manifesto rifiutato è quello sulla petizione della pace; il 19 maggio un'altra ordinanza del questore proibisce un manifesto che così concludeva: «Manca la firma del popolo, e non l'avranno mai»; il 24 marzo un altro manifesto sul patto atlantico; il 24 aprile un altro manifesto che fa appello ai cittadini perché costituiscano, in ogni fabbrica, in ogni rione, comitati per la pace; un altro manifesto perché — dice la motivazione — concludeva: «Lottiamo quindi contro la guerra, per la democrazia e il rinnovamento del paese»: rifiutato perché si era «constatato che il manifesto precennato, oltre a contenere un'evidente critica al Governo, incita all'odio di classe e pertanto può turbare l'ordine pubblico».

Così a Sesto Fiorentino, proibito un manifesto già autorizzato dal sindaco e giornali murali strappati; a Borgo San Lorenzo, proibito un manifesto; a Legnaia proibito un manifesto della sezione comunista giovanile; a Firenze, proibito un manifesto sulla petizione per la pace; a Santa Maria a Coverciano, la questura proibisce un manifesto nostro. Così a Greve in Chianti, a Certaldo, ancora a Borgo San Lorenzo, a Sesto ed altrove. Complessivamente, trenta manifesti proibiti «per ragioni di ordine pubblico» e trenta giornali murali stracciati.

Ma oltre a quelli che sono stati proibiti, sono da considerare tutti gli altri per i quali le nostre sezioni hanno dovuto rinunciare anche alla domanda per l'ormai nota opposizione delle questure. Ma occorre fare qui una considerazione: qual'è il concetto che voi avete dell'ordine pubblico? In qual modo un manifesto può turbare l'ordine pubblico? Noi pensiamo che lo possa turbare quando contenga incitamento alla violenza, all'odio, alla rivolta; ma nessuno dei manifesti per cui noi avevamo chiesto la licenza era imputabile sotto questo profilo.

Oppure voi ritenete che un manifesto debba essere proibito quando contenga critiche o offese ad una parte dei cittadini, quando esso possa turbare la suscettibilità di una parte? Ma noi crediamo che in tempi di democrazia, la pubblica sicurezza non possa porsi a difesa della suscettibilità di quella parte dei cittadini che la critica non tollerano, per vivace che possa essere.

Ché, altrimenti, bisognerebbe tenere analogo atteggiamento anche nei confronti di quella

che potrebbe essere la nostra suscettibilità; ma, invece, anche recentemente, come sempre, sono stati autorizzati in Firenze dei manifesti del «blocco anticomunista». Ebbene, questi manifesti, onorevoli colleghi, contenevano definizioni offensive, ingiuriose nei nostri confronti; espressioni che fanno fremere di sdegno quella larga parte dei cittadini che simpatizzano per il nostro partito. Eppure, come ho detto, questi manifesti sono stati autorizzati; vengono solitamente autorizzati ed anzi se ne protegge l'affissione con le camionette della pubblica sicurezza.

Qual'è dunque il vostro concetto dell'ordine pubblico? L'ordine pubblico in Firenze, onorevole ministro, non è stato mai turbato. Ma debbo aggiungere che ciò non si deve alla premura, alla solerzia della pubblica sicurezza, bensì al senso di responsabilità dei dirigenti politici e della maggioranza dei cittadini. A Firenze sono comunisti il sindaco, il vicepresidente della deputazione provinciale, il direttore di un giornale fra i più letti — forse il più letto — della città, il sovrintendente del teatro comunale, il presidente dell'A. N. P. I., dell'associazione artigiani, il segretario della camera del lavoro e tanti altri illustri cittadini.

È chiaro che voi non siete i tutori dell'ordine pubblico: sono la maggioranza dei cittadini che simpatizzano per noi, è il nostro senso di responsabilità, siamo noi, dirigenti politici e amministrativi, quelli che garantiamo l'ordine pubblico in Firenze, come in tante altre città, e non voi, non gli agenti di pubblica sicurezza, non l'attività della pubblica sicurezza che consente che altre forze, in minoranza nella città, offendano o lascino offendere la grande maggioranza dei cittadini di Firenze ed impediscono a noi di svolgere, almeno in parte, la critica e la propaganda che riteniamo di fare.

Si è parlato in questa Camera della libertà completa che esisterebbe nel nostro paese per il fatto che a noi è concesso di tenere molti comizi, come ha detto l'onorevole Simonini.

Dobbiamo osservare, prima di tutto, che il fatto che si possano fare molti comizi non basta per dire che nel nostro paese esiste la completa democrazia. Bisogna vedere che conto si tiene della volontà espressa dai cittadini, anche nei comizi, talvolta, ma soprattutto di come tenete conto delle critiche non astratte, che noi facciamo qui dentro, delle prove e delle testimonianze che noi vi diamo e quali provvedimenti voi prendete contro quei funzionari dello Stato che abu-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 OTTOBRE 1949

sano della loro autorità. Democrazia c'è quando si fa qualcosa per cambiare lo stato di miseria dei lavoratori.

Ma voglio dimostrarvi, che se pure si fanno molti comizi in Italia, se ne proibiscono anche molti. Ecco qui cosa si fa nella provincia di Firenze: a Certaldo il 7 novembre e il 1° febbraio sono stati proibiti due comizi; a Firenze il comizio all'aperto per la solidarietà con la Grecia è stato proibito; ad Empoli è stata proibita una manifestazione per la pace; a Legnaia è stato proibito un comizio di protesta per un attentato contro la casa del popolo; a Greve è stato revocato un comizio già autorizzato; a Sesto Fiorentino è stato proibito un comizio all'aperto; a Firenze è stato pure proibito un comizio all'aperto; sempre a Firenze, una incursione della polizia in una riunione privata già autorizzata; a Strada è stata proibita la celebrazione della liberazione del paese perché «ciò si fa soltanto il 25 aprile»; sempre a Strada è stato proibito un corteo che doveva recarsi a deporre una corona ai caduti per la liberazione; a Incisa è stato proibito un comizio per il 2 giugno; a Borgo San Godenzo è stata proibita la festa dell'*Unità* perché vi era una processione; a Palazzolo è stata proibita la festa dell'*Unità* perché in giro per il Mugello vi era l'onorevole Piccioni; a Strada è stata proibita la celebrazione della Repubblica.

A Firenze nel mese della Resistenza nazionale, che è stato celebrato con la partecipazione dei più illustri cittadini, dopo la costituzione di un largo comitato al quale hanno partecipato anche rappresentanti del partito liberale, fu preparato un vasto programma di proiezioni cinematografiche con l'accordo del cine-club, *Primi piani* che, come è noto, può proiettare film a carattere retrospettivo in privato senza bisogno di autorizzazione alcuna, anche per convenzioni internazionali. Vari paesi, fra cui l'Inghilterra e gli Stati Uniti, avevano inviato i loro documentari sulla Resistenza. Fu iniziata la programmazione in privato, con inviti, quando il 2 giugno è intervenuta la pubblica sicurezza a farla cessare, perché, si disse, la concessione era superata da una «disposizione» dell'onorevole Andreotti.

Tali proiezioni avevano lo scopo di far conoscere ed esaltare l'eroismo, il sacrificio degli uomini della resistenza contro il nazismo in tutto il mondo. Soprattutto di valorizzare la nostra resistenza perché alle varie manifestazioni intervennero rappresentanti di vari paesi. L'atteggiamento della polizia indignò tutti i democratici di Firenze.

Inoltre, a conclusione del mese della resistenza, ai partigiani di Firenze, artefici della liberazione della propria città, è stato proibito di svolgere un corteo nel centro della città stessa, che è anche loro, che essi con il loro sangue e con il sangue dei loro fratelli caduti hanno contribuito a liberare.

L'atteggiamento della polizia in quel momento ha raggiunto un po' il culmine, onorevole Scelba, tanto che al consiglio comunale di Firenze è stato votato un ordine del giorno all'unanimità, salvo, naturalmente, il voto dei rappresentanti della democrazia cristiana e dei rappresentanti qualunquisti, e liberali, un ordine del giorno — dico — di aspra critica all'atteggiamento della pubblica sicurezza e del prefetto di Firenze.

Ma un altro fatto ancora più grave devo segnalare: a Prato era stato autorizzato un corteo per la festa dell'*Unità*. Dopo che erano state espletate tutte le formalità (mi pare che i miei compagni abbiano dovuto fare 7 o 8 domande in carta bollata!), alle 11 di mattina, il 28 agosto mentre si svolgeva il corteo, di oltre diecimila persone, intervenne il commissario con quattro autocarri di carabinieri per pretendere che alcuni giovani si togliessero dal capo i berretti di carta. Questi berretti di carta erano considerati dal commissario, dottor Tarantelli, come «parte di divisa militare», e pertanto pretendeva che fossero tolti.

Mi consenta, signor Presidente, di mostrare agli onorevoli colleghi, che talvolta diffidano delle nostre affermazioni, quali erano questi berretti considerati parte di una divisa militare!

Si può discutere, come diceva il collega Scalfaro, del buon gusto di chi ha in capo questi berretti, ma come è possibile che vi siano agenti e commissari della Repubblica italiana così stupidi (mi permettano la parola) da considerare questi berretti di carta come parte di divise militari?

Ebbene, il corteo, che già si svolgeva con la partecipazione di oltre diecimila giovani, entusiasti per quella festa, veniva turbato dall'intervento del commissario e dei quattro autocarri pieni di carabinieri. Il commissario pretendeva — con tale pretesto — di interrompere il corteo e di non permettere più il comizio, dopo che era stato regolarmente autorizzato! Egli si è scagliato invelenito, forsennato, fuori di sé, in preda ad una collera biliosa che non si addice ad un alto funzionario, provocando i cittadini e attraversando con la sua macchina il corteo! Ed è stato soltanto per il buon senso nostro e dei citta-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 OTTOBRE 1949

dini che non sono accaduti conflitti, nonché per l'intervento successivo dell'onorevole Cerreti che ha indotto i giovani a togliersi questi berretti, così « marziali » come loro tutti hanno potuto constatare !

Ora, noi vi chiediamo onorevoli colleghi; se questi cittadini, forti del loro diritto, forti della autorizzazione ottenuta a tenere il corteo e del diritto di tenere in capo questi berretti, che il prefetto e il questore hanno dovuto poi riconoscere non possono considerarsi facenti parte di divisa militare, noi vi chiediamo — dicevo — cosa sarebbe accaduto se avessero insistito e resistito ? Perché mai il commissario e gli agenti hanno assunto quell'atteggiamento provocatorio in una manifestazione di decine di migliaia di persone ? Non venga, dunque, l'onorevole Scelba a dirci che con questo atteggiamento e con queste operazioni si vuole tutelare l'ordine pubblico ! Voi turbate l'ordine pubblico, voi provocate il turbamento dell'ordine pubblico, e se spesso volte non accadono conflitti, ciò si deve unicamente al buon senso nostro e della gran parte dei cittadini che ci seguono !

Ancora: denunce e diffide di cittadini a Firenze. A Castelfiorentino sono stati arrestati e denunciati 7 cittadini, poi assolti; a Signa una denuncia, seguita da assoluzione; a Incisa tutti gli scioperanti della Italcementi sono stati denunciati, ma le denunce sono state archiviate. A Grassina otto denunce per la petizione per la pace, archiviate; a Sesto: denunciato il sindaco per aver autorizzato un corteo; denunciati cittadini per affissione di giornali murali; fermati diversi operai per strillonaggio dell'*Unità*; a Campi Bisenzio 13 denunce — poi archiviate — per la petizione; a Strada diffide e pretesa che i cittadini firmassero un documento di impegno a non svolgere più propaganda a favore della petizione.

Nel rione di San Gallo della nostra sezione « Chianesi », diffide per la firma della petizione contro il patto atlantico; a Borgo San Lorenzo, diffide e sequestri in seguito a strillonaggio di giornali, diffida di altri cittadini per la petizione; a Strada, 3 fermati — successivamente rilasciati —; a Certaldo diffide e minacce per la petizione e minaccia di licenziamento allo spazzino del Comune; a Impruneta, a Signa, a Firenze, a Borgo San Lorenzo, a Firenze ancora, e in tanti altri comuni denunce per la petizione, ancora a Firenze, donne che accompagnavano bambini per chiedere l'istituzione di colonie sono stati maltrattati dalla polizia e denunciati.

A Firenze, complessivamente, vi sono state 300 denunce, oltre a quelle citate, con 80 arresti, per le dimostrazioni del 14 luglio. Di queste 300 persone denunciate, di cui 80 arrestate, soltanto 10, malgrado la severità delle denunce, sono state condannate a pene lievi.

Inoltre, partigiani arrestati per atti della guerra di liberazione: quattro a Signa, cinque a Carmignano, sette a Prato. E il 13 ottobre, con grande spiegamento di forze e per iniziativa della polizia, vengono arrestati altri 7 partigiani per avere eseguito condanne a morte di repubblicani franchi tiratori durante la liberazione del paese di Calenzano.

Questa, onorevoli colleghi, è la attività della pubblica sicurezza in materia di denunce e diffide. Voi non verrete certo a dirci che non si tratta di intimidazioni quando vi dimostriamo che sono stati denunciati ed arrestati centinaia di cittadini e che la magistratura ne ha condannati, malgrado la severità delle denunce, solo il 5 per cento.

Ma non si ferma qui l'attività repressiva della polizia. Quanti sono gli interventi nelle vertenze sindacali ? È lunghissimo l'elenco. A Borgo San Lorenzo 200 operai furono fermati e, messi al muro sotto la minaccia delle armi, perquisiti, in parte portati in caserma, in parte obbligati a tornare a casa. Il maresciallo dei carabinieri schiaffeggia un ragazzo. A Certaldo, intervento dei carabinieri e bastonature durante lo sciopero dei braccianti. A Figline, intervento del maresciallo dei carabinieri in una vertenza sindacale. A Incisa, 200 carabinieri sono intervenuti per lo sciopero contro la smobilitazione dello stabilimento Italcementi. A Prato, ancora abusivi interventi della polizia. A Firenze, provocazioni sono state fatte durante lo sciopero edile. A Castelfiorentino, durante l'occupazione della fornace, la polizia è intervenuta brutalmente espellendo gli operai, anche quelli che accudivano al mantenimento di un forno acceso per evitare gravi danni alla fabbrica. A Cerreto, 5 denunce; a Signa, 2 arresti e 10 denunce; a Pelago, arrestati i dirigenti sindacali, il segretario della camera del lavoro e 10 denunciati. A Borgo San Lorenzo, per l'occupazione delle fornaci, intervento dei carabinieri e 30 operai denunciati. Non mi soffermerò ancora su altri episodi tranne che su due molto significativi.

Durante una agitazione allo stabilimento Casarsa di Prato, la commissione interna entrò in conflitto con la direzione per l'applicazione integrale del contratto di lavoro. Senonché il proprietario richiese l'intervento

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 OTTOBRE 1949

della polizia. Allora gli operai passarono all'occupazione pacifica della fabbrica. Ecco il rapporto del commissario: «L'occupazione della fabbrica in questione avvenne senza violenze né a persone né a cose. Tuttavia fu disposto dopo il fatto un servizio fisso di vigilanza all'esterno, effettuato da una pattuglia di agenti della forza pubblica. L'8 corrente mese il signor Ciabatti Mario, abitante a Prato, con lettera che si allega, chiedeva l'intervento della forza pubblica e questo ufficio ha provveduto allo sgombero della fabbrica da ogni abusivo occupante. In conseguenza questo ufficio ha avuto disposizioni da parte della questura di Firenze a procedere all'occorrenza sgombero della fabbrica effettuato pacificamente alle 6,30 del mattino di quel giorno dopo che lo scrivente, ai cui ordini trovavasi un contingente di agenti di pubblica sicurezza che nella circostanza non ebbe altro compito che quello di percorrere i locali onde avvertirne gli operai, ebbe intimato al capo della commissione interna, l'ordine di rendere liberi i locali dello stabilimento da tutti gli occupanti i quali, senza opporre la minima resistenza, in breve abbandonarono il fabbricato dopo avere, a richiesta, declinato le generalità. Ciononostante si denunciano a piede libero a codesta autorità giudiziaria le persone sotto elencate»; che, come risulta dal verbale, sono 64.

«Si denunciano», ecco il punto da sottolineare: in base a quale legge? Ai sensi dell'articolo 508 del codice penale, cioè ad uno di quegli articoli repressivi dello sciopero, repressivi dell'attività sindacale, inseriti dal fascismo nel codice del 1931.

È evidente l'assurdità dell'applicazione di questo articolo. È evidente l'intenzione del legislatore fascista. Gli articoli che seguono sono dello stesso tenore per la repressione degli scioperi. Come è possibile, onorevoli colleghi, nella Repubblica italiana, dove vige il regime di libertà di sciopero, applicare un articolo della legge fascista repressivo dell'attività sindacale e dello sciopero? L'articolo 512 chiarisce meglio le intenzioni del legislatore fascista. Infatti l'articolo 512 dice che devono essere interdetti dagli uffici sindacali gli scioperanti. Ha valore anche questo articolo onorevole Scelba? Possono essere denunciati anche gli scioperanti ai sensi di questo articolo? Ed in caso affermativo, da quali uffici sindacali dovrebbero essere interdetti? Dalla C. G. I. L.? Dalla L. C. G. I. L.? O dalla F. I. L.? Del resto, a decidere della decadenza di questo articolo ai sensi del quale voi avete denunciato 64 per-

sone, è intervenuta la magistratura. Infatti, il tribunale di Firenze ha assolto tutti gli imputati perché il fatto non costituisce reato. È chiaro che questa sentenza segna la morte dell'articolo 508, pone fine alla legislatura repressiva degli scioperi. Eppure, voi continuate ancora ad applicare questo articolo. Si può comprendere che un maresciallo dei carabinieri, un commissario che vedono ancora scritto nel codice questo articolo, denuncino degli operai ai sensi di tale articolo; ma che si comandi la polizia, su richiesta dei proprietari delle fabbriche, ad intervenire contro gli operai è fatto veramente grave e rivela il carattere di classe della polizia.

Ancora su una vertenza sindacale che chiarisce l'orientamento della polizia: v'è stato anche a Firenze lo sciopero dei bancari. Nel corso dell'agitazione era stato raggiunto un accordo fra tutti e tre i sindacati: rossi, bianchi e gialli o come si vogliono chiamare. Era stata stillata insieme una circolare da inviarsi agli impiegati in agitazione. Due impiegati, Liliana Rialti e Augusto Governi si recarono sul posto a distribuirla personalmente agli interessati. Su richiesta del direttore della banca è intervenuta la polizia, la quale ha arrestato questi impiegati e li ha denunciati ai sensi dell'articolo 113 per non avere chiesto la licenza del questore per la distribuzione di queste circolari. E pure qui evidente l'assurdità della pretesa di richiesta di licenza per diffondere una circolare interna. Ma ammettiamo anche che i due denunciati fossero colpevoli. Perché arrestarli? Il reato, anche se tale, non prevede l'arresto, e neanche la Rialti e il Governi furono colti in flagrante per giustificare l'arresto. La magistratura si è sollecitamente pronunciata sulle denunce e con un decreto penale che non è passato in giudicato per l'opposizione dei condannati, li condannava a 1200 lire di multa. È evidente, quindi, l'arbitrio dell'arresto preventivo operato dalla polizia che persegue anche in questo caso fini intimidatori.

Sulle perquisizioni domiciliari. Quante ne sono state compiute a Firenze? Ho un lungo elenco da leggervi. Undici a Castelfiorentino, cinque a Signa, cinquanta a Vinci, otto a Vernio, cinque a Carmignono, dodici al Galluzzo, due a Sesto, dieci a Campi Bisenzio, dieci a Stabia, nove a Borgo San Lorenzo, diciotto a Certaldo, due a Impruneta. Una colossale battuta è stata fatta nei rioni di Firenze: perquisizioni in sedi di partiti e nei circoli dell'U. D. I. Vi è stata un'irruzione nello stabilimento «Ginori» dove sono state trovate alcune armi, abbandonate dal periodo

dell'occupazione dei tedeschi in quello stabilimento.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Perfettamente lubrificate, quelle armi!

BARBIERI. A Marradi, a Prato ed in altri comuni numerose perquisizioni sono state operate senza mandato. Complessivamente sono state compiute ben 185 perquisizioni domiciliari nella provincia di Firenze: tutte negative, salvo tre: una a Impruneta, dove una famiglia è stata trovata in possesso di alcune pistole e i responsabili denunciati e condannati; una a Sesto Fiorentino, per cui sono stati denunciati e arrestati alcuni operai, poi rilasciati perché nulla è risultato a loro carico; e una, su nostra segnalazione, a Borgo San Lorenzo, in un convento, dove sono stati trovati un fucile mitragliatore e altre armi. Su 185 perquisizioni domiciliari anche consecutive, tutte a cittadini simpatizzanti con noi, fatte anche in sedi del nostro partito e di organizzazioni di massa, 183 hanno avuto esito negativo; in una sola, in locali di vostra parte, fatta a Borgo San Lorenzo (dove vi abbiamo costretto ad andare) sono state trovate armi. La differenza non sta solo nel fatto che da una parte i cittadini sono stati denunciati e arrestati, mentre dall'altra si è detto che si trattava di cimeli di guerra.

Ma la differenza sta, soprattutto, nel fatto che voi perquisite e perseguitate soltanto cittadini di una parte politica. Onorevole Scelba, allargate il campo delle vostre perquisizioni: andate anche a vedere nelle case degli altri cittadini e nelle sedi di altre organizzazioni, e vedrete, dove lo si voglia, che si avranno dei risultati positivi. Ma che questo facciate, ne dubitiamo veramente.

Come si vede, la polizia è efficiente, a Firenze come in tutta l'Italia; solerte, interviene preoccupata della difesa della libertà di tutti i cittadini e dell'ordine pubblico! Ma a Firenze, come ovunque, non avvengono soltanto manifestazioni organizzate da noi, da partiti legalmente costituiti: avvengono anche altre manifestazioni, di ben altro genere. Ma come si comporta la polizia in queste occasioni?

Eccomi ancora ai fatti. Naturalmente, non vi aspettate che io vi denunci una lunghissima serie di manifestazioni fasciste. No! Perché i cittadini di Firenze le impedirebbero, probabilmente ancor prima della polizia. Non avviene come in alcune provincie d'Italia, dove certe forze hanno ancora il loro predominio, col vostro appoggio. Ciò nonostante, a Firenze, il 28 ottobre è stata autorizzata una messa in suffragio dei repubblicani e vi sono intervenuti tutti i fascisti repubbli-

chini superstiti, tutti i gerarchi più noti della città, con i gagliardetti. Sono stati fatti saluti fascisti, il fatidico appello e così via. Vi erano agenti della pubblica sicurezza in borghese, in servizio per proteggere la cerimonia: ma non sono intervenuti neanche quando si è fatta l'apologia del regime, anche fuori della chiesa. Soltanto quando alcuni cittadini hanno protestato, quando sono volati degli schiaffi, uno dei quali è andato a colpire uno di questi agenti in borghese, non qualificatosi, allora la polizia si è fatta viva; ma chi ha arrestato? Anche in questo caso dei partigiani, non i fascisti, promotori della manifestazione, e quindi perturbatori dell'ordine pubblico.

In novembre, a Firenze, ha avuto luogo una manifestazione organizzata dall'azione cattolica. Noi non crediamo che ciò che è avvenuto sia stato nelle intenzioni dei promotori: fatto si è che insieme a questa manifestazione di esaltazione e di solidarietà per il « martire » Mitzenty è stata fatta una gazzarra. Molti giovinastri e molti fascisti insieme hanno percorso le vie di Firenze al grido di: « Viva la guerra all'Ungheria! » ed altre grida di questo genere. La polizia non è intervenuta, malgrado la sua larghezza di mezzi e la vicinanza della questura dal centro di Firenze. È intervenuta molto tardi, quando alcuni cittadini protestarono; ma è intervenuta per fermare questi cittadini ed ha portato in questura un ragazzetto di 15 anni.

Ad Incisa, ha avuto luogo un corteo di squadristi, per andare « a deporre una corona » ai caduti. Anche questo in margine ad un congresso eucaristico e con atteggiamenti provocatori. A Vernio ha avuto luogo una manifestazione di tipo fascista con incendio di giornali di sinistra.

A Firenze, nel luglio, è stato organizzato un corteo di arditi, al quale essi, sono intervenuti con i loro gagliardetti; vi partecipavano tutti i resti del peggiore fascismo, fra i quali i mal noti Valmori e Paoli. Il Paoli sparò anche alcuni colpi di rivoltella; la polizia, intervenuta tardi, arrestò lo sparatore e lo portò in questura, ma la denuncia era così indulgente, che dopo poche ore l'arrestato è stato rilasciato in libertà. Ed il corteo, malgrado la sparatoria, non è stato sciolto, ha proseguito.

Io le ricordo, onorevole Scelba, l'atteggiamento del commissario di Prato, che pretendeva di sciogliere un corteo di oltre diecimila manifestanti, perché vi erano dei giovani che avevano berretti di carta in testa;

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 OTTOBRE 1949

la si è permesso, invece, un corteo con gagliardetti fascisti, dopo che vi era stata una sparatoria. Ed il responsabile, il Paoli, che è autista delle carceri delle Murate, continua il suo servizio e porta sue giù i detenuti, che sono spesso, per colmo di ironia, partigiani.

Ancora a Firenze vi è stata ultimamente un'altra manifestazione che ha molta somiglianza con quelle che facevano i fascisti. Questo è avvenuto in margine ad una processione di una Madonna pellegrina nel quartiere popolare di Santa Croce, dove i comunisti sono la stragrande maggioranza; dei giovani « cattolici », muniti anche di bastoni, hanno gridato come si usava un tempo: « cosa fanno i comunisti? »; ed altre voci hanno risposto nel modo che ella conosce. È permesso che dei cittadini insultino altri cittadini, senza che la forza pubblica se ne interessi o se ne preoccupi?

Quindi, si può così riassumere l'attività della pubblica sicurezza in provincia di Firenze in pochi mesi, neanche in un'anno: trenta manifesti proibiti, trenta giornali murali asportati, trecento denunce con ottanta arrestati, di cui soltanto dieci ritenuti responsabili dalla magistratura malgrado la severità delle denunce; 75 denunce per la petizione; centinaia di diffide; interventi in 11 vertenze sindacali con 15 arresti, 120 denunce e centinaia di fermi; 185 perquisizioni domiciliari; 26 partigiani arrestati per fatti di guerra della liberazione; 1000 mesi di carcere scontati da questi cittadini innocenti, assolti poi tutti dalla magistratura; due atti di violenza fascista e diverse manifestazioni fasciste.

La polizia è attiva; quindi ella potrà rallegrarsene, onorevole Scelba; tutti i colleghi della maggioranza si rallegrino della efficienza della polizia, ma non è così per il popolo italiano; essa è attiva e solerte contro un partito, contro una parte di cittadini, mentre si lascia correre, si indulge verso un'altra parte di correnti politiche anche illegali o che comunque fanno l'apologia del passato regime. Si indulge, inoltre, anche verso i reati comuni, perché se un cittadino chiama la polizia per essere stato derubato ben lentamente essa corre in suo aiuto. Tutta l'attività delle migliori forze della polizia è diretta contro una parte dei cittadini, soprattutto contro i lavoratori.

Io potrei fare una lunghissima elencazione di fatti avvenuti nelle altre province toscane, ma risparmiò alla Camera la perdita di tanto tempo: a Pistoia, a Livorno, a Pisa, ad Arezzo, a Lucca, dovunque gli stessi in-

terventi della polizia, dovunque le stesse proibizioni di comizi e le stesse violenze contro i lavoratori in lotta per l'applicazione dei contratti di lavoro, o per rivendicare condizioni migliori.

A Pistoia particolarmente ella sa, onorevole Scelba, in quale modo è intervenuta la polizia; nel modo più grave, nel corso della « marcia della fame » della popolazione della montagna, contro la smobilitazione di Campotizzoro, nel corso della quale fu ucciso l'operaio Schiano. Ma l'intelligenza del questore di Pistoia, è caratterizzata da questa singolare lettera che egli inviò al comitato promotore della petizione per la pace, composto di cittadini di quasi tutte le correnti politiche: « Confermo — dice a conclusione — che la diffida contenuta nella mia precedente nota pari numero ecc. precisa che la raccolta « non venga effettuata in luogo pubblico o aperto al pubblico, o a domicilio o nelle aziende in genere ».

Ma come: se è proibita la raccolta delle firme si giustifica e si dica perché, se non è proibita in quale altro luogo, esclusi quelli indicati, dalla lettera del questore si possono raccogliere? Comunque, quei cittadini, convinti dei loro diritti, organizzarono una conferenza in locale chiuso, invitarono i cittadini a recarsi a firmare, ed affissero questo manifesto all'esterno, molto grande, come si vede in una fotografia in mio possesso: « Si invitano a partecipare a questa manifestazione tutti coloro che sono disposti a dare la loro adesione volontaria alla petizione popolare presentata al Parlamento contro il patto atlantico ». Non potevano esservi equivoci dunque, non poteva esservi forma alcuna di coartazione.

Eppure, nel corso della conferenza, svoltasi in luogo chiuso, è intervenuto il questore con alcuni agenti della « celere », ha sequestrato le schede e perfino i tavolini. I promotori e i membri del comitato per la pace sono stati denunciati. Su queste denunce si è pronunciato il pretore, il quale, alla fine, così diceva nella sentenza: « l'ordinanza è illegittima, e la denuncia è infondata; visto l'articolo 74 del codice di procedura penale, ordino che gli atti a carico delle persone denunciate siano archiviati, ecc. ». Così il magistrato si è pronunciato su questi atti, e voi fate ancora intervenire la polizia e perseguitate i cittadini!

Molto dovrei dire su quanto è avvenuto nella provincia di Siena, e, non lo dico nella speranza di ottenere un atto del ministro che in qualche modo cambi l'atteggiamento delle forze di polizia; lo faccio, invece, soprattutto,

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 OTTOBRE 1949

per rendere omaggio, per esprimere la nostra solidarietà a quei lavoratori vittime della vostra intolleranza.

I fatti avvenuti a Siena, e particolarmente ad Abbadia San Salvatore, sono noti a tutti, anche se purtroppo rimarranno per sempre ignorati i particolari, le violenze, gli abusi perpetrati, la perfidia di certi atti, di certe operazioni che sono state compiute in quell'occasione verso i lavoratori che avevano manifestato 'contro l'attentato' all'onorevole Togliatti. Io sono andato spesso a trovare nelle carceri quei lavoratori; ho avuto occasione di vedere come intere famiglie erano state arrestate. Ho potuto constatare come nelle celle vi fossero i Ferrari, il padre malato ed il figlio che lo curava, dei fratelli, oppure il padre, il figlio e il nonno. Famiglie intere arrestate, per cui, per vedere tutti i membri, ho dovuto certe volte visitare tre carceri: le Murate, Santa Verdiana e la sezione per i minorenni, perché erano stati arrestati ragazzi di 16-17 anni.

Dunque, ripeto, famiglie intere erano state arrestate indiscriminatamente, senza che vi fossero indizi di responsabilità. Dovete ammettere che avete fatto arresti indiscriminati, in massa, oppure riconoscete di aver tutta la provincia, interi comuni contro di voi! Sono stati arrestati oltre 400 lavoratori in occasione di quella manifestazione. Oltre un terzo attendono ancora il processo, l'altra parte che ha subito il processo è stata condannata per il 10 per cento, a pene lievi, malgrado la gravità delle denunce. Si può calcolare molto approssimativamente che circa 300 anni di carcere sono stati scontati da quei lavoratori innocenti. Io vi posso dire dello stato di disperazione in cui si trovavano, perché si trattava di semplici lavoratori, che non sapevano trovare la forza di resistere e ritenevano ingenuamente che si era commesso un errore nei loro confronti e che non fosse lei, onorevole ministro, il responsabile della perdita della loro libertà!

Alla vista di tante sofferenze e di tante lacrime, specie delle donne vecchie, ho pensato a lei in quel momento, onorevole Scelba, e molto ingenuamente mi sono anche domandato come ella potesse persistere nel suo abituale atteggiamento così impassibile, così cinico anche, talvolta. Centinaia di famiglie sono rimaste senza un aiuto, gli uomini arrestati hanno lasciato le famiglie senza pane, molte famiglie di arrestati non avevano un parente che potesse soccorrerle: tutto questo si è fatto in nome dell'ordine pubblico, del rispetto della libertà e in nome anche del metodo democratico!

Ma questi lavoratori non hanno piegato ed ogni volta li ho trovati più forti di morale: avevano compreso qual'è la legge ferrea della lotta di classe. Lascio stare i particolari degli arresti e mi soffermo brevemente sul fatto più grave avvenuto a Siena il 18 luglio; fatto noto, io credo, alla maggioranza dei membri di questa Assemblea. Come si ricorderà, il 18 luglio ha avuto luogo il trasporto funebre del maresciallo e del brigadiere dei carabinieri che rimasero uccisi nel conflitto di Abbadia San Salvatore. Nel corso del corteo funebre furono sparati alcuni colpi e, contemporaneamente, furono emesse delle grida: «sparano dalla federterra». Ciò indusse agenti della pubblica sicurezza a intervenire presso la federterra, a sfondare le porte, a perquisire i locali. Furono trovati alcuni cittadini, ai quali fu intimato di uscire; uno si sarebbe ribellato, avrebbe tentato di uscire, e, nel corso della colluttazione, sarebbe rimasto ucciso per un colpo «sfuggito fortuitamente» da un moschetto. Conclusione: un lavoratore, Ernesto Meatini, rimase ucciso, e tutti gli uomini trovati nella sede della federterra furono arrestati e denunciati per tentativo di strage, detenzione di armi e resistenza a pubblici ufficiali.

Ma i fatti sono andati un po' diversamente, onorevoli colleghi, e la Camera non può ignorare ciò che è avvenuto. In realtà, l'emissione di quelle grida «sparano dalla federterra» bastò perché circa 20 agenti della «celere» si scagliassero come forsennati contro la sede della federterra. Furono rovistati tutti i locali, e in una piccola stanza furono trovate nascoste 5 o 6 persone: ad esse fu intimato di uscire; una volta giunte in altra stanza, furono malmenate e bastonate, e poi indotte, in fila indiana, ad uscire anche da quella stanza, sotto la minaccia delle armi puntate. L'ultimo di questi lavoratori, il Meatini, scortato dall'ultimo agente, fu colpito freddamente alla nuca e ucciso.

Ecco qui il parere della perizia balistica: Si è detto che il colpo sarebbe partito fortuitamente; ma «detto moschetto è efficiente, e per far partire il colpo è necessario azionare il grilletto». Ecco ora l'esame necroscopico: «Il colpo mortale fu sparato alla distanza di circa 15 centimetri dalla superficie del corpo della vittima. La direzione del proiettile nel corpo della vittima corrisponde ad una linea retta dall'indietro all'avanti, da destra verso sinistra, e dal basso in alto, con angolatura di piccola apertura rispetto al piano sagittale orizzontale della regione colpita».

Migliore descrizione di un colpo sparato a tradimento non si potrebbe avere.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 OTTOBRE 1949

Non vi è dubbio, onorevoli colleghi; qui si tratta di un omicidio volontario commesso con piena coscienza da un agente, identificato poi nel brigadiere Fiore. Ebbene, come si sono concluse le cose? Del Meatini non si doveva più parlare perché vittima di un suo tentativo di fuga (ed è stata l'unica vittima in quell'incidente che poteva diventare anche molto più grave). Ma guardiamo come fosse fondata la denuncia per tentativo di strage, detenzione di armi e resistenza a pubblici ufficiali a carico dei sei denunciati, che sono stati arrestati e malmenati, come dimostrano i referti medici.

L'onorevole Scalfaro si rammaricava del fatto che vengono citati in aula atti di processi in corso; ora vi leggo atti relativi a procedimenti di cui si sono già celebrati i processi.

Ecco qui la requisitoria, cioè l'accusa, onorevoli colleghi, la quale dice con quanta obiettività furono condotte le indagini dalla pubblica sicurezza: « Dalle prime indagini della polizia quali risultano dai verbali delle dichiarazioni degli agenti rese a funzionari della questura e da qualche dichiarazione di cittadini interrogati dalla pubblica sicurezza al riguardo, risulta che i colpi di pistola sarebbero stati sparati da una delle finestre della federterra. Ma contrariamente a quanto risulta dalle dette indagini della polizia, che occorre rilevarlo, non sembra siano state raccolte sempre con spirito di serena obiettività, l'istruttoria formale non ha fornito elementi sicuri di responsabilità a carico degli attuali imputati, né per quanto riguarda la specifica, né per quanto riguarda la generica ». Inoltre la sentenza ha assolto in istruttoria, dopo sei mesi circa, questi lavoratori che la polizia aveva denunciati per tentativo di strage, e li ha assolti con formula piena.

La sentenza stessa dice che « l'essersi rifugiati in quello stanzino è la decisione del momento, presa quando compresero di poter essere sospettati, pure nulla avendo commesso » e noi aggiungiamo: nel timore di rappresaglie, come infatti poi avvenne, da parte della polizia. Ma v'è dell'altro; essi sono stati anche assolti il 22 maggio, dal tribunale, per insufficienza di prove dalla imputazione di detenzione di armi, e, per non aver commesso il fatto, da quella di ribellione alle forze di pubblica sicurezza.

Ecco come si interviene nei fatti: si malmenano i cittadini, si compiono omicidi volontari da parte della polizia, e poi, quando il procuratore della Repubblica chiede l'autorizzazione a procedere, la si nega. Eppure

qui c'è un responsabile che è stato accertato, e per cui la magistratura ha chiesto di procedere. Voi avete impedito che la giustizia facesse il suo corso. Ciò vuol dire che siete solidali col colpevole e dunque condividete in pieno la responsabilità di questi fatti.

A tal proposito ho presentato, insieme con altri colleghi, un ordine del giorno di invito al Governo a procedere senza indugio all'abrogazione dell'articolo 16 del codice di procedura penale, perché anche gli agenti debbono rispondere alla giustizia, perché ad essi non deve essere concessa una immunità di cui fanno largo abuso.

E voi vi rammaricate quando noi denunciavamo questi fatti concreti, quando vi diciamo che vi sono degli agenti della forza pubblica che violano la libertà di stampa, di riunione ecc., che vi sono degli uomini che hanno compiuto dei delitti, quando noi vi diciamo che ci sono delle manifestazioni fasciste nel corso delle quali la polizia non interviene, ve lo diciamo e ve lo proviamo, voi vi rammaricate e dite che noi abbassiamo il prestigio del Parlamento.

Voi vorreste farli passare per fatti di cronaca? Vorreste che noi non attribuiamo un valore a tali fatti? Ma questi fatti, onorevoli colleghi, noi non possiamo non ricollegarli a tutta la politica sociale del Governo De Gasperi. La verità è che voi siete i responsabili di tutti questi fatti, da quelli più lievi, da quelli meno importanti, come la proibizione di un manifesto, sino ad arrivare agli omicidi: è lei, onorevole Scelba, il responsabile diretto e indiretto!

Ella è il responsabile indiretto, perché favorisce l'assunzione nella polizia di tutti quegli uomini che hanno avuto una parte nella lotta contro la libertà e nei delitti del fascismo; è responsabile diretto, perché ella stessa cerca di dare al corpo della polizia questi orientamenti. Non si scandalizzi se le dico che ella mira a fare della polizia un organo non a servizio del paese, ma a servizio di una parte, della vostra parte.

Ella ha detto infatti nel suo discorso di Siena l'aprile scorso: « Ho già dichiarato altre volte che le armi affidate alle forze dello Stato non costituiscono elementi decorativi, ma elementi di difesa e di offesa. Affermo nettamente che lo Stato è in grado di difendere la libertà costituzionale ed è deciso a farlo anche contro elementi del partito comunista che noi seguiamo, le cui azioni noi controlliamo ».

Ma poiché ella sapeva che la legge non la soccorre in tale azione, si è affrettato ad

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 OTTOBRE 1949

aggiungere: « Nella lotta contro il comunismo non intendiamo uscire dalla legalità costituzionale e non si tratta in molti casi neppure di ricorrere a nuove leggi ».

Ella dunque ha parlato apertamente di lotta dello Stato contro il comunismo. Ma ancora aggiunge: « Un settore particolare da tener d'occhio da parte della pubblica sicurezza è il settore sindacale, perché i comunisti promuovono troppi scioperi, ecc., ecc. ». È evidente quindi, onorevole Scelba, che ella dà un orientamento anticomunista alle forze della polizia ed ecco poi, di conseguenza onorevole Scelba, come si pronunciano, come osano redigere i verbali gli agenti, i rappresentanti dell'ordine.

È questo che ho nelle mani un rapporto di un maresciallo dei carabinieri il quale, descrivendo un momento di una agitazione a Barberino del Mugello, così in un suo verbale si esprime: « Tutti e tre questi individui si erano fatti forti anche della presenza del sindaco del luogo — il quale era intervenuto per conoscere che cosa fosse accaduto — e di altre persone che erano pure intervenute fingendosi pacieri, quando sarebbe stato invece loro obbligo di dare man forte alla forza pubblica, senza interessarsi di ciò che era avvenuto. Il sindaco anzi avrebbe dovuto sentire il dovere di convincerli che era proprio necessario andare in caserma per togliersi dalla pubblicità. Ma egli non poteva non favorire in qualche maniera quei perturbatori dell'ordine e della sicurezza pubblica giacché per lui era forse un dovere più sacro dell'altro ».

Un maresciallo dei carabinieri si permette di fare questi apprezzamenti su un sindaco, su un uomo eletto dal popolo, un carabiniere, che fa parte di una forza che è al servizio dello Stato e della nazione! Ed aggiunge: « questi uomini si erano fatti spavaldi per i discorsi dei loro capi nel Parlamento »; anche il Parlamento fa parte dello Stato, onorevole Scelba; anche noi facciamo parte del Parlamento! Come permettete ad un maresciallo dei carabinieri di fare questi apprezzamenti sul sindaco e sui membri del Parlamento? Secondo lui, un sindaco comunista, perché tale, sente l'obbligo e il dovere sacrosanto di favorire i perturbatori dell'ordine! Perché questo orientamento? Ella è responsabile con i suoi discorsi e con le circolari interne che manda!

E ancora: guardi cosa scrive un commissario, il solito dottor Tarantelli di Prato, che aveva contestato l'affissione di un giornale murale: « Il Vestri replicava obiettando il

consueto apprezzamento sulla « censura preventiva » e chiamando in causa, come è d'uso, la Costituzione, ed il sottoscritto precisava allora che era tenuto soltanto a far rispettare le leggi senza commentarle ».

Quindi, i cittadini che richiamano l'applicazione della Costituzione sono da deridersi: si può dire che questi sono luoghi comuni!

Ecco, quindi, in che modo quei comunisti che ella definiva nel suo discorso di Siena come « sovvertitori dell'ordine pubblico » si muovono: invocando l'applicazione della Costituzione, la legge fondamentale dello Stato. E i rappresentanti dello Stato, gli agenti di pubblica sicurezza, sorridono su questi uomini che chiedono l'applicazione della legge, perché anche la Costituzione è legge. Giustamente diceva l'onorevole Tolloy giorni or sono che oggi il movimento operaio italiano si muove sul piano costituzionale, sul piano della legalità. Nessuna meraviglia per noi che, ad un certo momento, la classe dominante, per difendere le sue posizioni e i suoi privilegi, non possa nemmeno più reggersi sui principi che ha affermato quando essa è sorta e non possa difendere le sue posizioni neanche con le leggi che essa si è data.

I comunisti devono essere tenuti d'occhio come sovversivi, come uomini che attentano alla pace nella nazione, voi dite alla pubblica sicurezza. No! Essi chiedono l'applicazione della Costituzione!

Più rispetto per la Costituzione, dunque, onorevoli colleghi! Più rispetto per quella Costituzione che non è stata inventata dai comunisti, che è la legge che ha avuto l'approvazione della grande maggioranza del popolo italiano e di cui recentemente, una sentenza del tribunale di Velletri, del 10 marzo 1949 ha detto come taluni articoli abbiano valore di legge: « Poiché le invocate norme contenute negli articoli 17 e 21 della Costituzione non sono né programmatiche né organizzative ma riguardano lo stato di libertà, il tribunale ritiene che esse siano immediatamente applicabili » ed ha ancora così emesso il seguente giudizio interpretativo: « Tale tesi trova il suo fondamento in precise disposizioni del nostro diritto positivo: la formula di promulgazione stabilisce che « La Costituzione dovrà essere fedelmente osservata come legge fondamentale della Repubblica da tutti i cittadini e dagli organi dello Stato » ed aggiunge che « il testo della Costituzione è depositato nella sala del consiglio comunale affinché ogni cittadino possa prenderne atto ». Questa la sentenza del tribunale di Velletri, riportata dalla rivista *Giurisprudenza ita-*

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 OTTOBRE 1949

liana dell'agosto 1949 e che la vostra polizia continua ad ignorare.

Se oggi in Italia c'è una polizia numerosa ed efficiente ciò è soltanto in direzione del nostro partito, contro il nostro partito.

Si sono invocate da parte di alcuni colleghi una collaborazione ed una intesa in questa Assemblea. Ha detto l'onorevole Bavaro: « smettiamola di litigare in questa Assemblea, e non avverranno più conflitti nel paese tra gli operai e la forza pubblica ».

Non è così, onorevoli colleghi! Qui noi non ci bisticciamo, non siamo divisi essenzialmente per ragioni di principio, bensì perché noi non potremo mai giungere su un piano di collaborazione con la vostra politica di classe; fino a tanto che voi difenderete soltanto la parte padronale che nega i più sacrosanti diritti agli operai; finché vi dimostrerete ancora, anche di fronte agli abusi più gravi, solidali con la polizia, con gli agenti che bastonano gli operai, non v'è possibilità d'intesa!

Voi volete una polizia di partito, una polizia anticomunista.

Lo provano i fatti: voi espellete dalla polizia gli agenti democratici come il Viappiani, il Bonfantini ed altri ex partigiani, a Firenze come ovunque, e tenete in servizio agenti come il maresciallo Barravecchia, del gruppo mobile toscano, già delle brigate nere, il brigadiere Pellegrino Ucci, già dell'Ovra, l'agente Bruno Ciardi, epurato dal comune di Firenze, che ancora oggi usa un linguaggio fascista con grave disappunto degli agenti democratici che ancora vi sono e per i quali anche noi parliamo, onorevole Scelba!

Infatti, talvolta, abbiamo trovato comprensione in agenti ed anche nei massimi dirigenti della pubblica sicurezza, che si sono dimostrati democratici, ma sono le vostre continue pretese che li inducono a questi abusi; lo fanno per fare piacere a voi e ai segretari della democrazia cristiana che li sorvegliano.

E voglio aggiungere anche che voi favorite la carriera degli agenti che si distinguono in questo contegno anticomunista e antioperaio. Ricorderò a tal proposito il caso di 5 agenti « aggiunti » assunti provvisoriamente in periodo elettorale, che si sono distinti nei fatti di Pistoia che portarono alla uccisione dell'operaio Schiano: li avete passati definitivi, praticamente promossi! Voi avete promosso tenente colonnello il maggiore Tagliaferri, che è il terrore di tutti gli agenti anche tiepidamente democratici, che non

permette a nessuno la lettura di giornali indipendenti e democratici di sinistra.

A Firenze voi disponete di 5 mila uomini (3 mila carabinieri, 1.084 agenti, della « celere » e dei commissariati, oltre ai 350 del gruppo mobile toscano), e li tenete in continua mobilitazione, ad ogni più piccolo sciopero e ad ogni più piccola agitazione. Perfino per la festa de *L'Unità* recentemente, ad Arezzo, avete proibito due terzi dei comizi che erano stati programmati, perché gli agenti di pubblica sicurezza dovevano andare in congedo. Perfino in queste feste di popolo, dove nella maggior parte dei casi si balla e si canta e dove non avvengono mai incidenti, volete fare larghi spiegamenti di forze a scopo intimidatorio. Tenete consegnati in caserma questi uomini ad ogni più piccola agitazione, li tenete in stato di guerra, provocate il loro malcontento perché prolungate il loro servizio e li inducete così a pensare che tutto ciò dipende dalle attività dei comunisti, dagli scioperi e così via. Lo fate perché i loro animi si eccitino nei nostri confronti e siano più pronti a menare manganellate, colpi di calcio di fucile o addirittura a sparare, come è avvenuto a Pistoia, a Siena e in tanti altri casi!

Dirò anche, per quanto sembri grave questo giudizio, che voi vorreste, o almeno una parte di voi, una polizia antirepubblicana. Citerò un fatto sul quale noi gradiremmo una sua parola di chiarimento, onorevole Scelba. Nel 1948 il ministero ha provveduto al rinnovo della tessera degli agenti di pubblica sicurezza. Onorevoli colleghi, questa è una operazione che si fa ogni 15 o 20 anni, credo. Gli agenti in servizio da 15 anni non avevano avuto rinnovate le tessere. Questa necessaria operazione doveva avere anche un grande significato: quello del rinnovo dei compiti degli agenti di pubblica sicurezza, che dovevano cessare di essere aguzzini degli operai e di coloro che erano (e lo sono ancora, purtroppo) definiti sovversivi, dei comunisti che hanno lottato per la liberazione del paese. Un grande valore e un grande significato doveva avere dunque il rinnovo delle tessere, fatto nel 1948, a due anni dalla proclamazione della Repubblica!

Ebbene, si è proceduto al cambio di tutte le tessere, sono stati necessari documenti nuovi, precisi e delicati. È stata un'operazione che ha richiesto una spesa di milioni al ministero: tutto si è fatto ma agli agenti di pubblica sicurezza, nel 1948, ripeto, è stata consegnata una tessera col timbro monarchico, col timbro sabauda! Onorevole Scelba,

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 OTTOBRE 1949

si rende conto del significato politico di questo fatto? Comprende ella la gravità di questo fatto? A due anni dalla proclamazione della Repubblica si dà ancora una tessera con lo stemma monarchico!

SCELBA, *Ministro dell'interno*. È stato fatto per risparmiare: si sono usate le vecchie tessere. (*Commenti all'estrema sinistra*).

BARBIERI. Una tessera che non si dovrebbe rinnovare altro che fra quindici o venti anni!... Era attesa dagli agenti questa operazione, ma non con questo esito. Il fatto che denuncio ha destato molto scalpore e molti commenti fra gli agenti e gli ufficiali. È avvenuto che i fascisti e i monarchici si sono stropicciate le mani dicendo: Scelba è dei nostri, Scelba è con noi. Hanno concluso che se nel 1948 il Ministero dell'interno distribuisce tessere col timbro a secco riproducendo lo stemma sabardo...

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Ella crede che il ministro si occupi anche delle tessere?

BARBIERI. ...significa che la Repubblica è provvisoria!

LEONE-MARCHESANO. Siamo d'accordo! Io continuo a dire « Il capo provvisorio dello Stato ». (*Commenti*).

BARBIERI. Onorevole Leone-Marchesano, la Repubblica non è provvisoria, perché prima ancora che dal voto dei cittadini è sorta dalla lotta di liberazione, dal sangue versato dalla grande maggioranza dei cittadini e dei combattenti. Provvisorio è lei, onorevole Scelba: perché la sua presenza in codesto banco si deve ad espedienti elettorali, al terrorismo religioso. La Repubblica non è provvisoria...!

Una voce a destra. Siamo tutti provvisori.

BARBIERI. I fatti che avvengono nella mia provincia, e in Toscana, non sono accidentali, non sono fatti di cronaca, ma stanno a dimostrare qual'è la politica del Governo, l'orientamento che esso dà alla polizia nella lotta contro i comunisti. Noi dobbiamo negare il nostro voto al bilancio, voi chiedete troppo; quaranta miliardi per una polizia che ha come compito principale la lotta contro gli operai e i cittadini democratici. Negare il voto è poco. Ci spetta invece l'obbligo, da questa tribuna, di pronunciare una parola di riconoscimento verso quei magistrati che hanno ancora conservato la loro indipendenza e che pongono un freno, anche se debole, alle vostre smanie liberticide. Noi prendiamo atto di questo loro atteggiamento e nello stesso tempo mandiamo un saluto e l'espressione della nostra solidarietà a quei cittadini che dalla vostra intolleranza sono stati ridotti

alla fame, privati della libertà, messi alla disperazione, o che addirittura hanno perso la vita. Ad essi inviamo il nostro saluto perché resistendovi non hanno sovvertito le leggi dello Stato, ma hanno contribuito a difendere la libertà, perché i vostri ordini erano illegali, onorevole Scelba. Essi, così facendo, resistendo, e intervenendo quando vi sono manifestazioni fasciste a cui la polizia non si oppone, essi, sia i lavoratori della Toscana che i lavoratori di tutta l'Italia, hanno additato al popolo italiano la via della lotta, per la difesa delle libertà democratiche che voi oggi calpestate. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sansone. Ne ha facoltà.

SANSONE. Onorevoli colleghi, ho scorso questo bilancio e la relazione. Confesso che speravo di trovarvi una certa anima o, meglio, speravo di scoprire un cenno di quella che dovrebbe essere la politica interna del nostro paese; invece non ho scorto che aride cifre!

Anche il relatore non ha fatto altro che illustrare le singole cifre dicendo: si è speso tanto per questo; tanto si spenderà per quest'altro; bisognerebbe spendere un po' di più per quest'altro. Ma io mi domando (e credo che dovrebbe domandarselo tutta la Camera): qual'è la politica interna del nostro paese? Che cosa intendiamo per politica interna? È inevitabile che qui non si possa parlare che della polizia, dei manganelli e dei soprusi della « celere », perché più di questo l'onorevole Scelba non fa per il paese.

La politica interna del nostro paese, secondo la concezione del Governo democratico cristiano e secondo la concezione dell'onorevole Scelba, non è altro che la polizia.

Sì, c'è l'assistenza, quei pochi miliardi per l'assistenza, ma non c'è altro.

BOVETTI, *Relatore*. Gli enti locali non contano niente?

SANSONE. Siamo d'accordo, ma quando noi parliamo di politica interna intendiamo una politica fattiva che deve interessare tutto il paese. E di tutto questo non c'è niente! Noi avremmo voluto vedere nella relazione o nel bilancio, attraverso le cifre, la realtà del nostro paese, cioè la sua vita effettiva e fattiva. Ma, ripetiamo, nulla abbiamo scorto! Qual'è questa realtà? Un conflitto di interessi fra masse lavoratrici e capitalisti, un conflitto che è immanente, un conflitto che è in atto. Si potrà essere di qualsiasi partito, di qualsiasi ideologia, ma che ci sia questo conflitto in atto non si può discutere o disconoscere. Una disoccupazione che cresce, due milioni e più di disoccupati,

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 OTTOBRE 1949

una improduttività del paese, una miseria dilagante, malattie che molti cittadini non possono curare per mancanza finanche di farmacie, ospedali, ambulatori ed essenzialmente la mancanza di un programma di produzione, di un programma di lavoro.

Il risultato è semplice: ai due milioni di disoccupati si aggiungono tre milioni e mezzo di iscritti nell'elenco dei poveri del 1948. Non è un giornale nostro che lo dice, bensì un giornale cosiddetto indipendente di destra. *Il lavoro italiano* dà la notizia che il totale degli iscritti negli elenchi dei poveri è, in 7.195 comuni, al 31 maggio 1948, di 3.564.142, cioè di circa 4 milioni. Vale a dire il 10 per cento e più degli italiani non ha di che sfamarsi ogni giorno!

Che si fa di fronte a questa realtà? Che cosa fa il ministro dell'interno di fronte a questa realtà?

Vi sono vari modi per affrontare la realtà, onorevoli colleghi. Vi è chi fugge innanzi alla realtà; vi è chi la vuole comprimere, e vi è invece chi va incontro alla realtà stessa. Il Governo, a mezzo della politica che fa il ministro dell'interno, vuole comprimere la realtà, ma non vuole risolvere i problemi reali, in atto. Voi la vedete questa situazione di miseria, di fame, di improduttività che è nel nostro paese, non cercate di risolverla e volete solo inanimamente distruggerne gli effetti.

Comprendo l'obiezione che potrebbe venire dal ministro Scelba; egli pensa: io sono il ministro dell'interno, c'è il ministro dell'industria, c'è l'alto commissario della sanità, c'è il ministro del lavoro; sono essi che devono pensare ai problemi di loro competenza. Ma no, il ministro dell'interno ha una funzione di coordinamento di tutte queste attività, deve sentire quali sono le necessità del paese ed essere il sollecitatore di queste attività, mentre il presidente del Consiglio dà le direttive generali.

Ma quando il ministro dell'interno si limita, mi si permetta l'espressione, a giocare con i suoi soldatini di piombo nel Viminale, senza vedere qual'è la situazione effettiva del paese, noi qui potremo discutere, potremo analizzare le cifre, potremo denunciare fatti gravi, ma potremo concludere tranquillamente che in Italia non c'è una politica interna. In Italia c'è sempre solo un ministro dell'interno che è il capo della polizia, ma, oltre a ciò, da decenni non abbiamo altro!

E io mi domando se questa è una mia idea campata in aria o è un convincimento

che scaturisce da una indagine, sia pure rapida, della politica italiana. I bilanci, in definitiva, sono sempre gli stessi; essi hanno sempre le stesse cifre. I bilanci del 1901, del 1905, del 1914, del 1924, del 1925 hanno esattamente le stesse voci: sono solo aumentati i valori. Dove prima c'era scritto un milione, adesso c'è scritto un miliardo, ma la politica è statica nel nostro paese.

Io devo leggervi alcune affermazioni fatte nel 1901 dalla giunta del bilancio. Notate, onorevoli colleghi, che non sono fatte da uomini della nostra parte; noi nel 1901 eravamo una minoranza esigua come numero, sia pure più forte come valore di uomini. Leggerò quindi che cosa diceva la giunta del bilancio nel 1901; se queste parole, non sembrano scritte oggi, vorrei che la Camera mi smentisse. Da esse si vede come in cinquanta anni non abbiamo progredito di una linea: la vita sociale, la vita economica, i problemi politici sono sempre gli stessi, ancorati al 1901. E poi vi lamentate che le nostre folle scioperano e dite che siamo noi che le aizziamo, mentre la verità è che la classe dirigente italiana è inchiodata da questo atto di accusa che faceva allora nella sua suprema giustizia la giunta del bilancio che, pur composta da uomini di destra, avvertiva le necessità sociali del paese.

La relazione, prendendo lo spunto dall'ordinamento delle amministrazioni, dice: « Il danno di un siffatto ordinamento non è tutto qui. Non solo esso arresta ogni movimento ed ogni attività, ma toglie al capo della provincia la facoltà di attendere ad ogni altro provvedimento, giacché anche il prefetto, specialmente il prefetto, deve studiare e conoscere i problemi economici e sociali della sua provincia. Questo agitarsi rapido e cospicuo delle moltitudini, questo proposito che da ogni parte si manifesta nelle masse di conseguire un nuovo ordinamento sociale più dritto e più civile, questo contratto di lavoro che ogni dì viene discusso e spesso denunciato rappresentano i segni di un movimento sociale che va avvertito e conosciuto da chi abbia coscienza di ciò che è il Governo della cosa pubblica.

« Sono ormai trecento gli scioperi in Italia e nessuna violenza li ha mai accompagnati. La stessa legge, lo stesso ministro dell'interno riconoscono lo sciopero come un diritto ormai inalienabile. Ma il fatto non è meno eloquente, anzi è più eloquente per ciò. Ora, quanti sono i prefetti in Italia che interrogati saprebbero dire le condizioni sociali dei lavoratori della provincia, le condizioni dei con-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 OTTOBRE 1949

tratti di lavoro? Non può aver dimenticato l'onorevole ministro — è cosa dell'altro giorno — che nel desiderio di rendersi conto delle condizioni dei contadini mantovani, l'onorevole ministro chiese a quel prefetto quale ne fosse il contratto di lavoro. Il prefetto cascò dalle nuvole. Non ne sapeva nulla. Egli non aveva mai pensato che tali indagini fossero di sua competenza. Il capo della provincia ha dunque nuovi e alti doveri sociali da compiere, nell'interesse medesimo della pacificazione degli animi e nello interesse dell'ordine pubblico.

«Ora, quanti e quali sono i prefetti del regno atti a questo altissimo ufficio? Essi sono in gran numero vecchi di età e, come ora si dice, «di carriera»; hanno con sé le antiche idee di governo e non sanno intendere il soffio giovanile che anima il diritto pubblico moderno e meno l'intenderanno domani. Occorre gente nuova, e che questa sia tale da intendere come i problemi sociali non possano ormai risolversi soltanto con la repressione e le violenze. Occorre che, se non a risolverli, essa sia preparata a studiarli e a intenderli».

Come vedete, è la stessa esatta situazione di oggi!

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Mi dispiace, non siamo d'accordo. Ma se i prefetti non fanno altro che questo: conciliare vertenze dalla mattina alla sera tenendosi continuamente in contatto con i segretari delle camere del lavoro!

SANSONE. Parlano con i segretari delle camere del lavoro solo se avvengono o si prevedono incidenti; ma se lo sciopero si svolge tranquillamente il prefetto se ne disinteressa.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Il 90 per cento delle agitazioni in Italia sono conciliate dai prefetti.

SANSONE. La invito a dare questa dimostrazione.

Stavo dicendo che nel 1901 v'era questa esigenza. Io vorrei pregare qualche collega volenteroso e magari tutta la Camera (ma in special modo l'onorevole ministro dell'interno), a leggere il discorso del ministro dell'interno del 1901, il quale rispondeva al nome di Giovanni Giolitti. Questi, di fronte alla destra che chiedeva lo scioglimento delle leghe e deprecava il riconoscimento del diritto di sciopero, ebbe il coraggio di esporre quale fosse la situazione dei salari in Italia e quale la situazione di miseria e lo stato di fame dei nostri lavoratori; e si oppose recisamente a che si potesse fare una politica

repressiva. Era quella la linea politica, in quel momento, del Governo italiano, che poi avvenimenti successivi hanno fatto sì che non si realizzasse. Ma oggi, nel 1949, dopo due guerre, rivoluzioni, spargimenti di sangue, ed esigenze sociali nuove, noi siamo sempre al 1901, ancorati non a un'idea di progresso, non a un'idea nuova, ma stritolati da quella miseria che affligge l'Italia e in ispecie il nostro Mezzogiorno, rimasto non al 1901 ma al 1870.

E allora, niente linea politica! Il ministro Scelba è solo un ministro di polizia perché ha svuotato il suo ministero di quella funzione che esso deve avere; lo ha svuotato cioè di quell'alto contenuto sociale e politico che dovrebbe avere. Ella è il ministro che dispone delle autoblindo e della «celere», ma non fa quello che dovrebbe fare un ministro dell'interno; anche dal punto di vista organico non ne dispone in una maniera (mi si permetta l'espressione) progressista, cioè intelligente. Perché quando in Italia siamo ancora alla duplicazione delle forze di polizia, quando in Italia siamo ancora ai carabinieri e alla pubblica sicurezza, quando in Italia siamo tornati — specie dopo il suo provvedimento di sostituzione in Sicilia di Verdiani con Luca — alla lotta sorda in periferia fra i commissariati di pubblica sicurezza e le stazioni dei carabinieri, noi ricalchiamo orme che sono state fatali al nostro paese. E questo non lo dico io! La relazione della giunta del bilancio per l'anno 1904 indicava di smetterla con la duplicazione della pubblica sicurezza, auspicando in Italia la creazione di un organo unico scientificamente idoneo e fornito di mezzi moderni di polizia.

I nostri colleghi del 1904 così si esprimevano: «Questo processo di selezione e di ricostituzione, che è competenza del Governo, dovrebbe mirare a raggiungere il tipo degli ordinamenti più significativi e accreditati, quale quello inglese, venendosi così ad eliminare dualismi dannosi di corpi e a rendere meno complicata e più rispondente per i fini la macchina», ecc.

Nel 1924 questa esigenza si affermava ancora di più; si era nel periodo in cui ferveva la lotta contro di noi eppure in una relazione, alla quale partecipava l'onorevole Presutti, uomo che merita tutta la stima del paese, si legge: «Il Ministero Nitti aumentò notevolmente le forze armate, con enorme aggravio per il bilancio; abolito il corpo delle guardie di città, fu elevato l'organico dell'arma dei carabinieri da 45 mila a 65 mila: più cinquemila uomini con la costituzione di

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 OTTOBRE 1949

battaglioni mobili; fu creato il corpo della guardia regia con una forza di 40 mila unità e quello degli agenti d'investigazione con un organico di 6 mila unità. Ma a questo aumento di forze armate non corrisponde un adeguato aumento della efficienza della funzione di polizia. Il difetto principale consiste nella coesistenza dei due corpi, dei carabinieri e della regia guardia, con duplici comandi e funzioni», ecc.

Cosa ha fatto lei? Ha rafforzato militarmente la pubblica sicurezza, ha rafforzato l'arma carabinieri; ma abbiamo sempre duplicazione di comando, carabinieri e questura, che lavorano in sede di polizia giudiziaria e politica nelle grandi città, per cui si ha la coesistenza di un commissariato di pubblica sicurezza e di una dirimpettaia stazione di carabinieri; poi si ha un battaglione mobile di carabinieri e un battaglione mobile della « celere »; una duplicazione di forze, che non risponde a quell'economia di comandi, a quella economia generale del paese, così come si sarebbe dovuto fare in un tempo nel quale il dinamismo delle cose dovrebbe incidere anche sulla organizzazione della polizia. Quindi, onorevoli colleghi, come si può accettare un bilancio, quando noi non riusciamo a vedere in esso una politica interna e quando un ministro è ridotto alle funzioni di capo della polizia; e neanche la polizia vediamo organizzata in maniera moderna? Non dite che siamo prevenuti; non dite che facciamo l'opposizione a ogni costo. Noi vorremmo dire di sì, ma a che cosa?

E come avviene l'addestramento della polizia? Qual'è lo spirito che anima la polizia? Sapete voi che nella polizia non si può leggere l'*Avanti* e l'*Unità*, altrimenti si è segnalati e mandati via?

Nella polizia vige poi una strana forma di spionaggio a catena. Cito l'episodio di un nostro ex compagno, ora agente di pubblica sicurezza, che prestava servizio d'ordine pubblico sotto un palco preparato per il nostro compagno Pertini. Questi scendendo lo riconosce e lo saluta, domandandogli: « ti trovi bene? ». Il giorno dopo quell'agente veniva trasferito, perché amico di Pertini. Non faccio il nome; ma se il ministro Scelba mi desse la sua parola d'onore che non lo ritrasferirà o non lo licenzierà potrei anche farlo.

Dunque quella attuale è una polizia con ben determinate funzioni; non è a servizio dello Stato, di tutte le forze dello Stato, ma a servizio soltanto di una parte del paese. E allora, si spendono soldi per la polizia inutilmente.

Il numero di settembre di *Polizia moderna*, fascicolo destinato all'istruzione teorica della polizia, ha pubblicato che nel mese di agosto vi è stata una esercitazione tattica della polizia in provincia di Pavia, per controbattere eventuali movimenti autocarrati di facinosi sovvertitori. Pensate: si fanno esercitazioni contro la rivoluzione! Considerate che l'ingegneria tedesca aveva creato e studiato lungamente un tipo di carro armato assolutamente perfetto, eppure un monello napoletano, durante le quattro giornate, con una piccola barra di ferro, riuscì a immobilizzarlo. Da quel momento la battaglia dei nostri giovani contro l'esercito tedesco, per agguerrito e perfetto che fosse, si iniziò; e si vinse per forza di popolo (i tranvieri riuscirono ad immobilizzare altri carri armati fra le due strade del Museo Salvator Rosa sol mettendo in fila sui due binari i tram!).

Per le rivoluzioni non si fanno grandi manovre! Sono denari sciupati, sono denari che servono a pagare la trasferte agli uomini, e niente altro! Ella, comunque, ha raggiunto il risultato di aver fatto girare centinaia di agenti per la provincia di Pavia in una manovra vana, perché le rivoluzioni non rispondono a canoni di tattica militare.

Così anche la polizia non va bene. Conduceltela bene con sistemi moderni e unificate i servizi! Fate che essa sia veramente e soprattutto e lealmente al servizio del paese! La polizia sarà da noi rispettata, come noi rispetteremo tutte le istituzioni non faziose, che non siano al servizio di un gruppo contro un'altra classe!

E, anche da un punto di vista istituzionale, la polizia risponde alle sue effettive funzioni? Vorrei segnalare alla Camera come in Italia meridionale dilaghi l'usura! La polizia che fa contro l'usura? Le piccole banche, le sezioni di pegni, e le stesse grandi banche come agiscono? Il commercio del denaro subisce un tasso esoso; per esempio la povera gente di Napoli, di Palermo, di Reggio Calabria, del suburbio di Milano, se ha bisogno di 10 mila lire per pagare il medico deve pagare il cento per cento d'interesse! La polizia, invece, si occupa di vedere se vi è un comizio, se vi è la festa dell'*Unità*, se si muove l'onorevole tizio e in quale direzione ecc., Mentre più del 30 per cento dei delitti sono denunciati contro ignoti! E ciò senza tener conto dei delitti che non sono conosciuti dalla polizia. Per cui si può dire che un buon terzo dei delinquenti sfugge alla nostra polizia!

Non mi rifaccio al grave episodio di Giuliano, già esaminato e ben noto al paese!

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 OTTOBRE 1949

Ripeto però che nel paese dilaga l'usura, dilaga lo sfruttamento delle donne da parte dei lenoni, e aumenta il numero di coloro che vivono ai margini del reato. Che fa la polizia contro costoro? Onorevoli colleghi della maggioranza, noi vi diciamo semplicemente: cambiate politica!

Mi avvio rapidamente alla fine, accennando appena al lungo elenco dei fatti incostituzionali avvenuti nella provincia di Napoli.

Potrei dirvi, ad esempio, che il prefetto di Napoli, per le elezioni di Castellammare, ha mandato a chiamare i dirigenti della federazione del P. S. L. I. e li ha invitati a unirsi alla lista democristiana, perché in tal modo si sarebbero battuti i socialcomunisti. Non so se questo sia un atteggiamento costituzionale o non costituzionale di un prefetto. Ho assistito ancora a come un commissario, di pubblicistica sicurezza, in occasione dello sciopero dei bancari abbia arrestato in via Roma il segretario del sindacato bancario, perché questi cercava di convincere un collega a scioperare, mentre il direttore della sede di Napoli che era sull'uscio della banca invitava lo stesso impiegato a non scioperare. Il segretario del sindacato fu dunque arrestato perché, secondo il commissario di pubblica sicurezza, turbava la libertà di lavoro. Infatti alle mie rimozioni disse: « ma questa è propaganda fatta per uno sciopero! ».

Di fronte a tale concezione borbonica io andai dal questore a protestare, e questi mi disse: « Ma lasci andare, onorevole, lasci andare: l'ordine pubblico è affar nostro! ». E solo dopo molte insistenze e dopo sette ore di « fermo » il segretario del sindacato bancario fu rilasciato. E oltre a tali episodi vi sono tante altre piccole sopraffazioni che nell'Italia meridionale si verificano a decine. Ad esempio, il maresciallo che rilascia le informazioni normalmente per un socialcomunista le fa cattive, e per un democristiano le fa buone. Tutto questo è costituzionale? Siamo d'accordo che non è l'onorevole Scelba a stabilire che queste informazioni vengano fatte a quel modo, ma è l'andamento, è il clima, è la sua volontà che si tramuta in queste cose, attraverso la sua voluta indifferenza. Perché — ed ecco il punto culminante della nostra discussione — quando qui sono portati decine di episodi ed ella non prende che un provvedimento, quando qui decine di colleghi le dicono che un dato numero di persone denunciate sono state assolte, invitandola a punire questi commissari, questi marescialli di pubblica sicurezza per aver denunciato degli innocenti, ella avrebbe il dovere di dare alla Ca-

mera la prova di aver effettivamente punito quei commissari o quei marescialli che non compiono il loro dovere. Ella, invece, è d'accordo con loro, li sostiene, li protegge e dice nei suoi rapporti che comunisti e socialisti sono i turbatori dell'ordine pubblico. Ma, allora, è una politica voluta da lei! Ed allora, non venga a dirci che non è responsabile se il piccolo maresciallo, nel piccolo paese, commette una piccola sopraffazione. Questo lo vuole lei, perché, se quel maresciallo fosse punito o trasferito, le sopraffazioni finirebbero.

L'ultimo episodio è quello di Sant'Antimo, in provincia di Napoli: in un cinema, un noto e ricco qualunquista dà uno schiaffo a una nostra compagna socialista. Nel cinema al buio la ragazza gronda sangue e la pietra che era sull'anello del percuotitore determina uno sfregio alla ragazza. I carabinieri accorrono, arrestano solo la ragazza, la portano alla stazione dei carabinieri, la percuotono e le dicono: « Adesso hai finito di fare la socialista o la comunista! ». Questa ragazza arriva al carcere di Frattamaggiore in tali condizioni che la rifiutano. Ho denunciato questo fatto al procuratore della Repubblica di Napoli e spero che i colpevoli siano puniti. Ma, anche se sono puniti, si prenderanno forse provvedimenti contro questi carabinieri? Niente! Noi abbiamo sempre torto. O sono assolti, o condannati, o prosciolti, non se ne fa niente, e il maresciallo ed i suoi uomini restano ai loro posti!

Noi invitiamo l'onorevole ministro dell'interno a dirci che cosa intenda fare per questi funzionari che si rendono colpevoli di tali delitti e di tali gravi infrazioni disciplinari. Noi chiediamo proprio una risposta tassativa, perché la nostra domanda rientra nella politica generale del Ministero dell'interno. Ripeto, quando qui si dice che un certo numero di persone sono state assolte perché la denuncia era infondata, il funzionario deve essere punito, e se non lo si punisce, onorevole Scelba, si è suoi complici. È inutile parlare, è inutile discutere, è inutile prezzolare la stampa, pagare i giornalisti affinché tacciano su queste cose: voi non distruggerete questi fatti, che vivono nel popolo, e che determinano un discredito per voi e uno spirito di lotta ancor più forte contro di voi.

E allora vi diciamo: cambiate politica; noi siamo pronti a collaborare, ma cambiate politica. Non vogliamo la collaborazione lì al banco del Governo; vogliamo la collaborazione delle forze produttive del paese, che noi rappresentiamo, lo vogliate o no.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 OTTOBRE 1949

Restate al vostro posto o sostituite, se volete, i vostri uomini, ma, se volete la nostra collaborazione, dovete cambiare politica. Che cosa vogliamo? Ve lo stiamo dicendo in tutti i toni; ve lo ripeto io, ancora una volta, con meno autorità degli altri, ma con la stessa forza che mi viene dalla mia fede nelle forze popolari italiane: cambiate politica! Incidete sulle grandi ricchezze; fate la riforma fondiaria, e fatela subito; rispettate effettivamente la Costituzione! Che vale dire che rispettate la Costituzione se poi noi dobbiamo constatare una piccola sopraffazione ogni mezz'ora, ogni quarto d'ora? Rispettatela lealmente come un dovere immanente verso tutti. Abbiate un lealismo effettivo con le classi lavoratrici, considerate queste classi come le classi migliori del paese e non rigettatele ai margini della società. Fate vostro, realizzate voi il programma della C. G. I. L. chiamando a partecipare, a collaborare, i rappresentanti delle varie organizzazioni operaie; realizzate un concreto programma di produzione. Si renda il Ministero dell'interno promotore di queste azioni, esplicando un'azione obiettiva e realizzatrice.

Io so che si chiedeva un tempo persino che il Ministero dell'interno diventasse il ministero dell'assistenza sociale: se questo non farete, è inutile perdersi in aride cifre, dove non v'è altro che il denaro pubblico speso per determinati gruppi a danno di altri. Tutto questo disonora il paese, disonora noi, disonora la polizia, e noi non vogliamo condividere questo disonore!

SPIAZZI. Aboliamo allora la polizia italiana e portiamo qui quella cecoslovacca, che è... più mite, più buona... (*Commenti*).

PRESIDENTE. Onorevole Spiazzi, non interrompa.

SPIAZZI. Obbedisco.

SANSONE. Smettetela dunque con questa politica; cambiate strada!

L'onorevole Scalfaro faceva qui, giorni or sono, in un intervento molto serio, un caldo appello alla nostra collaborazione, a quella che dovrebbe essere la fraternità nostra, e di cui dovremmo dare il buon esempio. Ma noi saremmo pronti a qualsiasi sacrificio, sol se vedessimo delle realizzazioni concrete. Egli parlava della difesa dei valori morali; sì, noi siamo qui a difenderli, perché appartengono anche e soprattutto alle classi lavoratrici, che saranno le classi dirigenti di domani. Ma come facciamo a difenderli se proprio ieri v'è stata a Napoli una manifestazione fascista, a base di tagliardetti, di manifesti

e di inni fascisti, senza che la polizia abbia creduto di intervenire? Fate le riforme fondiari, fate diminuire la disoccupazione, ed eccovi la nostra collaborazione, eccoci pronti a collaborare per difendere gli autentici valori morali. Ma, finché vi sono tante miserie, finché tante creature muoiono di fame in Italia, queste non potranno comprendere le discussioni sui valori morali: è gente che vuole il pane per sfamarsi, sono creature che chiedono lavoro per i propri genitori. Farete questo, onorevoli colleghi della maggioranza? Se lo farete saremo pronti a darvi la mano, altrimenti non v'è che la lotta; anche se dovesse essere lotta ad oltranza! (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENZA

DEL VICEPRESIDENTE CHIOSTERGI

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Numeroso. Ne ha facoltà.

NUMEROSO. Signor Presidente, onorevoli colleghi: in questo mio intervento, sul bilancio dell'interno, intendo fare alcune osservazioni non solo in rapporto alla urgente necessità di trasformazioni strutturali e funzionali della pubblica Amministrazione da approvarsi dal Parlamento, ma anche in rapporto alla possibilità di migliorare, nell'interesse generale, l'attività e il rendimento degli uffici pubblici centrali e locali, in attesa delle nuove leggi e dei nuovi ordinamenti.

La pubblica amministrazione, con tutte le sue carenze e i suoi inconvenienti, è stata oggetto di una vasta letteratura non soltanto nel nostro paese. Il problema sorse, con particolare evidenza, dopo la guerra 1915-18, e una legge del marzo 1921 costituì una commissione parlamentare d'inchiesta per esaminarlo e proporre idonee soluzioni. Dopo l'ultima guerra esso si è imposto, con maggiore urgenza e risonanza e sono state nominate apposite commissioni di studiosi, di competenti e di esperti, le quali commissioni, come quella del 1921, hanno pubblicato diversi volumi di studi e di proposte e ancora seguivano a raccogliere in pregevoli relazioni e in disegni di legge i risultati del loro lavoro e delle loro esperienze.

Il problema della riforma delle pubbliche amministrazioni non è però nuovo, tanto ch'esso risale al periodo della unità e della indipendenza del popolo italiano; esso è stato oggetto sempre, direttamente o indirettamente; di esame e di intervento da parte di tutti i Governi. Silvio Spaventa, che è stato uno dei maggiori esponenti della destra

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 OTTOBRE 1949

e una figura di primo piano nel pensiero politico e amministrativo del secolo scorso, fece nel 1879 un esame dell'attività politica ed amministrativa del suo partito, dal conseguimento dell'unità all'avvento al potere della sinistra storica e, dopo di aver dichiarato che le franche confessioni giovano al carattere dei partiti, come degli individui, affermò: « a noi non deve pesare il confessare che il partito moderato mancò al compito di dare all'Italia un'amministrazione che rispondesse perfettamente a tutti i bisogni ed interessi suoi ». Egli aggiungeva però che « l'amministrazione di uno Stato, che da assoluto diventa libero, è di per se stesso, da per tutto, uno dei problemi più difficili e costituire un'amministrazione nel nuovo Stato d'Italia, nelle condizioni sopra accennate, era per noi un problema difficilissimo ».

Ed è tuttora per noi un problema difficilissimo. Lo è per un triplice ordine di ragioni: in primo luogo perché passiamo da un lungo periodo di dittatura ad un ordinamento statale di democrazia e di libertà; in secondo luogo perché dobbiamo inserire l'ordinamento amministrativo nella nuova Costituzione repubblicana e nelle trasformazioni di carattere costituzionale da essa previste, cioè nell'ordinamento regionale, nel decentramento statale, nelle autonomie locali, ecc.; in terzo luogo infine perché anche, e forse soprattutto, nell'attività e nel rendimento delle pubbliche amministrazioni hanno influito, influiscono e pesano la guerra e la sconfitta, con tutte le conseguenze grandi e tristissime dell'una e dell'altra.

È necessario perciò e urgente che il problema della riforma della pubblica amministrazione venga affrontato sul terreno legislativo, e io aderisco quindi in pieno al voto formulato dal relatore onorevole Bovetti, ch'esso venga risolto senza indugi e in maniera radicale e definitiva, perché — ha opportunamente scritto il relatore — « i provvedimenti isolati e relativi ad alcuni settori soltanto, lungi dal risolvere la situazione, ne aggraverebbero le deficienze ».

Ma, in attesa delle nuove leggi, in attesa delle trasformazioni organiche e funzionali, è possibile fare qualche cosa per migliorare, per rendere più efficienti e più adeguati alle esigenze dei cittadini e alla vita economica del paese l'attività e il rendimento degli uffici pubblici? Ecco un aspetto immediato del problema, su cui vorrei richiamare l'attenzione della Camera e soprattutto dei ministri, del governo, degli amministratori e soprattutto dei funzionari direttivi degli enti

pubblici di ogni specie. È un fatto noto a tutti, di esperienza comune, di oggi come di ieri, del nostro paese come forse di altri paesi, che l'attività della pubblica amministrazione si svolge molte volte, con notevole sperpero di energie, di mezzi e di tempo. L'attività di essa è quasi generalmente antieconomica, irrazionale, non solo in sé per e sé ma soprattutto per le ripercussioni dannose e gravi sulla vita economica e produttiva della nazione, delle famiglie e degli individui. Spesso dobbiamo constatare, con vivo rincrescimento, che gli ingranaggi di alcuni uffici pubblici non funzionano, fanno la ruggine, e qualche volta si arrestano addirittura e hanno bisogno di interventi lubrificatori o di procedimenti e sanzioni disciplinari, e anche penali. Tale fatto, tale esperienza è, con maggiore o minore evidenza, all'ordine del giorno. Non vi è giornale o rivista, non vi è riunione in cui — a torto o a ragione — non si ricalchi il *cliché* della lentezza e della podagra amministrativa e burocratica, quando non si parli o si scriva di cose diverse e peggiori.

È un fenomeno che investe e appassiona la pubblica opinione, che si ripercuote su tutto e su tutti. Ma non bisogna esagerare neanche in ciò, non bisogna esagerare, cioè, nella lotta e nella critica contro l'amministrazione pubblica e la burocrazia: di fronte ad alcuni ingranaggi non funzionanti e arrugginiti, di fronte a inconvenienti qualche volta anche gravi e da codice penale, quanta abnegazione e quanti sacrifici, soprattutto nella massa degli impiegati e dei dipendenti di qualsiasi categoria, su cui grava tanta parte del lavoro e della responsabilità della pubblica amministrazione!

È vero che la politica dello struzzo — di cui parlava un giornale politico qualche settimana addietro — non è la più adatta per curare e risolvere i mali della nostra burocrazia: ma è altrettanto vero che bisogna procedere con ogni cautela in questo campo e bisogna avere la prudenza e il coraggio di puntare sui pochi e non sulla massa, e generalmente in alto e non in basso.

Quali le cause di questo doloroso e complesso fenomeno? La responsabilità di esso a chi si appartiene? Al sistema, alla burocrazia, alla minoranza di questa burocrazia, agli amministratori, ai dirigenti, al Governo, al Parlamento, alla pubblica opinione? L'indagine in proposito è complessa e delicata e mi limito pertanto ad alcuni cenni allo scopo di enucleare e impostare soltanto il problema, con particolare riferimento agli amministratori e ai funzionari direttivi.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 OTTOBRE 1949

Una delle cause delle disfunzioni della pubblica amministrazione e della burocrazia in genere è da ricercare, come è noto, nella legislazione, nella regolamentazione, nelle circolari, nelle istruzioni, negli ordini di servizio, che, in tutti i campi — da quello amministrativo e tributario a quello fiscale e scolastico, da quello dei lavori pubblici e agricolo a quello giudiziario e assistenziale (in tutti i rami del diritto positivo insomma) — costituiscono spesso, molto spesso, « una selva selvaggia e aspra e forte », in cui muoversi, agire, districarsi, far valere un diritto, tutelare un interesse, ottenere una licenza di esportazione, di commercio o un documento qualsiasi (magari l'iscrizione nell'elenco dei poveri, uno stato di famiglia, una base per ricovero in ospedale) costituisce una fatica, non facile né lieve né economica e qualche volta addirittura insopportabile e inverosimile, con conseguenze veramente gravi e penose sotto ogni aspetto. E questo, badate, non soltanto per il cittadino interessato e soprattutto per la gente modesta e povera, ma anche per gli impiegati, anche per gli addetti ai pubblici uffici.

Un'altra causa del disfunzionamento delle pubbliche amministrazioni deve ricercarsi nello stato economico e giuridico dei dipendenti di tutti gli enti pubblici. Questo stato economico e giuridico è un problema che deve essere esaminato e risolto, con carattere di urgenza, dal Parlamento, perché esso costituisce, direi, la spina dorsale della riforma amministrativa; il fattore economico infatti è alla base di ogni riforma e motivi evidenti di giustizia esigono la maggiore comprensione per le condizioni economiche, morali e di carriera di tanti lavoratori italiani.

Un terzo ed un quarto motivo di disfunzionamento devono ricercarsi nella mancanza od insufficienza di unificazione, di coordinamento e di collegamento fra gli uffici ed i servizi similari ed affini e nella inesistenza quasi generale di gestioni, di contabilità e di controlli immediati veramente e razionalmente economici e produttivi.

Di questi argomenti ci occuperemo — auguriamoci al più presto — in sede di esame e di approvazione delle nuove leggi circa la riforma degli enti pubblici e circa i nuovi ordinamenti amministrativi. Senonché, per quanto riguarda la regolamentazione più o meno labirintica e farraginososa, le circolari, le istruzioni e le ordinanze anch'esse frequentemente complicate e formalistiche, per quanto riguarda il funzionamento e il rendimento degli uffici pubblici, qualche cosa

si può e si deve fare anche subito. E ciò, onorevoli colleghi, dipende soprattutto dagli amministratori e dai funzionari direttivi. E dico subito — perché in questa materia bisogna parlare con la maggiore chiarezza — che quando dico amministratori intendo dire ministri, Governo, sottosegretari, presidenti di aziende pubbliche e di enti sotto il controllo dello Stato, sindaci, assessori, ecc.: quando dico funzionari direttivi intendo dire direttori generali, ispettori, capi di gabinetto, prefetti, questori, segretari provinciali e comunali e tutti i funzionari che sono comunque a capo di uffici direttivi al centro e alla periferia. D'altra parte la parola « funzionario » qui è usata nel suo significato più lato ed estensivo e comprende il Capo dello Stato, il ministro, il direttore generale e qualsiasi impiegato, agente od operaio, che rappresenti un ente pubblico o presti la propria attività nell'interesse di esso.

È opinione molto diffusa ed è antica e profonda convinzione, che il funzionamento e il rendimento buono o cattivo, efficiente o meno di un ente o ufficio pubblico dipendono, in notevolissima parte, dagli amministratori e dai dirigenti e che qualsiasi riforma o miglioramento debba essere soprattutto opera loro. Quando a capo di amministrazioni, di uffici vi sono uomini capofila, uomini di grande valore morale, funzionari direttivi preparati e competenti, le cose vanno bene e l'interesse generale è tutelato con soddisfazione di tutti; ma quando si verifica il contrario, il disastro non è che più o meno grave, più o meno completo. La competenza, la preparazione, il valore morale, il dinamismo, la conoscenza dei sistemi moderni di organizzazione e funzionamento aziendale, il senso elevato della solidarietà collettiva e umana costituiscono, negli amministratori e nei dirigenti, il mezzo più importante, il banco di prova sicuro per la tutela degli interessi dell'amministrazione e dei contribuenti, per il soddisfacimento tempestivo e completo delle esigenze sia collettive che particolari dei cittadini.

In materia di riforma e di miglioramento funzionale di enti ed uffici pubblici, come del resto di qualsiasi azienda privata, è inutile farsi illusioni: noi potremo approvare le migliori leggi possibili, costituire ordinamenti anche perfetti, ma se non si avranno amministratori e dirigenti forniti dei requisiti idonei, difficilmente si potranno raggiungere gli obbiettivi voluti.

Perciò, prima di dolerci della routine burocratica, prima di attaccare una certa

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 OTTOBRE 1949

prassi più o meno piatta o alcuni ingranaggi non funzionanti alla base e anche al centro, bisogna risalire al vertice, all'apice e renderci conto dei sistemi di amministrazione, di direzione e di lavoro ivi esistenti; e allora avremo la spiegazione di quanto lamentiamo alla periferia! Naturalmente il rilievo non investe, né può inestire la generalità degli amministratori e dei dirigenti, e anche quando li riguarda e investe, bisogna esaminare se la responsabilità di quanto avviene non debba cercarsi in sfere diverse e superiori, nel sistema di leggi, di ordinamenti, di tradizioni, di politica deteriore o peggio; ma bisogna sempre risalire al vertice della gerarchia e all'apice dell'amministrazione. Di qui la necessità di una rigorosa e obbiettiva valutazione e selezione nella scelta, nella nomina e nelle promozioni di amministratori e dirigenti.

È facile comprendere quanto negativamente influiscano (sull'andamento dell'amministrazione e dell'ufficio, sul rendimento del personale e sul soddisfacimento degli interessi generali) amministratori e dirigenti non preparati, non competenti, non all'altezza dei compiti loro affidati; tanto più che le loro azioni, i loro atteggiamenti, i loro pensieri si ripercuotono e si irradiano su tutto il campo dell'attività dell'amministrazione e si moltiplicano, in bene o in male, attraverso tutti i dipendenti.

D'altra parte non bisogna dimenticare che l'influenza dell'amministratore, del direttore generale, del funzionario direttivo in genere non si limita al proprio ente ed al proprio personale ma si estende agli enti, agli uffici, al pubblico, con cui si è in frequenti rapporti, alle famiglie, alla società con effetti benefici o deleteri, a seconda delle loro qualità e attitudini.

Ho detto che anche nella fase attuale di legislazione e di ordinamenti è possibile migliorare l'attività e il rendimento degli uffici pubblici, nonché la soddisfazione degli interessi generali e particolari dei cittadini. Vorrei fare qualche rilievo specifico in proposito: in quanti ministeri, in quante aziende pubbliche, in quanti uffici centrali o periferici si osservano, sempre, alcuni principi generali di normale amministrazione, come ad esempio questo: «l'autorità amministrativa che comanda, o il cui intervento è necessario per determinati atti, deve essere sempre presente o rappresentata»? Chiunque di noi ha anche una modesta esperienza degli uffici pubblici del centro o della periferia sa come è applicato questo modesto e semplice principio.

Ma vi sono altri principi generali, comuni: per esempio la divisione del lavoro, il coordinamento degli uffici e dei servizi, la utilizzazione del personale fatta secondo le attitudini e le possibilità di ciascuno, la lotta contro gli sprechi ed i consumi inutili, la semplificazione di attrezzature e di stampati, l'igiene ambientale, la subordinazione dell'interesse particolare all'interesse generale, ecc. Come vengono realizzati questi principi in alcune amministrazioni e uffici?

Uno scrittore francese diceva di aver conosciuto un luogo, in cui si massacrava il tempo in una maniera inimmaginabile. Secondo lui, ai suoi tempi e nel suo paese, questo luogo era la scuola. Io ritengo che oggi il luogo in cui si massacrava e si fa massacrare il tempo a tanta parte dei cittadini sia, in molti casi, l'ufficio pubblico. Sono verità che bisogna avere il coraggio di riconoscere, perché il pubblico purtroppo è vittima di questo stato di fatto; e bisogna riconoscerle e affermarle anche in Parlamento.

Che cosa si fa in molti ministeri, in molte direzioni generali, in molti gabinetti ed altri uffici centrali o periferici per evitare, o almeno per diminuire questo massacro del tempo, che è veramente esasperante e che è risentito in modo particolare dal pubblico, da tanto pubblico che ha continuo, ossessivo bisogno degli uffici pubblici anche per cose modeste, semplici, elementari?

E, vedete, non parlo qui di organizzazione scientifica del lavoro, non parlo di razionalizzazione, di psicotecnica, di cronometraggio, di standardizzazione, di igiene del lavoro, perché mi si potrebbe dire che la razionalizzazione, nei suoi diversi aspetti, non è applicabile o è poco applicabile alle pubbliche amministrazioni. Ciò non è esatto, è un errore: la razionalizzazione, intesa soprattutto nella sua sostanza etica e sociale, oltre che economica e meccanica, è il fondamento di ogni attività e rendimento «ottimali» in qualsiasi ufficio o azienda anche pubblica, statale o locale, semplice o complessa, di lavoro intellettuale o di esecuzione che sia, e ciò nell'interesse generale e anche particolare dei lavoratori di ogni grado e categoria.

Non è il momento di fare una dimostrazione analitica di questa mia affermazione. Del resto l'amministrazione pubblica italiana ha fatto già da tempo, in alcuni settori, esperimenti e attuazioni di organizzazione scientifica del lavoro, per esempio nelle ferrovie dello Stato, presso l'istituto centrale di statistica, presso il comune di Milano, presso alcune amministrazioni ospedaliere; e io,

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 OTTOBRE 1949

molti anni addietro, ho visitato, ho osservato questi esperimenti, queste attuazioni.

E funzionari dell'amministrazione pubblica italiana hanno partecipato a congressi internazionali di organizzazione scientifica e di scienze amministrative (a Parigi, ad Amsterdam, a Vienna) e vi hanno presentato relazioni, che sono state oggetto di elogi e di ammirazione: ciò mi consta personalmente, perché ho partecipato anch'io ad alcuni di quei congressi (a quello di Amsterdam nel 1931, e a quello di Vienna nel 1933) e ho conosciuto quei funzionari, ho letto quelle relazioni.

E allora vorrei dire agli amministratori, ai ministri, ai presidenti di enti pubblici, ai funzionari direttivi: perché non si può seguire su quella strada, perché non si possono aprire altre strade, estenderle, perfezionarle? perché non si possono prendere esempi, indirizzi e motivi di studio, di esperimenti, di applicazioni, da quanto è in atto, si pratica presso tante aziende industriali, commerciali, bancarie in Italia e anche fuori, se occorre? Per mio conto ritengo che l'intero problema della pubblica amministrazione — da quello legislativo a quello regolamentare, da quello organizzativo a quello funzionale, da quello degli uomini a quello dei mezzi e delle cose di ogni genere — dovrebbe essere impostato sulla base della razionalizzazione, intesa come ho accennato innanzi.

Le difficoltà? Le conosco per esperienza queste difficoltà: sono negli uomini, soprattutto in alcuni amministratori e dirigenti; le altre si affrontano e si superano senza eccessive lungaggini e preoccupazioni, anche quando si tratta di difficoltà di carattere finanziario. Quando si parla di organizzazione scientifica del lavoro, l'amministratore, il funzionario deve cominciare con l'organizzare se stesso, col disciplinare la propria attività, in tutti i campi; e più completa, più obiettiva sarà questa disciplina imposta a se stessi, e più si constaterà che la medesima organizzazione, la medesima disciplina si estende quasi automaticamente ai collaboratori, ai dipendenti, al pubblico, con cui si è in continui e molteplici rapporti. Non si può avere personale efficiente e capace, quando il capo — chiunque esso sia — occupi quel posto non per qualità personali e intrinseche e obiettive, ma per un colpo di fortuna, per combinazione, per protezione o, peggio, per arrembaggio.

La verità molte volte è questa: o non si conosce la razionalizzazione, la si ignora, o la si teme, perché essa costituirebbe per alcuni un pericolo; il pericolo di smaschera-

mento della propria incapacità, il pericolo dell'eventuale perdita di situazioni di privilegio e di *sine cura*! Qualunque difficoltà sarebbe, presto o tardi, eliminata se la razionalizzazione venisse intesa e praticata non dal punto di vista meschino degli interessi particolari e aziendali, ma dal punto di vista del sodisfacimento più economico e sollecito dei bisogni generali e produttivi della nazione o dal punto di vista dell'aumento della prosperità sociale ed umana.

Una cosa, onorevoli colleghi, occorre innanzi tutto e soprattutto: trasformare, modificare la mentalità, il modo di sentire e di compiere i propri doveri, aumentare le conoscenze, le esperienze, di molti amministratori e pubblici funzionari.

Ed a proposito di tali dirigenti ho letto oggi, in un giornale del pomeriggio, che essi si sono riuniti in una « associazione nazionale di funzionari direttivi dello stato » e hanno tenuto la prima riunione del loro consiglio generale. Questa notizia mi ha fatto piacere, perché è l'attuazione di una proposta da me fatta, diversi anni fa, all'Ente nazionale italiano per l'organizzazione scientifica del lavoro, nel senso cioè che si prendesse l'iniziativa di organizzare i dirigenti delle pubbliche amministrazioni, in analogia a quanto allora avevano fatto i dirigenti delle aziende industriali. Mi compiaccio, ripeto, di questa iniziativa nella convinzione e profonda con l'augurio vivissimo che l'attività di questa associazione sia tesa, soprattutto, al miglioramento dei servizi, alla riforma della pubblica amministrazione, alla elevazione della cultura e delle esperienze aziendali moderne in tutti i gradi della gerarchia, e ciò nell'interesse dello Stato, del popolo e dell'economia generale.

Ritorno a quanto dicevo poco fa. Cerchiamo di entrare un poco più a fondo nel campo che riguarda specificamente gli amministratori e dirigenti, nella situazione di fatto e di diritto ora esistente; e domandiamoci, come se lo domandano del resto tante persone: gli amministratori, i dirigenti pubblici, danno ora tutti e sempre le loro energie, il loro tempo, la loro capacità, intensamente e completamente, al dicastero, all'ente, all'ufficio ad essi affidati nell'interesse generale della collettività e di tanta povera gente? Può sembrare una domanda fuori posto questa, non solo inutile, ma forse spiacevole, addirittura offensiva per certe persone e certi ambienti, ma bisogna pure porsi certi interrogativi e sollevare certe questioni!

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 OTTOBRE 1949

Seguitemi ancora un poco, onorevoli colleghi; vi è un notevole numero di enti pubblici, di aziende statali e parastatali, di società cosiddette private dipendenti o controllate dallo Stato; esiste un rilevante numero di società azionarie, il cui pacchetto è per intero di proprietà del demanio; pare si tratti di 30 complessi tra società italiane e straniere; né meno rilevante sembra il numero delle società e degli istituti, ai quali lo Stato è direttamente interessato: pare si tratti di 40 complessi demaniali, ai quali vanno aggiunti i titoli di partecipazione totale o parziale, che lo Stato ha in altre 30 società estere. Queste notizie e altre risultano da una proposta di legge del nostro collega, onorevole Bellavista, dalla cui relazione risulta pure che molti di questi organismi sono stati messi in liquidazione da tempo e che la liquidazione sarebbe generalmente affidata a funzionari dello Stato.

Ebbene, io vorrei domandare al Governo e specificamente ai ministri competenti: vogliono essi compiacersi di comunicare alla Camera a quanti enti dipendenti o controllati dallo Stato, a quante società in tutto o in parte statali o parastatali, a quanti enti in liquidazione prestano la loro attività come amministratori, come sindaci, come liquidatori, come consulenti, come ispettori, il direttore generale del demanio, ad esempio, il ragioniere generale dello Stato e i loro più diretti collaboratori, i direttori generali e funzionari direttivi di alcuni ministeri, alcuni capi di gabinetto, ecc.? E se non sembrasse ancora più indiscreto, si potrebbe domandare ai ministri interessati di voler comunicare alla Camera altresì da quanto tempo durano le liquidazioni di certi enti e di certe società, nonché gli emolumenti, tutti gli emolumenti e i vantaggi, tutti i vantaggi di cui usufruisce questa ristretta categoria della povera e malfamata burocrazia italiana?

E non entro nella delicata questione dei controllori e dei controllati, di cui pure dovrà occuparsi il Parlamento e che dovrà pure essere risolta non solo nei riguardi dei funzionari statali, ma anche dei parlamentari, e ciò nell'interesse superiore della vita amministrativa e politica del nostro paese.

Questi accenni io li ho fatti per far notare che questi direttori generali, questi funzionari direttivi, anche con tutta la loro buona volontà, per gli incarichi che hanno e per le prestazioni cui sono tenuti, (indipendentemente da considerazioni di altra natura) non possono dare tutta la loro attività, tutto il loro tempo, tutta la loro capacità all'ammi-

nistrazione, agli uffici, a capo dei quali sono posti e questo stato di cose, secondo la mia modesta opinione, è una delle cause della disfunzione di importanti amministrazioni.

Ed ancora: quante cerimonie, quante celebrazioni, quante formalità più o meno ufficiali, quante occasioni di perdita di tempo, di consumo di energie, di sperpero di denaro, di assenza di funzionari dai propri uffici, potrebbero essere evitate o solo diminuite senza danno per alcuno, con benefici per l'amministrazione e per i contribuenti?

Ma vi è dell'altro: gli amministratori in genere (i direttori generali, i segretari generali, i funzionari direttivi, in ispecie), si occupano e in quale maniera — fatte, si capisce, le debite eccezioni — di migliorare la istruzione, la formazione, l'educazione professionale dei propri collaboratori, anche dei più modesti, specie nei primi anni della loro carriera; o delle condizioni ambientali, strumentali, igieniche del lavoro e della possibilità di ridurre gli sforzi, i movimenti, la fatica del personale? Quanti amministratori, quanti funzionari direttivi si occupano di questi che sembrano piccoli e modesti problemi, ma che interessano veramente la più sollecita soddisfazione degli interessi generali? E perché quello che si pratica, e molto opportunamente, per formare e migliorare professionalmente, sia all'inizio della carriera sia durante il servizio, certe categorie speciali di dipendenti statali, non si fa, per lo meno in parte anche minima, per la generalità degli addetti agli uffici pubblici?

Certo, la partecipazione di alti funzionari all'amministrazione, ai colleghi sindacali e alle liquidazioni degli enti dianzi accennati; certo il distacco, il compartimento stagno, in cui alcuni amministratori e funzionari direttivi operano e vivono di fronte ai loro dipendenti; l'elargizione di prebende accessorie derivanti da introiti o diritti speciali (e questo non solo in alcune amministrazioni statali, ma anche in certe amministrazioni locali); le situazioni di privilegio e di protezione vegetanti all'ombra di solidi e amichevoli muri e riposanti in golfi ben riparati e tranquilli... tutti questi ed altri fatti non sfuggono alla massa degli impiegati, sono oggetto di valutazione, di critica, di paragoni, di rancore anche del pubblico e influiscono in maniera notevole sul rendimento, sullo stato d'animo, sul compimento del proprio dovere e, di conseguenza, sull'interesse generale dei cittadini.

La conclusione di questo mio intervento è semplice: si può, si deve migliorare, perfe-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 OTTOBRE 1949

zionare il funzionamento degli uffici pubblici anche in attesa delle leggi di riforma, anche prima dei nuovi ordinamenti amministrativi, a cui si potranno così preparare le condizioni più favorevoli e l'ambiente più adatto.

Occorre però sfrondare, semplificare, aggiornare, migliorare con decisione ed energia; occorre organizzare e far funzionare razionalmente enti ed uffici. È indispensabile che amministratori e dirigenti abbiano o si formino una mentalità più economica e attiva che giuridica e passiva; una coscienza più impegnata di obiettività, di responsabilità e di solidarietà umana — viva ed operante — che non di preoccupazioni formalistiche e personali; un pensiero nutrito e fecondato di studio e di esperienze aziendali moderne, anziché di legalismo puro e procedurale.

Occorre, onorevoli colleghi, tener sempre presente l'insegnamento di un grande italiano, Giorgio Arcoleo, il quale diceva che «le trasformazioni politiche, i cambiamenti sociali, i programmi, le leggi (e potremmo aggiungere anche la Costituzione del nostro stato repubblicano) non sono utili, non hanno valore, se non si rinnova profondamente il pensiero e la coscienza»; e questa, trasformazione del pensiero e della coscienza deve cominciare dall'alto, cioè degli amministratori e dai funzionari direttivi dello Stato e di tutti gli enti parastatali e locali, se si vuole veramente attuare la riforma della pubblica amministrazione e il miglioramento degli uffici pubblici nel nostro paese. (*Applausi al centro e a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Basso. Ne ha facoltà.

BASSO. Signor Presidente, onorevoli colleghi! Noi siamo giunti ormai, credo, alla fine o quasi di questo nostro dibattito sul bilancio dell'interno, e non possiamo dire che le discussioni di questi quattro giorni abbiano fatto avanzare gran che quello che, secondo le informazioni della stampa governativa, era annunciato alla vigilia come il tema principale del nostro dibattito, cioè il tema politico fondamentale dei rapporti tra maggioranza e minoranza, tra Governo e opposizione, dell'inasprirsi o del distendersi di questi rapporti.

Avevamo letto alla vigilia di questo dibattito interviste sui giornali, prese di posizione autorevoli. Avevamo letto un articolo di un membro di questa Camera, membro della direzione del partito di maggioranza, uomo certamente responsabile dei propri atti e delle proprie parole, che aveva auspicato la politica forte. Avevamo letto su altri giornali

più o meno ufficiosi (io confesso che non conosco molto a fondo la varia natura dei rapporti di molti giornali col Governo) l'annuncio di un intervento, che si diceva di tipo piuttosto distensivo, del segretario politico della democrazia cristiana. E confesso che, con il mio solito ingenuo candore, io pensavo che sarebbe stato utile che un dialogo di questa natura fosse aperto ufficialmente dal partito di maggioranza, non soltanto perché la maggioranza ha maggiori doveri e maggiori responsabilità (perché, l'opinione della maggioranza si traduce in politica di Governo) ma anche perché, avendo il ministro dell'interno l'ultima parola nel dibattito, era abbastanza logico che, se questo dialogo su questo argomento si voleva fare, fosse la maggioranza governativa ad iniziarlo, in modo da dare a noi la possibilità di rispondere e al Governo di concludere. Ma, essendo mancata una qualsiasi presa di posizione ufficiale della maggioranza, è da ritenere che anche questa volta si voglia sfuggire a qualsiasi dialogo, a qualsiasi discussione seria su questo argomento.

Si è preferito ricorrere al solito sistema di svalutare la discussione sui banchi parlamentari, richiamandosi ai *clichés* abituali, per cui la nostra critica non avrebbe mai importanza o peso. Se noi portiamo la nostra critica su fatti specifici, precisi, concreti, documentati, si dice che si tratta di fatti episodici, di qualche eccesso sporadico, di qualche caso particolare, che non tocca la politica generale. E se, invece, portiamo la discussione e il dibattito su temi di politica generale, si dice che sono le solite argomentazioni generiche, vuote di dimostrazione e di prove, le solite posizioni preconcepite, la solita mentalità aprioristica o ostruzionistica.

Ecco perché noi in questi giorni abbiamo cercato di dare ai nostri interventi questo criterio: abbiamo cioè iniziato con una larghissima documentazione, che molti colleghi di questi settori hanno portato, ciascuno per la propria regione o per determinata materia o per determinato aspetto della politica del ministro dell'interno, ed avremmo indubbiamente potuto portare altro materiale analitico, documentario su fatti, altrettanto veri e altrettanto importanti, se il Governo — forse per seguire lo spirito sportivo di questa nostra epoca, in cui lo stesso Santo Padre ritrae le sue immagini dal mondo ciclistico — non ci imponesse ogni anno di battere il nostro precedente *record* di velocità per l'approvazione dei bilanci e non ci desse troppo poche sedute per discutere a fondo i problemi della vita pubblica italiana; avremmo potuto

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 OTTOBRE 1949

portare ancora altro. Naturalmente la stampa non ha mancato o non mancherà di dire che sono state sedute monotone, in cui si sono ripetute le stesse cose, come se fosse colpa nostra se, ogni qualvolta si discute di questi problemi, dobbiamo denunciare abusi della polizia, sopraffazioni della pubblica amministrazione e violazioni di legge da parte del ministro dell'interno e dei suoi funzionari.

Dopo questi interventi dettagliati, precisi, documentati, noi cerchiamo di trarre le conclusioni. Io, per il gruppo parlamentare cui appartengo, porterò questa discussione anche sul tema generale della politica. E naturalmente si dirà che questa nostra posizione è opposizione preconcepita; l'onorevole Scelba ripeterà, come disse al Senato, che facciamo questa discussione generale soltanto per ostacolare la politica del Governo, per turbare la vita del paese, sempre con *animus* ostruzionistico.

«Ora, a me pare, e mi sia lecita questa osservazione di carattere preliminare prima che io entri nel pieno dell'argomento: a me pare che, a questo proposito, si comincino in questa Camera a invertire le parti; perocché a me non sembra veramente — se la fortuna delle parole non ha mutato il significato dei vocaboli più comuni — che si possa chiamare ostruzionismo il venire, come noi facciamo, a presentare alla Camera argomenti seri e sostanziosi, per sostenere una data tesi; il fare appello ai migliori sentimenti dell'Assemblea; l'analizzare giuridicamente e politicamente i disegni di legge in discussione. Quando, di fronte a questo genere di lavoro, io vedo i deputati della maggioranza chiacchierare o assentarsi dall'aula; allora a me pare che il vero ostruzionismo sia fatto da quelli che, mentre seggono in un Parlamento (vocabolo che evidentemente deriva dal verbo parlare), non ascoltano, non discutono, ubbidiscono a un partito preso e di nulla sono ansiosi fuorché di votare». Onorevoli colleghi, sono parole, di un nostro predecessore su questi banchi, di Filippo Turati, in occasione di un discorso che egli pronunciò in una discussione che aveva naturalmente per oggetto una modifica della legge di pubblica sicurezza, in un tempo, in cui su questi banchi vi era un predecessore dell'onorevole Scelba, il ministro Pelloux: tanto è vero che mutano i tempi, ma non mutano i costumi delle classi dirigenti italiane, dei nostri governi e delle maggioranze.

Fatta questa premessa, mi accingo a entrare nel vivo del tema che mi sono prefisso di trattare, cioè il tema dei rapporti tra mag-

gioranza e minoranza, tra Governo e opposizione. E anche se ciò mi obbligherà ad uscire dai cancelli un po' angusti di una discussione tecnica di bilancio, io spero che sarà usata a me la stessa larghezza che fu usata a taluni colleghi della maggioranza, per esempio agli onorevoli Simonini e Bavaro, i quali fecero il processo ai partiti dell'opposizione; tanto più che io mi propongo, dopo aver toccato temi generali, di trarne conseguenze specifiche sul piano della politica del Ministero dell'interno.

Ho parlato prima di considerazioni generali, perché credo sia difficile poter discutere seriamente la politica interna di un paese, se non collegandola con tutti i problemi della politica sociale. Non solo ogni fatto sociale, ogni agitazione sono in diretto rapporto con la situazione economica e sociale del paese, direi che anche la stessa possibilità, e vitalità delle istituzioni democratiche, degli organismi autarchici per esempio, e d'altro lato la maggiore o minore ampiezza di controlli e interventi della pubblica amministrazione sono in relazione allo stato più o meno progredito di un paese; e perfino i fenomeni generali della delinquenza e quindi dell'ordine pubblico nel senso più generale, sono intimamente legati alla situazione sociale e trovano in un clima di ignoranza, di miseria, di sfiducia nei poteri governativi, di abusi, ecc. *l'humus* favorevole al loro manifestarsi, per cui tutti i problemi che aderiscono oggi alla vita del Ministero dell'interno sono indiscutibili da una considerazione generale dei problemi sociali. Perciò si può dire che una buona politica interna significa prima di tutto una buona politica sociale, cioè una politica che sodisfi nel modo più ampio possibile le esigenze e le aspirazioni non soltanto materiali, ma anche spirituali, culturali dei più vasti strati della popolazione. Quando ciò avvenga non v'è dubbio che il problema della polizia in tutti i suoi aspetti, amministrativa, politica e giudiziaria, perde di importanza.

Anche i problemi dell'assistenza, soprattutto nelle forme caritative in cui viene svolta in Italia, perdono di importanza. Gli stessi controlli della pubblica amministrazione sulle attività degli enti autarchici, perderebbero di importanza, in un paese dove vi fosse un largo consenso intorno ai principi fondamentali della vita sociale. Si potrebbe dire che tanto più un paese è democratico quanto minore è il peso reale che il Ministero dell'interno ha nella sua vita, sia nelle forme tipiche di espressione dell'apparato di forza, sia come espressione del ruolo diseducatore

che esso esercita, oggi, attraverso l'assistenza praticata, come dicevo poc'anzi, in forma caritativa, con la quale non si rimedia indubbiamente alla mancata applicazione delle norme costituzionali sulla assistenza intesa come un diritto che deriva dalle esigenze della solidarietà sociale. Reciprocamente noi dovremmo dire che un paese è tanto più democratico, quanto più esso realizza di consenso attorno ai principi fondamentali che lo reggono, quanto più cioè esso è espressione di interessi solidali e si fonda su un sistema di valori che siano da tutti accettati. Ecco perché noi consideriamo che la democrazia reale, la democrazia sostanziale sia possibile soltanto in un regime in cui questa solidarietà di interessi venga raggiunta, cioè in una società che abbia superato le divisioni di classe, e in cui tutti i cittadini possano accettare i principi comuni del vivere sociale.

Non vi è dubbio però che anche una società divisa in classi può realizzare, entro certi limiti, delle forme di vita democratica nella misura in cui essa riesce ad ottenere il massimo consenso intorno ad alcuni principi fondamentali che reggono la comunità civile, nella misura in cui cioè essa riesce a soddisfare non soltanto le esigenze dei ceti dominanti, ma anche larghe esigenze dei ceti popolari; nella misura cioè in cui riesce a stabilire, nell'ambito della vita nazionale, quello che io chiamavo l'anno scorso, parlando su questo stesso bilancio, un comune linguaggio. Ed ecco perché è stato affermato che una democrazia parlamentare è possibile soltanto in quei paesi in cui vi sia il consenso sui principi fondamentali che reggono la vita del paese e i contrasti si limitino, viceversa, ad aspetti e problemi secondari della vita pubblica. È naturale, del resto, che sia così perché la regola che regge, tutta la dialettica della democrazia parlamentare è il principio dell'alternarsi al potere, è il principio del passaggio della minoranza a maggioranza, e quindi a Governo, e reciprocamente dal passaggio dalla maggioranza a opposizione. E questo non sarebbe possibile se fra maggioranza e minoranza non vi fosse un fondamentale consenso di principi basilari della società, se ogni passaggio dovesse stare a significare un sovvertimento profondo dei rapporti sociali.

Se ci poniamo da questo punto di partenza, noi possiamo considerare che noi siamo oggi in una fase di sviluppo della società, e quindi della vita parlamentare, che non è indubbiamente quella che i nostri padri hanno conosciuto. Noi stiamo attraversando —

per quello che possono valere queste distinzioni, che sono sempre un po' astratte e schematiche — una terza fase dello sviluppo della vita parlamentare. La prima fase coincide con l'epoca della borghesia aggressiva, della borghesia ascendente alla conquista e al consolidamento del potere, tesa alla realizzazione di sempre maggiori profitti attraverso lo sfruttamento sempre più intenso delle masse popolari. È la borghesia dei primi decenni successivi alla prima riduzione industriale, adusata alle forme più aspre di lotta di classe, borghesia che sfrutta selvaggiamente e opprime le classi popolari, e che quindi non ha principi comuni con queste classi a cui pertanto deve impedire l'accesso e la partecipazione e quel Parlamento, di cui d'altra parte ha bisogno per lottare contro la monarchia assoluta, contro la vecchia aristocrazia. Questa borghesia cioè esclude le classi popolari del Parlamento escludendole dal voto col suffragio ristretto, tiene lontano da ogni partecipazione ad ogni forma di potere queste classi che non hanno con essa comuni principi, nega loro i diritti elettorali e la possibilità di influire direttamente sulla vita politica del paese.

Vi è poi una seconda fase. Queste masse diventano più forti, acquistano una maggiore coscienza dei propri diritti e della propria funzione, riescono ad ottenere il suffragio sempre più largo fino al suffragio universale e quindi entrano direttamente a far parte della vita politica e della democrazia parlamentare. Però, nello stesso periodo di tempo la borghesia accresce le sue ricchezze, i suoi profitti, le sue possibilità economiche. Si passa quindi a una fase in cui l'acquisizione di sempre maggiori profitti consente alla classe dominante dei margini abbastanza larghi per andare incontro alle esigenze delle masse popolari. È quindi un periodo in cui correlativamente alla concessione del voto alle classi popolari, correlativamente alla estensione del suffragio, si crea indubbiamente una situazione di una certa coincidenza di interessi.

È il periodo del riformismo, della socialdemocrazia, che, messe da parte le velleità insurrezionali dei primi moti operai, tesse l'ampia trama della legislazione sociale; il periodo in cui si accettano in certi strati di lavoratori, illusi dalla democrazia parlamentare e dalle riforme sociali i principi fondamentali della vita borghese.

Ma anche in questo periodo l'importanza specifica del proletariato nella vita politica è ancora limitata: siamo in un periodo in cui

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 OTTOBRE 1949

la borghesia non ha ancora raggiunto la sua fase di sviluppo monopolistico, in un periodo in cui vi sono partiti che rappresentano diversi settori del mondo capitalistico, i grandi o i piccoli agricoltori, le industrie di esportazione o quelle che prosperano sotto la protezione statale, ecc. in cui la lotta parlamentare e i conflitti politici sono essenzialmente conflitti tra questi gruppi della stessa borghesia, che contrastano intorno ai diversi particolari interessi, ma che hanno in comune la accettazione dei principî fondamentali della vita borghese e che quindi possono alternarsi al potere.

Per quel che riguarda il nostro paese, questa seconda fase coincide con l'epoca giolittiana, la quale, se pure ha degli aspetti deteriori rispetto alla più robusta vita democratica di altri paesi capitalistici (e ciò è soprattutto in funzione di una particolare arretratezza della nostra struttura economica), tuttavia è dominata dalla preoccupazione di assorbire gradualmente le forze vive del paese, lasciando al governo una funzione mediatrice moderatrice, naturalmente sempre nell'ambito delle strutture sociali borghesi e dando il debito peso alle forze economicamente dominanti.

La terza fase, quella in cui noi viviamo, è la fase del capitale monopolistico, che mira a stabilire una situazione di supremazia assoluta, che mira a concentrare in mano di pochi gruppi monopolistici tutto il potere economico e politico. In questa fase il governo non è più la risultante di conflitti e di compromessi che si svolgono nell'ambito della società borghese, ma diventa uno strumento di cui si servono questi gruppi monopolistici, i quali non dominano soltanto le grandi banche, le grandi industrie o le grandi compagnie di navigazione, ma, direttamente o indirettamente, controllano e dominano tutta l'economia, e sono in grado di provocare sui mercati mondiali rialzi o ribassi anche dei prezzi agricoli, pur senza possedere neppure un ettaro di terra, in modo da riuscire, attraverso il gioco dei prezzi, o attraverso manovre speculative o monetarie, ed appropriarsi una parte, e spesso una larga parte, del plusvalore che viene prodotto anche nei settori non monopolistici dell'economia, gonfiando i propri profitti a danno non soltanto degli operai, ma anche dei contadini e di tutti i piccoli e medi produttori; e per far ciò hanno bisogno di avere in mano tutte le leve del potere, in modo che in qualunque momento possano esercitare delle influenze, fare le manovre finanziarie o monetarie o borsistiche

che ad essi giovino, introdurre le leggi e i provvedimenti del caso per realizzare il dominio assoluto sulla vita economica del paese.

È in questa fase che noi assistiamo alla progressiva trasformazione, ad una involuzione della borghesia; è in questa fase che la classe dominante diventa totalitaria ed abbandona le sue tradizioni; è in questa fase che il Parlamento perde una parte di quella che è stata la sua importantissima funzione del passato, perché non c'è dubbio che questi pochi gruppi monopolistici che vogliono avere il dominio incontrollato dell'apparato statale, non hanno alcun interesse ai dibattiti parlamentari, non hanno alcun interesse al controllo dell'opinione pubblica; essi vogliono dominare incontrastati, a danno non soltanto delle classi operaie, ma a danno ormai dell'immensa maggioranza della popolazione, anche di coloro che non se ne accorgono e li sostengono.

Essi hanno anche bisogno di controllare a loro piacimento la politica internazionale per essere arbitri della pace e della guerra e assicurarsi vantaggiosi rapporti finanziari con l'estero, e la politica interna per tenere a freno agitazioni sociali e imporre, attraverso l'apparato di violenza dello Stato quel tenore di vita che sia ritenuto più conveniente all'effetto di assicurare maggiori profitti.

Non v'è dubbio che questa terza fase abbia da noi coinciso con la fine dell'epoca giolittiana, cioè con il sorgere e l'affermarsi del fascismo. Le origini del fascismo non sono, come volentieri si ripete dai difensori dell'ordine borghese e come ho sentito più volte anche ripetere dai banchi della maggioranza in questi giorni, non sono, dicevo, da ricercarsi in una reazione alle pretese violenze rosse. Le origini del fascismo stanno appunto nella ribellione delle nuove forze che aspirano al monopolio del potere contro la politica giolittiana fatta di equilibri. La prima guerra mondiale aveva accentuato notevolmente in Italia lo sviluppo delle nuove forze capitalistiche: il nascere dell'industria pesante (« Ansaldo », « Ilva ») la sua fusione col capitale bancario (Banca italiana di sconto); il forte incremento della speculazione (Gualino) sono tutti segni che anche in Italia il capitale finanziario diventa il fattore dominante. Il non aver saputo o voluto accoglierne le esigenze portò alla rovina Giolitti, illusosi di poter ancora una volta assorbire nel suo gioco delle correnti che per loro intrinseca natura erano totalitarie. Il mancato salvataggio della Banca italiana di sconto e dell'industria pesante, certi indirizzi di politica

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 OTTOBRE 1949

finanziaria, l'atteggiamento di Giolitti durante l'occupazione delle fabbriche, ecc., determinarono l'alleanza di tali gruppi monopolistici con i ceti agrari più retrivi, cosicché queste forze hanno marciato all'arrembaggio dello Stato per svolgere quella politica che noi abbiamo conosciuto durante venti anni e di cui comunemente si citano gli aspetti più appariscenti, quelli cioè della violenza, mentre gli aspetti più profondi sono evidentemente quelli relativi alla trasformazione dello Stato, nel senso dell'identificazione del potere statale con il potere di questi gruppi monopolistici. Non è questa evidentemente la sede per portare a fondo un'analisi delle origini del fascismo: volevo soltanto accennare che la decadenza dell'istituto parlamentare è legata con il tramonto dell'epoca sociale che ne aveva segnato l'affermazione, dell'epoca cioè del capitalismo di concorrenza, e con l'affermarsi di un dominio più strettamente oligarchico sulla società, del regime cioè del capitale monopolistico.

Finché questo dominio resta non è possibile parlare di un ritorno di vita democratica neppure nel senso limitato in cui se ne può parlare nell'ambito della società borghese, appunto perché viene a mancare una comune misura, un comune linguaggio fra le diverse classi della società che costituisce il substrato della vita democratica; si accentua anzi sempre più il divorzio fra le grandi masse e questi gruppi, i quali concepiscono il proprio dominio dello Stato soltanto come un mezzo per assicurarsi dei continui, crescenti profitti; e non già, come almeno in parte accadeva nell'epoca del capitalismo di concorrenza, aumentando la produzione, ma al contrario, diminuendo la produzione, limitandola, sterilizzando le possibilità produttive, riducendo la possibilità di consumo, cioè praticamente abbassando e aggravando continuamente le condizioni di vita delle grandi masse.

È chiaro che, accentuandosi questa situazione, il divario tra l'indirizzo governativo che esprime gli interessi di questi gruppi e ne realizza la volontà e le grandi masse che non accettano questa politica, si inasprisce sempre di più, e il colloquio fra classe dominante e popolazione lavoratrice, e, di riflesso, fra governo e opposizione diventa sempre più difficile. Naturalmente questo fenomeno si accentua nei paesi più poveri come l'Italia, anche se non è fenomeno soltanto italiano, perché questa profonda divisione sociale tende ad accentuarsi in tutti i paesi. Del resto le fasi della politica che in

questo secondo dopoguerra si sono venute sviluppando nei paesi capitalistici dell'Europa occidentale sono abbastanza simili da un paese all'altro.

Abbiamo avuto un primo tempo, subito dopo la fine della guerra, di unità nazionale, di comune affermazione della volontà di grandi riforme sociali. Ma questo primo tempo è durato poco. Già dal 1946 comincia il secondo tempo con cui si crea la prima grave frattura nella compagine sociale: è il periodo in cui in tutti i paesi dell'Europa occidentale si tende ad escludere, non solo dalla direzione della vita del paese ma anche da ogni reale influenza sulla vita del paese, i partiti comunisti e i partiti, come il nostro, che si mantengono fedeli ad una politica di unità del proletariato.

Il terzo tempo è quello in cui viviamo. Non basta più ai gruppi dominanti soltanto avere escluso il partito comunista o i partiti socialisti come il nostro, ma si tenta anche di escludere i partiti socialisti di destra dalle formazioni governative perché non vi è dubbio che la politica di questi gruppi monopolistici è, sul piano economico-sociale come di conseguenza sul piano interno, una politica diretta contro le grandi masse dei lavoratori, una politica diretta ad aggravare i contrasti sociali, ad aggravare lo sfruttamento delle masse lavoratrici, a diminuire il livello di vita delle popolazioni e che non può essere accettata neanche dai partiti socialisti di destra i quali sono, qualunque possa essere l'indirizzo ideologico dei loro capi, in tutti i paesi dell'Europa occidentale, salvo la Francia, partiti legati alla classe operaia, nelle cui file militano indubbiamente grandi masse di operai e che naturalmente non possono accettare questa politica sociale e interna che realizza pienamente la volontà del capitale monopolistico.

È per questo che vediamo che nel Belgio, nella Germania occidentale, nella formazione dei nuovi governi marshalizzati e sempre più marshalizzati, si tende ad escludere anche i socialisti come Spaak e Schumacher che hanno indubbiamente reso enormi servizi alla politica americana, che sono stati fra gli alfiere principali della politica americana in Europa, ma che, sul piano della politica interna, sono degli avversari in potenza, perché legati ad una classe operaia con la quale i gruppi monopolistici devono necessariamente venire in sempre maggiore conflitto.

E non credo che contrasti con questa evoluzione dell'Europa occidentale la situazione verificatasi in questi giorni in Francia dove è

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 OTTOBRE 1949

stato chiamato alla presidenza un ministro socialista perché, alle origini della crisi da cui questa presidenza è nata, c'è anche in Francia una rottura fra i rappresentanti più diretti dei gruppi capitalistici (tipo Paul Reynaud) e questo partito di Blum e di Moch che si chiama ancora socialista, pur non avendo più alcun contatto reale con le masse operaie francesi, ma la cui clientela elettorale non gli permetterà di accettare determinate transazioni sul piano economico, sociale e interno.

Questa rottura certamente potrebbe avere anche come primo risultato una ascesa al potere di un ministro socialista, ma non vi è dubbio che i prossimi sviluppi — credo di essere facile profeta — ci diranno che questo governo avrà breve vita e che le forze del capitale anche in Francia come nel Belgio e nella Germania occidentale riusciranno ad avere completamente nelle mani l'apparato di governo del loro paese.

Ora in Italia stiamo vivendo la stessa fase. Gli avvenimenti di questi ultimi anni sono comuni a quelli degli altri stati europei. Abbiamo avuto un primo periodo di cui tutti parlavano di grandi trasformazioni sociali, e i programmi di tutti i partiti dicevano presso a poco le stesse cose. Ma, già alla fine del 1946, dopo un periodo di *concordia discors* sulla base di una convivenza mal tollerata, l'onorevole De Gasperi, accettando i suggerimenti che gli venivano, come io dissi fin da allora, da oltre Atlantico e da oltre Tevere, liquidò questa coalizione e proclamò nettamente e apertamente la volontà di coalizzarsi con quello che chiamava il quarto partito, il partito delle grandi forze finanziarie. E allora siamo entrati nel pieno sviluppo di questa fase di evoluzione totalitaria anche in Italia. Io so che l'onorevole De Gasperi protesta quando si parla di totalitarismo riferendosi alla politica del suo partito. So che ama atteggiarsi a difensore della democrazia, che dichiara e fa dichiarare che non sarà mai un nuovo Facta. Ma non sarà mai un nuovo Facta perché, a suo modo, egli vorrebbe essere un nuovo Mussolini. (*Commenti al centro*). Naturalmente le situazioni e le forme sono diverse, ma non v'è dubbio che, se esiste in Italia un pericolo fascista, questo pericolo non sta nei pochi nostalgici che siedono su quei banchi, ma nella coalizione governativa, nell'atteggiamento del partito di maggioranza, nella formazione di un movimento di evoluzione totalitaria, nella sua collusione col capitale monopolistico e nella sua progressiva trasformazione in regime.

Non v'è dubbio che questa trasformazione avviene in condizioni diverse da quelle dell'altro dopoguerra.

E possiamo vedere due differenze fondamentali fra questa tendenza che porta oggi l'Italia a un regime totalitario, e quello che fu, nell'altro dopoguerra, il movimento verso il totalitarismo. Una prima differenza è, direi, di ordine formale, ed è questa: noi siamo usciti da una guerra che è stata vinta contro le potenze totalitarie, contro le potenze fasciste. Quindi chi si ponesse apertamente su quel terreno verrebbe a trovarsi in conflitto con quella che è la profonda aspirazione di tutti coloro che hanno sperimentato dove portano i regimi totalitari. Vinta la guerra contro il fascismo, contro il nazismo, le grandi masse, anche gli uomini più tranquilli e alieni dalla politica, anche quelli che accettano per desiderio di vita tranquilla la sostanza dell'evoluzione totalitaria, vogliono però essere assicurati che il regime attuale è qualcosa di diverso dal fascismo, che il regime attuale si regge in nome della democrazia. Ed è per questo che lo sforzo delle classi dirigenti e del Governo di oggi è quello di mascherare sotto il nome di democrazia la trasformazione in un regime che sostanzialmente non dovrebbe, nelle intenzioni dei governanti, essere diverso da quello del passato regime fascista. Si tratta cioè di una differenza soltanto formale, di un governo che oggi si chiama democratico, e allora si chiamava apertamente antidemocratico. Ma nella sostanza la differenza è un'altra. Nell'altro dopoguerra l'Italia era alle sue prime esperienze in questo...

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Anche Hitler e Mussolini dicevano che il loro era un regime popolare. Non hanno mai detto di essere antidemocratici.

BASSO. Dicevo che sul piano sostanziale le cose stanno diversamente. Sul piano sostanziale allora l'Italia era all'inizio della sua vita di paese dominato dalle forze del capitale monopolistico, era al suo inizio in questa grande competizione di paesi imperialistici e doveva difendersi da forze imperialistiche di altri paesi sicché i gruppi dominanti di allora si preoccupavano essenzialmente di conseguire alcuni scopi: l'abbassamento dei costi di produzione, e per questo la lotta contro le organizzazioni sindacali, perché il solo mezzo che i nostri capitalisti hanno sempre conosciuto per abbassare i costi di produzione è quello di incidere sui salari; si preoccupavano di difendersi dalla concorrenza straniera, e quindi elevavano barriere

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 OTTOBRE 1949

doganali e contingentamenti fino all'autarchia; si preoccupavano di assicurarsi grandi commesse industriali e quindi politica di armamenti e d'imperialismo.

Oggi sarebbe veramente più difficile fare una politica imperialistica. Siamo un paese sconfitto! D'altra parte, la situazione oggi è molto diversa. Oggi i nostri gruppi monopolistici sono in stretti rapporti di dipendenza coi gruppi monopolistici americani, con la finanza internazionale. Quindi oggi non è più di moda il nazionalismo, oggi è di moda l'europaismo, il cosmopolitismo. Oggi questa politica si fa in altre forme, ma purtroppo le conseguenze sono ancora più dolorose, perché questi nuovi gruppi che hanno la fortuna di interessare il capitalismo americano, che hanno la fortuna — per la loro ampiezza — di potere offrire investimenti ai capitalisti americani sono indubbiamente sempre in numero minore. Noi abbiamo cioè un processo di concentrazione crescente del capitale e, quindi, la distruzione sistematica di tutte le altre industrie che sono in concorrenza con questi grossi gruppi: cioè, la politica di distruzione sistematica delle nostre attività industriali (e Milano — che io rappresento in questo Parlamento — è una delle città più colpite in questa fase della nostra politica economica) è indubbiamente uno degli aspetti di questa accresciuta potenza dei pochi, pochissimi grandi gruppi monopolistici.

¶ Quindi, noi abbiamo, come differenze fondamentali, quella formale di un regime che ama chiamarsi democratico, ma nella sostanza questo regime che ama chiamarsi democratico fa più che mai la politica dei grandi gruppi monopolistici e la fa nell'interesse di un numero sempre più limitato di gruppi monopolistici, di una industria e di un capitalismo sempre più fortemente accentrati.

Ora, una politica di questo genere non può essere che una politica totalitaria. Noi abbiamo in questi anni fatto molte esperienze, abbiamo dovuto assistere allo sviluppo di regimi totalitari dichiarati e non dichiarati, e la tecnica è fondamentalmente sempre la stessa. Innanzi tutto bisogna creare un mito attorno a cui identificare quella che si intende per comunità nazionale, un mito con cui identificare gli interessi dei gruppi che si difendono, un mito che permetta di dichiarare esclusi dalla vita nazionale, banditi dalla comunità nazionale coloro che non accettano di porsi su questo terreno. Creare un mito sulla base della potenza nazionale e imperialistica è la prima tecnica dei regimi totali-

tari: il fascismo e il nazismo hanno creato questi miti imperialistici di potenza. Ma questi miti di potenza oggi non avrebbero molta fortuna. E allora si creano miti a rovescio: si crea il mito della aggressione straniera, il mito della difesa della civiltà cristiana, della difesa della civiltà occidentale, ma è sempre attraverso questi miti di potenza aggressiva, o di paura difensiva, comunque di egoismo che si formano queste nuove costruzioni totalitarie e naturalmente tutti coloro che non sono d'accordo con questa impostazione sono antinazionali. La vecchia terminologia fascista a base di « antinazionali » si può modificare ma è sempre il substrato della psicologia politica di questi regimi. De Gaulle chiama « separatisti » i comunisti francesi; in America chiamano « non americani » chiunque non sia d'accordo con la politica imperialista che ivi si svolge; da noi ci si accusa di essere asserviti allo straniero.

Ogni regime che tenta di trasformarsi in regime totalitario ha bisogno di creare e dare forza a questi miti. Dopo questo, il secondo passo logico è che il governo ha sempre ragione. E un governo che si regga su questi miti non può non avere sempre ragione, perché chi è contro la politica del governo, chi è contro le direttive del governo è fuori della comunità nazionale, è un antinazionale, è un sovversivo, un cominformista. Quindi si realizza in questo modo un'altra tipica inversione rispetto al classico regime parlamentare. Un governo che ha sempre ragione evidentemente non è un governo che può ricevere direttive da maggioranze parlamentari, è un governo che dà direttive alla sua maggioranza, è un governo che fa e disfa a suo beneplacito, è un governo che non è più soggetto alle fluttuazioni del Parlamento, ma che forma il Parlamento e che non riceve istruzioni, non riceve direttive da nessun Parlamento. E, come giustamente mi ricorda in questo momento l'onorevole Pietro Nenni, è quanto sta verificandosi in questi giorni: che un voto di questa Camera in favore dell'amnistia pare che il Governo non voglia accettarlo e lo farà rimangiare alla sua maggioranza. Cioè, abbiamo un regime che non è più un regime parlamentare.

Ma si potrebbe dire che questo è in funzione dello sviluppo dei partiti, cioè che siamo in un periodo della nostra storia in cui i partiti hanno preso il primo posto nella vita politica ed hanno lasciato in secondo piano o da parte il Parlamento. Ma in realtà, a parte ogni altra considerazione, questo partito della maggioranza non è un partito nel

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 OTTOBRE 1949

sensu in cui noi intendiamo la parola, non è un partito nel senso moderno, democratico della parola. Non tocca a me, evidentemente entrare nelle polemiche interne della democrazia cristiana per vedere fino a che punto si tratti veramente di un partito. Chiunque segua però queste polemiche, chiunque legga le riviste, i giornali della democrazia cristiana, chiunque abbia seguito i dibattiti del congresso di Venezia sa che è riuscito molto bene all'onorevole vicepresidente del Consiglio, onorevole Picconi, di liquidare nel suo partito ogni possibilità di vita democratica, ogni possibilità di vita politica alla base. L'onorevole Picconi con le sue classiche formule del « 18 aprile permanente » o altre del genere, che tendono a mantenere confusi i confini fra il partito vero e proprio dove si dovrebbe discutere la politica e quelli che sono i simpatizzanti che hanno votato per il suo partito, con le sue lotte contro ogni discussione interna di indirizzo politico, è riuscito a impedire la formazione di opinioni divergenti da quelle del gruppo di maggioranza del suo partito. È riuscito molto bene e gli va dato atto che ha dimostrato di possedere intelligenza politica ed è riuscito a liquidare nel suo partito ogni forma di vita democratica, ogni contrasto, ogni cozzo interno (*Commenti al centro*), è riuscito a soffocare ogni forma di vita reale del partito. E non c'è dubbio che è intenzione dello stesso gruppo, che dirige la democrazia cristiana con questi sistemi e che dirige il nostro paese, di applicare anche al paese gli stessi metodi di soffocamento di ogni possibilità di vita democratica, di impedire la formazione di una vera coscienza democratica.

In fondo, questo è il grande conflitto del mondo moderno: da un lato abbiamo la ascesa dal basso, di una coscienza nuova che si sviluppa in quelle classi che sono state sempre oppresse, sfruttate e che sentono viceversa sempre più l'importanza della propria partecipazione alla vita politica, che sentono il maturarsi dei propri diritti storici, e che si uniscono, si organizzano per creare nuove possibilità di esprimere la propria vitalità e la propria presenza in una democrazia intesa come partecipazione effettiva (come è scritto nella Costituzione) delle grandi masse alla vita del paese, e così danno vita ad organismi che sono l'espressione di una realtà veramente democratica, come i partiti, come i sindacati, come le cooperative, come i consigli di gestione, come tutte queste forme nuove in cui si estrinseca una volontà che nasce dal basso; e c'è, viceversa, dal lato

opposto, il tentativo dei gruppi dominanti di impedire questa germinazione di vita nuova, di frantumare ogni possibilità di vita democratica, di polverizzare la società, di spezzare ogni legame che l'individuo si crei da se stesso, e in cui si esprima questa partecipazione e questa vita sociale delle masse nuove, di ridurre ogni individuo alla propria solitudine e permettergli soltanto, come forme di vita associata, quelle che non salgono dal basso verso l'alto, ma quelle che scendono dall'alto verso il basso appunto per aduggiare e soffocare ogni germinazione di vita democratica, quelle cioè che mortificano lo spirito nuovo, costruttivo delle masse popolari.

La burocrazia, come voi l'intendete e l'applicate praticamente, è appunto uno di questi diaframmi che voi frapponete fra la vita democratica e i poteri dominanti, perché voi ve ne servite allo scopo di impedire, per esempio, la vita libera dei comuni, la vita di qualsiasi organismo, in cui si esprime veramente la volontà popolare, e ve ne servite come una barriera fra il cittadino e l'esercizio del suo diritto. Vorrei dire che la mafia in Sicilia è un'altra di queste forme di cui i poteri costituiti si servono per dominare le masse, per impedire ad esse di potersi esprimere secondo le proprie possibilità e per costituire un ostacolo fra i cittadini e lo sviluppo della loro vita sociale. Vorrei dire che l'assistenza, così come la praticate voi, è un altro di questi strumenti che sono ora strumenti repressivi, violenti, e ora sono strumenti paternalistici, ma sono sempre strumenti per cui dall'alto si scende verso il basso, e si impedisce ogni possibilità di reale vita che sia espressione della volontà delle masse.

Vorrei dire, senza la più piccola intenzione di offendere i sentimenti religiosi di chicchessia, che l'apparato politico della Chiesa (la Chiesa in quanto strumento politico, non in quanto organismo religioso) è anche esso uno di questi strumenti con cui si cerca di mantenere in istato di inferiorità le masse e di impedire ogni vita autonoma delle grandi forze che si esprimono nella società moderna.

È una società complessa, la nostra, in cui sopravvivono stratificazioni anche di regimi passati, e in cui i gruppi dirigenti usano appunto questa tecnica di dominare ognuno di questi diversi strati della società secondo metodi e tecniche che si confanno alle diverse stratificazioni, ma il cui senso è uno solo: impedire ogni realtà di vita autonoma, ogni efficacia di controllo democratico. Questa politica implica però una progressiva deca-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 OTTOBRE 1949

denza non solo della vita economica, ma della società in generale ed implica soprattutto una decadenza morale del gruppo che si assicura con questi metodi le sue possibilità di governo totalitario. Il gruppo che si assicura con questi metodi di avere sempre ragione, il gruppo che si assicura con questi metodi di garantirsi il proprio dominio, finisce veramente col cadere nella corruzione classica di tutti i regimi dittatoriali. In un governo che ha sempre ragione si crea facilmente anche confusione fra funzioni ed uomini che le funzioni rivestono, i quali pretendono anche a titolo personale all'infallibilità e all'insindacabilità, e di riflesso nasce il servilismo e si creano dei rapporti che non sono più politici nel senso proprio della parola, ma sono di corruzione e di complicità reciproca.

Io non posso evidentemente entrare qui in molti dettagli, ma ho sott'occhio un articolo di Luigi Sturzo, un uomo che voi, e l'onorevole ministro dell'interno in particolare, considerate come vostro maestro, ma a cui non date posto nei vostri giornali e che è costretto a scrivere su oscuri giornali di provincia, un articolo molto significativo, che raccomandando alla lettura dei democristiani, dove si parla dei parlamentari e dei burocrati, e si deplora la confusione fra controllori e controllati, confusione che è una manifestazione tipica di un regime che ha perso il senso della vita democratica.

Ho sotto gli occhi un articolo (anche questa è una fonte non di parte nostra, ma vostra) di Enrico Mattei, giornalista intelligente ma non tenero verso i nostri partiti: in esso si denuncia questo clima morbido, si denuncia questa trasformazione e questa corruzione che entrano nel gruppo dominante. Si dice: « Nella maggioranza bisogna sostituire al comodo costume della solidarietà ad ogni costo, delle reciproche indulgenze e delle compiacenti omertà, un costume più severo e rigoroso di autocritica e di critica verso i propri colleghi e collaboratori. Bisogna abituarsi a dire francamente la verità, anche se spiacevole, a tutti, anche ai propri amici, senza preoccuparsi troppo delle prevedibili speculazioni avversarie. Bisogna ricorrere sempre meno alle facili giustificazioni di ogni insufficienza e di ogni errore, ricordando che non basta invocare le malefatte dal fascismo o la malafede dell'opposizione per stabilire l'eccellenza della politica di un governo. Troppe volte si è avuta l'impressione che fra i ministri viga una specie di patto di reciproca tolleranza, in base al quale ciascuno di essi si ritiene impegnato a lasciar correre

quello che fa il suo collega nel campo della sua specifica competenza contro il corrispettivo di un analogo disinteresse e di una analogo indulgenza sull'opera propria. A loro volta i parlamentari della maggioranza hanno l'aria di ritenersi obbligati a sostenere i loro ministri a ogni costo, in qualsiasi circostanza, rinfoderando critiche e riserve in nome di una malintesa disciplina di parte. È tempo di reagire a un andamento di cose comodo ma pericoloso per tutti ».

Ed è questo un altro degli aspetti gravi di questa involuzione totalitaria che sfugge a un certo momento a qualsiasi controllo parlamentare, un segno grave di questa decadenza di costume. Qui ormai è possibile sentire accennare nei corridoi di questo palazzo anche da colleghi della maggioranza, a qualche scandalo, senza arrossire, ma sorridendo. È occorso a me in questi giorni, durante questa discussione, dopo che un collega del mio partito aveva denunciato abusi gravi del Ministero dell'interno in materia di concessione di cittadinanza, e aveva dichiarato che nel caso più grave e più clamoroso colui che ne aveva beneficiato era il socio di una personalità politica democristiana.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Domani le risponderò ampiamente...

BASSO. Non importa quello che ella risponderà: quello che io intendo dire è un'altra cosa. È occorso a me di chiedere a un collega democristiano a chi potesse riferirsi questa allusione, ed egli ha fatto il nome di un membro del Governo.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Non è uno scandalo; ma, se è uno scandalo, esso è imputabile a uomini del suo partito. Glielo dimostrerò domani... (*Applausi al centro — Proteste all'estrema sinistra*).

GULLO. ...come di regola! (*Commenti*).

SPIAZZI. Aspetti fino a domani!

PAJETTA GIAN CARLO. Domani farà credere anche di aver preso il bandito Giuliano!

BASSO. Ripeto che non interessa a me ora se i fatti siano veri; m'importa stabilire che la stessa maggioranza li considera possibili e non se ne stupisce. È occorso a me pochi giorni fa, durante questo dibattito, avendo sentito dal collega comunista onorevole Berti leggere e commentare l'articolo di una rivista democratica cristiana — in cui si parlava della mafia siciliana e della complicità della mafia con uomini del partito di maggioranza — di domandare a un collega democristiano a quali uomini del partito di maggioranza si

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 OTTOBRE 1949

alludesse e di sentirmi rispondere dall'altra parte, senza che si arrossisse, con il nome di un membro del Governo. Se la maggioranza ha questa opinione, fondata o meno, del suo Governo e, ciò nonostante, continua a votargli indiscriminatamente la fiducia, ogni qualvolta il Governo gliela chieda, è chiaro che siamo in un periodo di grave scadimento dei valori morali e politici del nostro paese.

Ora, come si realizza in questa situazione la politica del ministro dell'interno?

Prima di scendere a questa analisi specifica, vorrei partire da due affermazioni preziose dell'onorevole Scelba. Devo dire che io sono uno studioso attento ed un annotatore diligente di tutte le manifestazioni di pensiero dell'onorevole De Gasperi e dell'onorevole Scelba e potrei scrivere, quando che sia, un trattato voluminoso sulla concezione della democrazia degli onorevoli De Gasperi e Scelba. (*Commenti*).

Io ho letto su un quotidiano milanese una intervista dell'onorevole Scelba, dalla quale ricavo queste sue confessioni; la prima è questa: « quando divenni ministro dell'interno, mi resi subito conto che per fare la dittatura in Italia non occorrono leggi speciali; basta interpretare in un dato modo quelle vigenti ». La seconda affermazione dell'onorevole Scelba — sempre in quella intervista — è questa: « la maggior parte degli italiani crede che io abbia operato grandi riforme organizzative qui dentro e molti mi elogiano come riordinatore della polizia e delle altre forze d'ordine; niente di tutto questo ». Infatti, l'onorevole Scelba si è servito dell'apparato fascista tal quale era e non ha fatto niente per modificarlo o trasformarlo in una polizia democratica. (*Applausi all'estrema sinistra*). Ora, con queste due affermazioni, la prima che per fare la dittatura non occorrono leggi speciali e che basta applicare in certo modo le leggi che vi sono...

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Per Mussolini non occorre le leggi speciali, non così per noi; non confonda. Ho detto che Mussolini aveva soppresso la libertà in Italia — l'abbiamo detto cento volte — e che in regime democratico tutto questo è assurdo, perché è consentita la denuncia. (*Commenti all'estrema sinistra*).

BASSO. Onorevole Scelba, io sto ripetendo delle frasi sue apparse sul *Corriere della Sera* del 1° settembre scorso, e sto dicendo che dallo studio attento delle sue affermazioni ho tratto questa conclusione: che v'è in primo luogo un apparato fascista sussistente, perché non è stato rinnovato nulla; e che vi sono

una mentalità e un metodo di applicazione fascisti.

Il primo aspetto di questa politica del ministro dell'interno — e lo denunciavo già lo scorso anno, in un mio intervento sul bilancio dell'interno, come la cosa più grave, a mio parere, e da un anno a questa parte la mia impressione si è ancora accresciuta — si ha nella discriminazione che si fa tra italiani e italiani; per cui gli appartenenti ai nostri partiti o, in senso più lato, le forze popolari, gli scioperanti, i dimostranti di sinistra, tutti sono sempre dei facinorosi e dei sovversivi *a priori*.

Ho avuto in questi ultimi tempi la fortuna di essere chiamato innanzi a molte corti di assise e a tribunali a difendere lavoratori imputati in processi di questa natura; e i colleghi di questa Camera — Gullo, Assennato e Ferrandi — che, come me, hanno compiuto lo stesso lavoro, hanno fatto la medesima constatazione: non vi è verbale di pubblica sicurezza e dei carabinieri e, si potrebbe dire, anche requisitoria di pubblico ministero, onorevole Grassi, in cui non si parli sempre degli scioperanti o dei dimostranti come di facinorosi. Non si dice: « i dimostranti, gli scioperanti », si dice: « i facinorosi hanno fatto, i facinorosi hanno detto ».

Questo partito preso, questa discriminazione *a priori*, per cui, chiunque non sia d'accordo con le classi padronali, è già definito, catalogato, facinoroso, è di estrema gravità. Così voi introducete una distinzione tra italiani, perché vi sono italiani predestinati ad aver torto di fronte alle autorità di pubblica sicurezza, e purtroppo spesso anche di fronte alla magistratura, e si arriva a questo assurdo (ne ho la testimonianza in una quantità di fascicoli processuali, che conservo a mia edificazione), che si fanno le stesse discriminazioni anche per i testimoni. Infatti una domanda che si fa molte volte al testimone è a quale partito egli appartenga, perché se appartenesse al partito socialista o comunista non sarebbe la sua una testimonianza degna di fede.

E in questi fascicoli ho trovato, su questa strada, delle cose ancora più gravi; ad un testimone che aveva risposto di non appartenere a nessun partito, da un capitano dei carabinieri fu domandato: « se non siete iscritto a nessun partito per chi, allora, avete votato? » Il testimone era un povero contadino di Eboli, una cittadina che tutti conoscono perché ricordata nel titolo di un libro famoso di un nostro amico; questo contadino, nella sua ingenuità, non osò naturalmente ri-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 OTTOBRE 1949

spondere che il voto è segreto secondo la nostra Costituzione, e dichiarò che aveva votato per il fronte popolare. Allora, naturalmente, anche la sua testimonianza diventava sospetta, secondo i carabinieri, non poteva essere accolta, non se ne poteva tener conto, perché anche lui era un sovversivo, un facinoroso!

Ora, questa discriminazione, onorevole Scelba, si applica dappertutto, dai suoi funzionari, dai suoi dipendenti, anche perché è la distinzione che fa lo stesso ministro degli interni, perché anche per lui gli scioperanti sono dei facinorosi.

Io ho letto, sempre per il mio scrupolo di informazione e di studio, tutti i discorsi fatti dall'onorevole Scelba davanti al Senato; nella discussione sullo sciopero bracciantile ho trovato questa affermazione: « Lo sciopero si è limitato esclusivamente ad alcune province della Lombardia, dell'Emilia, delle Puglie, ecc., si è limitato a queste zone che in tema di violenze vengono sempre alla ribalta delle discussioni parlamentari ». Cioè, per il ministro, gli scioperi sono puramente un fatto di violenza, scoppiano dove esiste una predisposizione alla violenza.

Ma un uomo del suo partito, un organizzatore sindacale, cioè appartenente alla L. C. G. I. L., come voi la chiamate, Antonio Zini, in un articolo sullo sciopero bracciantile pubblicato il 28 maggio su *Libertà*, dice anche lui che lo sciopero si è limitato a queste province, soprattutto nell'Emilia, nelle Puglie e nel Basso Veneto come focolai più intensi; ma non lo spiega come fenomeno di violenza, bensì con cause sociali. (*Commenti all'estrema sinistra*). Egli dice: « Fenomeno strano questo, poiché le tre zone indicate posseggono una agricoltura molto diversa, con redditi variabilissimi, eppure l'ardore che questi lavoratori mettono nella lotta è identico, perché identica è la miseria ». Questo dice nell'articolo, lo Zini che è stato un bracciante, e che probabilmente è un militante umile del suo partito, perché egli sa che lo sciopero è incontestabilmente più intenso e più vivacemente sostenuto ove maggiore è la miseria dei braccianti. Ma, per l'onorevole ministro dell'interno, coloro che hanno scioperato, che hanno manifestato, sono dei violenti, dei facinorosi, non vi è dubbio! Questa è la mentalità del ministro dell'interno, e quando questa è la mentalità di chi regge la politica interna del nostro paese, è logico che questa concezione si estenda rapidamente a tutti i suoi funzionari e dipendenti. Così si spiega che le forze

dell'ordine affrontano gli scioperi, ritenendo che gli scioperanti siano senz'altro dei facinorosi, e si sentono in dovere di fare ogni sforzo per farli fallire, perché gli scioperi sono manifestazioni sovversive!

È così che noi assistiamo, veramente, ogni volta ad una mobilitazione delle forze di polizia in funzione, non solo di protezione dei crumiri, ma in funzione vera e propria di lotta contro gli scioperanti. Potrei anche qui aggiungere una documentazione non di parte nostra. Un articolo di una rivista, sempre di parte democristiana, sempre in relazione allo sciopero bracciantile - articolo che ho qui, ma che non vi leggo per questione di tempo - ammette che le forze dell'ordine sono intervenute contro gli scioperanti per soffocare il diritto di sciopero.

Naturalmente, si trova il pretesto che si è dovuto intervenire per proteggere i liberi lavoratori - come si chiamano i crumiri - dalle violenze degli scioperanti. Ma questo non è vero, o è vero solo in una piccola parte dei casi. Io ho avuto la ventura di assistere a molti processi di scioperanti e, se la Camera ne avesse volontà, si potrebbero leggere delle cose edificanti in questi fascicoli processuali. Fra le tante cose si legge, in questi fascicoli che ho sul banco, di un ufficiale dei carabinieri che proibisce la circolazione ad alcuni scioperanti i quali passavano in bicicletta lungo la strada, e passavano non in massa, ma isolatamente, perché a giudizio di questo ufficiale, secondo quanto egli stesso spudoratamente afferma nel suo rapporto, circolando, essi vedevano i crumiri che lavoravano, e i crumiri che si sentivano guardati, temendo che il loro nome potesse essere riferito, non si sentivano più tranquilli e abbandonavano il lavoro. Non si permette, quindi, agli scioperanti neanche di vedere i crumiri! Non si permette agli scioperanti di circolare sulle strade, isolatamente, uno per uno, in bicicletta, perché possono vedere dei crumiri! E questo è scritto nel verbale dei carabinieri, in un processo che io difesi davanti alla corte di assise di Salerno e dove, ad onore della magistratura e dei giudici popolari, tutti i 19 imputati sono stati messi in libertà. A questo capitano dei carabinieri fu chiesto in udienza: « Ma ella non sa che esiste la Costituzione in Italia? » Ed egli ci diede questa edificante risposta: « Nessuno mi ha mai detto che io debbo conoscere la Costituzione. Io conosco il codice penale e le leggi di polizia ». E questo da un ufficiale dei carabinieri! (*Commenti all'estrema sinistra*).

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 OTTOBRE 1949

Appena tornato a Roma, dopo questo processo, col mio solito ingenuo candore, rivolsi al riguardo una interpellanza al presidente del Consiglio e al ministro dell'interno chiedendo che cosa essi avessero fatto, che cosa volessero fare perché i funzionari, almeno, conoscessero la Costituzione. A quella interpellanza, nonostante che l'onorevole presidente del Consiglio me ne desse in quest'aula assicurazione, non fu mai dato risposta perché non fu mai messa all'ordine del giorno.

In questi verbali degli ufficiali di polizia e dei carabinieri si leggono le cose più inverosimili contro le nostre leggi e contro la Costituzione. Io però — non voglio scendere adesso nei particolari; allungherei troppo il mio dire — constato che non sono mai riuscito a portare questa discussione alla Camera.

Sempre a scopo di studio, pochi giorni fa, ho letto un altro discorso, o un'altra intervista — non ricordo bene — del presidente del Consiglio dove si enunciava quest'altra curiosa concezione e cioè che tutti gli scioperi che si fanno in Italia sono, in un certo senso, scioperi politici perché diretti dalla Confederazione del lavoro, che, avendo alla sua testa dei comunisti, non può che organizzare scioperi politici.

E non solo in Italia viene offesa la libertà di sciopero, ma vengono offese tutte le libertà, come è stato qui denunciato e documentato in questi giorni dagli oratori di questo settore. Ed io, veramente, non voglio dilungarmi su questo argomento; voglio rilevare soltanto che si tratta di ulteriori sviluppi delle premesse poste: se i principî su cui oggi si basa la forza pubblica sono principî di una discriminazione *a priori*, per cui noi abbiamo sempre torto e il Governo ha sempre ragione, ne discende che qualunque critica al Governo è una manifestazione sovversiva, non permessa, ne deriva che noi ci sentiamo interrompere nei comizi perché si è osato dir male di un ministro o addirittura, come sovente accade, ci sentiamo interrompere nei comizi tenuti in occasione di qualche campagna elettorale amministrativa, perché l'oratore ha parlato di politica, mentre, a insidabile giudizio dei marescialli, i problemi amministrativi sono solo tecnici; ne deriva, infine, che si vietano i manifesti i quali contengano critiche al Governo. E i questori applicano ovunque con molto rigore e sempre con questo spirito le leggi di pubblica sicurezza. È stata fatta una volta una legge che, per lo meno, limitava, entro certi limiti, il diritto dei questori, in quanto concedeva il diritto di ricor-

rere al procuratore della Repubblica. Ma che è successo nella mia città? A Milano il questore proibì un manifesto per la raccolta di firme per la petizione della pace.

Noi ricorremmo al procuratore della Repubblica che autorizzò il manifesto; allora intervenne il prefetto che, in base al testo unico sulla legge di pubblica sicurezza (e precisamente in base all'articolo 2 di famigerata memoria e di cui l'onorevole Scelba ha riconosciuto il carattere squisitamente fascista), tenendo in non cale la decisione dell'autorità giudiziaria, sequestrava addirittura il manifesto che il procuratore della Repubblica aveva già autorizzato, violando così un preciso diritto dei cittadini.

E veniamo alle violenze. Ogni volta che parliamo delle violenze della polizia, ci si sente dire che questa è la solita accusa; ed è la solita accusa perché è la solita triste realtà, perché la verità è che l'onorevole Scelba non ha cambiato niente di quello che era il metodo fascista. Quella polizia era una polizia violenta. Quanti, qui fra noi, l'hanno sperimentata? Io stesso, 21 anni fa, nelle guardie della questura di Milano, insieme con l'onorevole Saccenti. Ora, sappiamo che nella polizia non sono cambiati né uomini né metodi e allora perché si finge di non credere, perché si passa sempre sotto silenzio, perché si deve sempre considerare come un'accusa gratuita l'accusa che la polizia continui a picchiare?

Bisogna forse aver vissuto, come io ho vissuto, una lunga notte nel carcere di Poggioreale, diviso da un semplice muro dalla cella in cui si trovava un altro detenuto (non ho mai saputo se fosse un detenuto politico o comune) il quale veniva picchiato col sistema classico dei sacchi di sabbia, col classico « sant'antonio » come si dice in gergo: una lunga, terribile notte in cui il tempo non era segnato dal morire e dal rinascere della luce, perché era una cella senza finestre, a luce sempre uguale; una lunga terribile notte in cui il tempo non era scandito da orologi, di cui in quella cella non si sentiva il battito, una notte lunga e terribile, in cui il tempo era segnato soltanto dall'urlo di quel detenuto quando era battuto e dai gemiti angosciosi fra una battitura e l'altra; una notte lunga e terribile che si chiuse con la morte di quel detenuto; bisogna aver vissuto una simile notte per sentirne ancora l'eco, e non poter più rispondere con un sorriso scettico quando fatti simili vengono denunciati.

E naturalmente io sono sicuro che anche lì ci sarà stato un medico compiacente, il

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 OTTOBRE 1949

medico di quel carcere, il quale avrà rilasciato un certificato compiacente per dire che quel detenuto era morto di morte naturale.

Una voce al centro. Ma si era in periodo fascista.

BASSO. E che cosa dobbiamo dire, a questo proposito, delle parole che l'onorevole Marazza ci diceva giorni or sono quando, in risposta all'onorevole Natoli, sosteneva che in guardina la gente si impicca e muore non per colpa della polizia, ma perché certi detenuti hanno una particolare sensibilità? Mi veniva in mente, sentendolo parlare, un processo di fascisti, allorché si uccise un martire nostro, nel quale processo — per diminuire la pena dei colpevoli — si sostenne che la vittima aveva la scatola cranica troppo fragile, e che quindi era colpa sua se era morto in seguito alle battiture. E così anche l'onorevole Marazza ci viene a dire che quell'arrestato è morto, non perché fu picchiato, ma perché voleva morire, perché aveva troppa sensibilità.

Ora è chiaro che, quando si danno queste risposte — e con tono addirittura indignato — si incoraggia a battere. Tutti sanno quali siano ancora i metodi della polizia: i metodi, per esempio, che usa il maresciallo Cau di Castelfranco; tutti conoscono questi metodi. Solo l'onorevole Scelba non ne sa nulla, perché il maresciallo Cau ha potuto ottenere dalle sue vittime, minacciandole di altre sevizie e vendette, delle dichiarazioni che escludevano le violenze, qualunque fossero già state constatate dai medici. L'onorevole Scelba non conosce questi metodi di intimidazione? Eppure l'onorevole Scelba ci ha egli stesso raccontato che in Sicilia, vicino alla zona di Giuliano, la gente non parla, non dice nulla perché ha paura dei banditi; non parla perché si adoperano dei metodi con i quali si terrorizza la popolazione. Ebbene, questi metodi di terrore per far tacere la gente sono gli stessi metodi che adopera il maresciallo Cau, con la differenza che, per lo meno, in Sicilia la forza pubblica dovrebbe proteggere i cittadini contro le minacce dei banditi, mentre a Castelfranco nessuno li protegge perché la forza pubblica si chiama appunto maresciallo Cau, onorevole Scelba. (*Applausi all'estrema sinistra*).

Onorevole Scelba, ella non può ignorare queste cose che sono di dominio pubblico in Italia, che chiunque può in privato sentirsi ripetere da qualsiasi cittadino del modenese. Ma poiché vi sono state delle persone che, prese dalla paura, sono state reticenti, hanno detto di no, il ministro degli interni sarà

sempre pronto a difendere il suo maresciallo fascista e i suoi metodi fascisti.

Ma la cosa più grave è che, in genere, l'onorevole Scelba, quando noi denunciavamo queste cose, ci risponde sempre controbattendo con le illegalità degli scioperanti, quasi noi fossimo qui a un'udienza di pretura a discutere in tema di compensazione di ingiurie, quasi egli fosse parte contro parte e non, invece, il ministro dell'interno, e non invece un uomo di Governo, tenuto nell'esercizio della sua funzione a un dovere di imparzialità, come prescrive la Costituzione.

Debbo d'altronde rispondere, sotto questo riguardo, che vi sono, indubbiamente, delle illegalità cui il movimento operaio non rinuncerà mai. Credete forse che gli operai inglesi avrebbero conquistato quel diritto che hanno ormai da oltre quaranta anni, di porre picchetti dinanzi alle fabbriche durante gli scioperi per far pressioni onde impedire l'ingresso ai crumiri, se non avessero messo questi picchetti anche quando era proibito, e non si fossero fatti per questo processare, richiamando così l'attenzione della pubblica opinione fino ad ottenere una maggioranza parlamentare che riconoscesse loro questo diritto? Per queste illegalità il movimento operaio paga attraverso le condanne dei suoi militanti e fa in tal modo procedere la storia.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. La legge inglese dice « pacificamente »; quando è pacifico, anche in Italia viene tutelato questo diritto. (*Rumori all'estrema sinistra*).

BASSO. Vi sono dunque, dicevo, delle illegalità a cui la classe operaia non può rinunciare e vi sono altre illegalità che nascono nel corso della lotta, ancorché non volute, a causa della stessa acutezza delle lotte sociali che si combattono nel nostro paese. Sono delitti di folla: ve ne sono, purtroppo; ma autorizza forse questo gli agenti dell'ordine ad agire come agiscono? Ripeto: anche per queste illegalità il movimento operaio paga abbondantemente, con decenni di carcere, paga attraverso l'esercizio di una giustizia in cui lo spirito di classe è troppo spesso presente. Con questo, l'imperio della legge, di una dura legge, è ristabilito; ma le violenze della polizia, cioè di un organo dello Stato preposto alla tutela dell'ordine pubblico, infrangono la legge in modo assai più grave.

L'onorevole Scelba al Senato ha ammesso che qualche eccesso era stato commesso: con queste tenui parole egli ha creduto di coprire quella che è una delle pagine più vergognose della storia recente d'Italia, e cioè

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 OTTOBRE 1949

il comportamento della forza pubblica nella lotta bracciantile degli scorsi mesi. Egli ha parlato di qualche eccesso, ha creduto di poter definire in tal modo quelle obbrobriose cose che sono successe in Italia. E le ha giustificate dicendo che in 35, mi pare, giorni di sciopero, la pazienza della forza pubblica era stata messa a dura prova. Ma ella non si è mai domandata, onorevole Scelba, se anche la pazienza degli operai non possa avere un limite? Non si è mai domandata se quelle popolazioni operaie e soprattutto contadine che conoscono lo Stato solo come apparato di violenze, lo Stato che non ha mai dato le scuole per la loro istruzione, né assistenza per la loro miseria o per le loro malattie, né protezione contro i loro sfruttatori, che, giunti all'età di vent'anni, porta via i maschi per il servizio militare, e spesso non li rende più o li rende dopo anni di assenza, di prigionia, di patimenti, e soltanto perché a casa loro trovino disoccupazione e fame; non si è mai domandato l'onorevole Scelba se, di fronte a questa situazione, costoro, scesi in piazza a domandare lavoro e pane, trovandosi un'altra volta di fronte lo Stato-carabiniere pronto a manganellare o ad arrestare, e lasciatisi andare, dopo secoli di questo sfruttamento, a qualche eccesso, non siano, sul piano umano, pienamente giustificati? Forse che gli operai e i contadini non hanno diritto di perdere la pazienza dopo secoli di lotte, di sacrifici e di inganni, e i suoi agenti, invece, sono giustificati se non hanno nervi neppure per sopportare dopo trenta giorni uno sciopero?

Ma ciò non basta. Non si tratta di sapere se gli agenti abbiano o non abbiano avuto pazienza. Questo non è un problema politico; il problema politico consiste nel sapere quale è stato l'atteggiamento del Governo in questi casi, quali sono le sue direttive. Al Senato le sono stati posti dei seri quesiti. Le è stato domandato se era a conoscenza che le forze dell'ordine si erano comportate in un determinato modo, violando la legge e la Costituzione; le sono stati citati numerosissimi casi. Una cosa enorme fu la risposta che ella dette al Senato. Ella disse semplicemente: gli scioperanti hanno commesso violenze in questo posto, in quell'altro posto e nell'altro ancora; ma non ci ha detto nulla delle violenze degli agenti, se esse erano a sua conoscenza, se vi erano state delle punizioni. Ma poiché ella ammette degli eccessi, pur senza indicarci quali eccessi ella riconosca, dobbiamo conoscere i provvedimenti presi, se provvedimenti vi furono. Lo si dica pubblicamente, lo si

proclami altamente e si faccia sapere che, almeno una volta, il ministro è stato imparziale, che si è ricordato che anche questo è scritto nella Costituzione all'articolo 97, dove si parla di imparzialità dell'amministrazione! Ce lo faccia sapere, servirà a far sentire che è accaduto almeno una volta che si è punito un funzionario che ha violato la legge ai nostri danni.

Ma come possiamo pretendere il rispetto della legge e della Costituzione da parte degli agenti che dipendono dall'onorevole ministro dell'interno, se il signor ministro stesso dimostra di tenere la Costituzione in non cale? Ho letto nei resoconti delle sedute del Senato una cosa che mi ha profondamente stupito ma di cui ho avuto la conferma alla Commissione degli interni. Il ministro ha affermato al Senato che in Italia è ancora in vigore la legge sul confino di polizia ed è venuto a confermare questo in Commissione chiedendo di mantenere, con un espresso articolo, in vigore per un altro anno gli articoli della legge di pubblica sicurezza sul confino di polizia. Ma esiste o non esiste l'articolo, mi pare 13, della nostra Costituzione secondo il quale è abolito il confino di polizia e non vi è nessuna legge che lo possa richiamare in vigore? Non si può ritenere che la Costituzione sia una pura e semplice esercitazione accademica che 500 sciagurati costituenti decisero di scrivere per loro, passatempo, ma di cui non si tiene nessun conto! Non è possibile applicare ancora la legge fascista sul confino di polizia, dopo l'entrata in vigore della Costituzione: in questo senso hanno deciso la Cassazione e molte magistrature. Vorrei che mi si rispondesse in modo preciso se questo articolo che garantisce le libertà fondamentali del cittadino abbia qualche applicazione in Italia e non mi rispondesse il ministro come mi ha risposto quell'ufficiale dei carabinieri, che mi ha detto: «io non devo applicare la Costituzione, devo applicare soltanto il codice penale e le leggi di polizia».

Chiedo formalmente che si risponda a questa mia domanda: esiste o non esiste, come qualcosa che è in vigore nel nostro ordinamento giuridico, questa Costituzione, oppure noi dobbiamo pensare che sia soltanto un divertimento che ci siamo presi per passare due anni allegramente? Perché, evidentemente, se questo è il pensiero del ministro, sono logiche le applicazioni che ne fanno i suoi dipendenti. Ed allora abbiamo una situazione veramente paradossale qui in Italia: non abbiamo più un punto fermo a cui

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 OTTOBRE 1949

riferirci. Abbiamo fatto la Carta costituzionale, documento fondamentale della nostra vita democratica e, se questa Carta esiste e questi diritti esistono e vanno rispettati, allora vi è una base per la convivenza civile; ma se non esiste, se anche in questa materia siamo ancora sotto l'imperio delle leggi fasciste, allora veramente noi siamo in una fase di decomposizione della vita civile del nostro paese.

Ricordo fin da quando andavo all'università una vecchia definizione che credo di poter citare ancora esattamente, una definizione secondo cui il diritto è *hominis ad hominem proportio, quae servata servat, corrupta corrumpit*. Se questo è, il Governo è il primo elemento corruttore, perché esso non rispetta l'ordine costituito, non rispetta il diritto, il quale è un rapporto fra uomini che, se è rispettato e conservato, conserva la società, ma, se è corrotto, corrompe la società.

Ebbene è su questa strada e con questi mezzi che io ho cercato di studiare sulla scorta delle stesse manifestazioni del pensiero del ministro dell'interno; è con questo metodo che in Italia ci avviamo verso un regime sempre più totalitario.

Io potrei continuare, parlando delle amministrazioni comunali, nelle stesse critiche: quello che è punito per gli amministratori democratici è, invece, un titolo di merito per gli amministratori democristiani. Le gestioni fuori bilancio, per esempio, portano alla inleggibilità dei nostri amministratori, ma sono premiate per i vostri. Questa disparità di trattamento, questa continua parzialità, questo sistema dei due pesi e delle due misure, della ragione sempre per gli uni e del torto sempre per gli altri, queste sono le basi del vostro ordinamento. Ed esistono già dei fenomeni tipici del periodo fascista. Mi diceva or ora l'onorevole Lombardi, tornando da Milano, che, in occasione della visita fatta ieri a Rho dal presidente del Consiglio, la polizia ha operato arresti in massa come ai tempi del fascismo e che dei poveri ragazzi che hanno osato scrivere sui muri «abbasso De Gasperi» sono stati rinchiusi nell'istituto Beccaria. (*Commenti — Proteste all'estrema sinistra*).

E abbiamo già le forme del «degaspermismo», come ci fu il mussolinismo degli antifascisti al tempo di Mussolini; quando si facevano rilevare gli eccessi dei fascisti, v'era chi commentava: «sì, i fascisti fanno questo, ma se lo sapesse Mussolini! Mussolini è così giusto! Evidentemente Mussolini non ne sa nulla». Così oggi, di fronte agli eccessi dei

democratici cristiani, si comincia a dire che De Gasperi non ne sa nulla e che, se lo sapesse, li impedirebbe, da buon democratico qual'è. E questi ragionamenti non si sentono soltanto sulla bocca di uomini semplici; li scrive anche il segretario di un partito, l'onorevole D'Aragona. Abbiamo, dunque, gli stessi fenomeni fascisti che si manifestano l'uno dopo l'altro, fino al ridicolo. Perché, permettetemi una digressione nel ridicolo, ho letto su un giornale di Milano, che non è un giornale di parte nostra, il *Corriere Lombardo* dell'8-9 settembre scorso, la storia delle forbici dei censori del Governo sulle rappresentazioni teatrali. E vale la pena che io legga anche a voi qualche brano, perché siamo veramente in un clima fascista.

«Allegri, gente! Vi voglio divertire con la storia di un copione ancora convalescente dai colpi dell'occhiuta vigilanza, dell'inquisitoria arbitrarietà e della zelante bacchettoneria dell'italica censurocrazia. È un copione che merita di divenire storico, né più né meno dei libretti delle opere di Verdi, come sono usciti dalle strette dell'imperial regia censura per le quali il protagonista del *Rigoletto* cessava di essere sua maestà Francesco I per diventare un qualunque duca di Mantova, la *Traviata* non doveva chiamarsi *Traviata* e, per necessità di rime, «Dio» doveva diventare «mio», il sostantivo «tiranno» trasformarsi nel verbo «verranno», e via di questo passo. Sono facezie che hanno fatto ridere tre generazioni come documento prima di stupidità che di rigorismo assolutistico. È passato quel tempo, e certi ricordi cominciavano a perdere interesse. Ma, a questo mondo, tutto ritorna. E sembra oggi si voglia riprendere le cose laddove le aveva lasciate la censura di Francesco Giuseppe e di Ferdinando di Borbone, di inobliata memoria. È recente la tòpica del presidente del Consiglio il quale, insospettito nel vedere annunciati sui programmi della radio i *Tristi amori* di tal Giuseppe Giacosa, ne volle in lettura il copione per rendersi personalmente conto di qual genere di tristi amori si trattasse. È di poco tempo fa la proibizione assoluta della rappresentazione di una commedia, già pubblica in mezzo mondo, e che Luigi Cimara aveva messo in repertorio. È di tutte le sere l'esempio di massacrante codineria censoria offerto dalle radiotrasmissioni drammatiche. È di ieri l'annuncio che quest'anno un severissimo controllo sarà esercitato sugli spettacoli di riviste, a salvaguardia dei casti pensieri dei pellegrini dell'Anno Santo. Ed è di oggi la risentita e baronale

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 OTTOBRE 1949

suscettibilità dell'onorevole ministro Scelba. Perché in Italia, se non lo sapete, non esiste soltanto una censura teatrale ufficialmente riconosciuta, ma esiste — pare — anche un diritto personale di censura per taluni ministri in carica » (*Commenti all'estrema sinistra*).

Una voce all'estrema sinistra. Si faccia fare accademico, onorevole Scelba! (*Commenti*).

BASSO. Ma ciò che interessa (e sul serio interessa, perché è un grave indizio che queste cose succedano!) è quanto avvenuto a Milano per la rappresentazione di una rivista teatrale: essa è dovuta passare per due volte alla censura e, attraversando questi due passaggi di censura, non la censurò il solito censore, ma fu chiamato un funzionario fascista, uno che censurava le corrispondenze di guerra durante il periodo fascista, appositamente delegato per censurare questo copione teatrale, onde togliervi tutte le allusioni all'onorevole Scelba. Fu permesso, perfino, che si parlasse, con lieve tono, del presidente del Consiglio, ma fu rigorosamente tagliata ogni allusione a Scelba. (*Si ride all'estrema sinistra*). E il ridicolo è arrivato ancora più in là quando...

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Non si accorge che il migliore omaggio alla democrazia è questo: che si può scrivere anche il falso? (*Commenti all'estrema sinistra*).

BASSO. Il ridicolo, dicevo, è giunto a un punto che rasenta l'inverosimile. In una festa dell'Unità, recentemente, in una cittadina toscana, è stato fatto togliere da uno dei carri allegorici un asino perché l'autorità di pubblica sicurezza ha ritenuto rassomigliasse all'onorevole presidente del Consiglio. (*Si ride all'estrema sinistra*).

Ricordo a questo proposito un episodio del passato regime. Un signore che stava a Roma e che aveva una moglie particolarmente bisbetica e attaccabrighe, per sottrarsi a questa moglie chiese di essere mandato in Africa orientale. Ma lì non stava troppo bene e un giorno si sfogò in una lettera ad un amico, raccontando quanto gli succedeva in Africa e concludendo: « Tutto questo mi capita per colpa di quella carogna che sta a Roma ». La polizia fascista che censurava le lettere non ebbe alcuna esitazione: la « carogna che sta a Roma » non poteva essere altro che Mussolini. E l'autore della lettera fu arrestato e dovette faticare non poco per ricuperare la libertà, e dimostrare che la « carogna » era sua moglie. Ebbene, io vorrei che ella, onorevole Scelba, dicesse ai funzionari che dipendono da lei di non arrivare a questo punto di

ridicolo, perché, come sotto il fascismo si poteva parlare di « carogna » senza alludere necessariamente al presidente del Consiglio, così oggi si può parlare di asini senza doversi ritenere che si alluda sempre al presidente del Consiglio! (*Si ride all'estrema sinistra*).

Onorevoli colleghi, è la sorte di tutte le dittature di accomunare il ridicolo al tragico; e se ho toccato questo aspetto di ridicolo, che non degrada la nostra discussione, ma degrada il regime che dà luogo a queste manifestazioni, se ho toccato questo aspetto di ridicolo è perché penso che, forse, qualcuno dei miei colleghi della maggioranza possa essere più sensibile a queste manifestazioni, visto che sensibili non sono agli aspetti tragici del regime che voi ci volete imporre.

Il bilancio del nostro regime è veramente tragico: sono centinaia di morti e di feriti nello stillicidio continuo dei conflitti! Quando parlo di centinaia di morti e di feriti non mi riferisco soltanto ai caduti della nostra parte: io posso accomunare ai caduti della nostra parte anche i lavoratori crumiri, per esempio, i quali, spinti dalla miseria o travolti dalla propaganda, rompono i vincoli di solidarietà sociale, ma sono anch'essi vittime della politica generale della classe dominante. E posso accomunare, quando parlo di centinaia di morti e di feriti, anche gli agenti dell'ordine, anche i carabinieri, perché anche essi sono figli del popolo e tutti insieme sono vittime di una società che è fondata sullo sfruttamento e sulla violenza.

Io posso accomunare tutte queste vittime, ma voi non le potete accomunare perché anche qui voi introducete i vostri criteri di discriminazione, anche dinanzi alle tombe, perché, quando si tratta di morti di una parte, voi fate centinaia di arresti e non solo arrestate — come è giusto — gli autori dei delitti, ma spesso arrestate anche qualche dirigente politico o sindacale per dare la impressione di un complotto organizzato e premeditato, e quando, viceversa, si tratta dei nostri morti voi non trovate gli autori di questi attentati, o li scoprite, come fece il prefetto di Mantova in una sua comunicazione, attribuendo ad un carabiniere il delitto di un agrario, o li coprite con gli articoli del codice di procedura penale, che richiede la vostra autorizzazione per poter procedere contro chi spara in conflitto, o addirittura li insultate dicendo che sono delinquenti comuni, come è avvenuto in quest'aula da parte del ministro dell'interno. Noi li possiamo accomunare questi morti, voi non li potete accomunare. Ecco perché posso, da questi

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 OTTOBRE 1949

banchi, a conclusione di questo discorso, mandare un saluto a tutti coloro che sono caduti in questi conflitti, morti e feriti di qualunque parte essi siano, ma un saluto speciale ai morti della nostra parte, a Maria Margotti, a Trastulli, a Pasqualino Lombardi, un bracciante milanese, ai numerosi sindacalisti siciliani, il cui assassinio risale già a parecchio tempo fa, senza che vi sia stata finora la possibilità di trovare dei giudici per processare gli assassini, ufficialmente sconosciuti, da Miraglia a Li Puma, da Placido Rizzotto, di cui neppure si è trovato il cadavere, a Cangelosi, questo contadino forse analfabeta il cui sereno coraggio di fronte a tutti i ricatti, a tutte le minacce, a tutte le violenze è veramente degno di un eroe di tragedia greca e la cui vita, coronata dal sacrificio supremo, è veramente un'epopea che attende ancora il suo poeta.

Voi non li potete accomunare tutti questi morti perché voi avete offeso, col vostro contegno, tutti i morti della nostra parte. E se io posso dire che essi non hanno bisogno dell'ipocrita cordoglio che potrebbe venire dalla maggioranza, è perché la loro memoria è affidata al grande cuore della classe operata e non potrebbe avere più degna commemorazione.

Ma io vorrei, onorevole Scelba, ricordare a questo proposito una frase che dai banchi dell'opposizione fu pronunciata venticinque anni fa in occasione di un grave delitto che aveva commosso l'opinione pubblica italiana: l'uccisione di un deputato socialista; io vorrei ricordare la frase che allora pronunciò dai banchi dell'opposizione l'onorevole Chiesa contro un Governo il cui silenzio e il cui contegno mostrava chiaramente di non voler colpire, ma anzi di coprire i responsabili di quel delitto. L'onorevole Chiesa disse: «Il Governo è complice».

Ora, io so che se, sul piano politico, la vita di un deputato conta certamente più della vita di questi modesti operai e di questi umili braccianti, sul piano del giudizio morale, della coscienza degli individui, e sul piano del giudizio divino, che per voi — se credete — dovrebbe essere il giudizio che più conta, io penso che il sacrificio di un deputato non è certo più prezioso del sacrificio di un operaio, del sacrificio di un bracciante e di questi delitti posso dire, come quel deputato di opposizione: il Governo è complice, perché il Governo col suo silenzio assicura l'impunità agli assassini, li copre. Li protegge. Ebbene, onorevole Scelba, il sangue di quel deputato è stato un seme che ha dato frutto di libertà

e io sono sicuro che anche il sangue di questi braccianti e il sangue di questi operai sarà seme di libertà. Ed io vorrei, se fosse possibile, che noi cercassimo già oggi di trarre quello che è possibile di questi frutti. Vorrei che noi cercassimo già oggi di recare il massimo tributo a questi morti. Il massimo tributo a questi morti è quello di creare condizioni per cui morti simili non ve ne siano più, per cui episodi simili non si verificino più.

Onorevoli colleghi, io entro così nella conclusione del mio discorso ed è una conclusione, direi, duplice. La politica praticata dal ministro dell'interno è una politica nefasta, ma purtroppo è politica che risponde agli interessi dei gruppi che oggi dominano la vita politica del paese, dei gruppi di cui questo Governo è espressione.

Il problema dei rapporti fra Governo e opposizione, il problema delle istituzioni rappresentative non si può, quindi, porre in termini soltanto superficiali. Non si tratta soltanto di distendere o di ammorbidire, come mi pare abbia detto, se ricordo bene la frase, l'onorevole Bavaro. Si tratta di cambiare, e non di cambiare Governo, ma di cambiare politica. Non vorrei vi fossero fraintendimenti su questa mia conclusione. Il problema non è affatto quello di un ritorno alla formula tripartita e non è neanche semplicemente il problema di un rispetto formale delle norme costituzionali. Si tratta, perché la democrazia italiana sia una realtà viva, di ritrovare un linguaggio comune, come dicevo al principio. Questo linguaggio comune non è possibile, nella situazione attuale, fra i gruppi che dirigono la politica governativa e le grandi masse del popolo italiano. E ciò non è possibile, non perché le grandi masse seguono il partito socialista o il partito comunista, che vogliono per partito preso sovvertire l'ordine pubblico, ma non è possibile perché il capitale monopolistico difende interessi strettamente oligarchici. Noi socialisti e comunisti siamo dei realisti, prima di tutto; noi ci inseriamo sempre nella situazione storica e sappiamo accettare i rapporti di forza così come sono. Noi potremmo benissimo concepire una fase della società borghese in cui noi potessimo essere presenti, non importa se al Governo o all'opposizione, accettando i principi fondamentali di quella fase della società borghese, senza avere la pretesa massimalistica di tutto distruggere, ma inserendoci nella dialettica della vita sociale per progredire innanzi. Noi avevamo trovato questo linguaggio comune, e lo abbiamo

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 OTTOBRE 1949

posto a fondamento della nostra società quando abbiamo scritto la nostra Costituzione, quando abbiamo approvato insieme certi principi che avrebbero dovuto regolare la vita sociale del nostro paese. Non parlo semplicemente del rispetto formale dei diritti qui stabiliti, ma parlo della realizzazione sostanziale delle riforme che sono qui scritte...

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Qualche Kerenski vi farebbe piacere!

BASSO. Non si tratta di un Kerenski, si tratta di realizzare le riforme previste dalla Costituzione. Il diritto al lavoro, il diritto all'assistenza, il diritto della partecipazione dei lavoratori alla gestione produttiva, la limitazione della proprietà, la riforma fondiaria, non sono questi i principi di una società in cui domina il capitale monopolistico. Ecco perché questo Governo, espressione dei gruppi monopolistici, non può attuare la Carta costituzionale. Quello che noi chiediamo non è quindi soltanto un rispetto formale della Carta, ma è la traduzione in realtà viva ed operante dei principi in essa sanciti.

Ma ciò significa distruzione del paternalismo e dell'asservimento delle masse nella vita dello Stato, abbattimento del regime del capitale monopolistico, e creazione di una Repubblica basata sull'alleanza di tutti i ceti produttivi e utili alla società. Non è ancora socialismo, ma una società fondata su un largo consenso e quindi suscettibile di vita democratica, una società tesa verso il progresso e non condannata all'involuzione e al regresso. Fuori da questa ipotesi di una realizzazione dei principi qui consacrati e approvati insieme nell'Assemblea Costituente, fuori da questa ipotesi, è difficile pensare che questo Governo, qualunque cosa possa fare l'opposizione, sia in grado di mutare seriamente l'attuale stato delle cose. All'infuori di un mutamento nella direzione della vita pubblica, io temo fortemente che l'attuale Governo continuerà e aggraverà la sua attuale politica.

Ed ecco perché la mia conclusione è duplice. Un miglioramento dei rapporti fra Governo e opposizione, fra maggioranza e minoranza, fra classe detentrica del potere e classi lavoratrici, è possibile solo sulla strada su cui il popolo italiano si era avviato all'indomani della guerra di liberazione. Fuori da questa ipotesi, voi siete responsabili dell'aggravamento delle cose.

E allora, la mia seconda conclusione è questa. Noi accusiamo questa politica del ministro dell'interno di parzialità in tutti i campi, dalla pubblica sicurezza agli enti

autarchici, dall'assistenza alla concessione di cittadinanza. Noi accusiamo questa politica di violenza sistematica contro i lavoratori; l'accusiamo di essere una politica di odio e di divisione. Noi accusiamo questa politica di violare gli articoli fondamentali della Carta costituzionale, in particolare, l'articolo 13 che garantisce la libertà personale; l'articolo 14, che garantisce l'inviolabilità di domicilio; l'articolo 16, che garantisce la libertà di circolazione sulle pubbliche strade; l'articolo 17, che garantisce il diritto di riunione; l'articolo 21, che garantisce la libertà di manifestazione del pensiero; l'articolo 36, che garantisce ai lavoratori una retribuzione equa e sufficiente alla vita; l'articolo 38, che garantisce il diritto all'assistenza; l'articolo 39, che garantisce il diritto di libertà sindacale; l'articolo 40, che garantisce il diritto di sciopero.

Io so, onorevoli colleghi, che queste mie parole si spegneranno in quest'aula senza aver trovato nessuna eco sui banchi del Governo. Ma vorrei dire ai pochi colleghi della maggioranza che mi hanno ascoltato, e fra essi a quelli soltanto che hanno diviso con noi in passato la speranza di un profondo rivolgimento sociale, a quelli che sentono ancora nell'animo loro il ricordo di quello che fu lo spirito della resistenza, che è così vicino a noi nel tempo e già tanto lontano dallo spirito che domina oggi l'attuale situazione italiana; vorrei dire a quelli, fra i colleghi della maggioranza, che sentono l'incompatibilità morale con un regime di totalitarismo già in atto, come io l'ho descritto; vorrei dire a quelli tra i colleghi della maggioranza che non si sentono di accettare indiscriminatamente la politica del loro Governo e che qualche volta nelle conversazioni private osano affacciare delle critiche, che qualche volta nelle conversazioni private manifestano dei timori per gli sviluppi avvenire di questa politica; vorrei dire a questi pochi fra i colleghi della maggioranza che anch'essi devono avere il coraggio, come diceva il giornalista Mattei nell'articolo citato, di avanzare le loro critiche e avere il coraggio di dire veramente quello che essi pensano, il coraggio di spalancare le finestre per far circolare dell'aria più pura. Non devono temere di dire la verità perché Colui, che essi considerano come loro Maestro e che anche io, da altro punto di vista, considero come mio Maestro, disse: « Io sono la via, la verità, la vita ». E non devono aver timore se nascerà qualche scandalo, perché lo stesso Maestro insegnò essere necessario che scandali

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 OTTOBRE 1949

avvenissero. (*Vivissimi applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. La seduta è sospesa per un'ora.

(*La seduta, sospesa alle 20,30, è ripresa alle 21,30*).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE TOSATO

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Puccetti. Ne ha facoltà.

PUC CETTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il collega Barbieri nel suo intervento ha accennato ai fatti di Abbadia San Salvatore e di Siena, senza soffermarsi sufficientemente su essi e sulla situazione esistente in quella provincia. Nel dicembre dell'anno decorso presentai un'interpellanza al ministro dell'interno per conoscere i motivi che ispiravano l'azione della polizia in provincia di Siena, azione rivolta contro i lavoratori e le loro organizzazioni.

La interpellanza fu fatta decadere; la rinnovai, ma purtroppo fino a oggi non è stata discussa, malgrado le mie molteplici esortazioni fatte al sottosegretario Marazza. Ho perciò atteso questo dibattito per avere la possibilità di denunciare al Parlamento ciò che l'autorità e la polizia hanno fatto, e ciò che stanno facendo ancora in tale provincia, la quale detiene il triste primato degli arresti e delle denunce per i fatti del luglio 1948.

Tratterò i fatti in ordine cronologico e anzitutto parlerò del triste e doloroso episodio di Abbadia San Salvatore, episodio che interessò tutta la stampa e l'opinione pubblica nazionale. La prima notizia fu data alla Camera dal ministro dell'interno, nella seduta del pomeriggio del 15 luglio, con la seguente dichiarazione: « Ad Abbadia San Salvatore, un reparto di pubblica sicurezza trovava dislocato in una sottostazione telefonica del cavo che congiunge l'Italia settentrionale con l'Italia centrale. Questo reparto sta per essere sopraffatto da migliaia di rivoltosi armati che tentano di conquistare la stazione telefonica. Rinforzi provenienti da Siena sono stati accolti con bombe e impossibilitati a proseguire. Altri rinforzi sono stati inviati da Grosseto e da altre parti ».

Nella seduta del 17 luglio 1948 il sottosegretario onorevole Marazza, parlando dell'uccisione dei due agenti, disse: « Di questi morti uno io devo richiamare particolarmente alla vostra attenzione e su di esso devo particolarmente invocare la deplorazione dell'Assemblea e del paese: un sottuf-

ficiale della pubblica sicurezza che ieri, con altri uomini, difese, come voi già sapete, quella sottocentrale telefonica ad Abbadia San Salvatore, in provincia di Siena. Egli ed altri due agenti sono stati catturati dagli assaltatori. I due agenti sono riusciti a fuggire, mentre il sottufficiale è stato trovato questa mattina ucciso con un colpo alla nuca ».

In seguito a queste false versioni tutta la stampa, salvo rare eccezioni, per avvalorare la tesi della rivolta, iscenò una campagna di calunnie e di menzogne pubblicando, con titoli vistosi, notizie prive di fondamento e di verità. Molti giornali pubblicarono (ho qui una sufficiente documentazione) una specie di bollettino di guerra sulle azioni del Monte Amiata, dove si parlava di 3 mila rivoltosi accerchiati, di reggimenti, di battaglioni, di aeroplani, di artiglierie impiegate per catturarli.

Ma, in realtà, nessun rivoltoso era sul Monte Amiata. Il ministro dell'interno sa che non vi fu nessun tentativo di rivolta e non vi fu nessun attacco, né danno alla centrale telefonica. I rivoltosi tentò crearli la polizia con i sistemi adottati. Infatti, la sera del 16 luglio, quando il paese aveva ripreso la sua normale attività e viveva sotto l'impressione penosa dei tragici incidenti, ingenti forze di polizia e mezzi corazzati penetrarono nel paese sparando all'impazzata e iniziando un rastrellamento di cittadini: donne, uomini e ragazzi ai quali non venivano risparmiate le solite carezze che la polizia italiana oggi usa fare ai lavoratori. Lo spettacolo suscitò un senso di terrore nella popolazione, la quale in gran parte abbandonò il paese rifugiandosi nei boschi circoscriventi.

Uguale sistema fu usato a Piancastagnaio, paese che dista pochi chilometri da Abbadia San Salvatore, e dove non era accaduto alcun fatto grave. Anche lì ingenti forze di polizia e autoblinde, rastrellamenti ed esodo della popolazione. Così furono creati i rivoltosi del Monte Amiata.

Ma la rivolta durò ben poco perché nel pomeriggio del 17, in seguito all'appello lanciato dal sindaco di Abbadia San Salvatore, quasi tutti i cittadini erano tornati alle loro case. Ciò fu confermato al sottoscritto dal colonnello comandante delle operazioni di polizia il quale asserì che al 17 luglio solo 10-15 individui erano ancora latitanti, e fra questi i responsabili dell'uccisione dei due agenti.

Io non intendo sminuire la gravità dei fatti e tanto meno approfondire l'esame per ricercare eventuali attenuanti; voglio solo richiamare l'attenzione dei colleghi sul con-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 OTTOBRE 1949

tegnò della polizia e vorrei domandare al ministro dell'interno se il compito della polizia oggi è anche quello di costringere arrestati e fermati a fare la parte di comparse per fotografie da riviste e riprese cinematografiche. Io ho qui una serie di fotografie pubblicate sull'*Europeo* nelle quali sono state, appunto, riprodotte scene sul rastrellamento dei rivoltosi del Monte Amiata. Nei titoli di queste fotografie si mette in evidenza che trattasi di sediziosi catturati durante il rastrellamento, ma fra questi vi sono persone che furono rilasciate perché assolutamente estranee ai fatti accaduti. Nessun arresto o fermo fu eseguito in montagna o nei boschi circostanti, ma tutti nei posti di lavoro o nei domicili.

Come sarebbe stato possibile riprendere tali fotografie, se non con la complicità di elementi della polizia?

Ma dove le prestazioni della polizia furono più che mai deprecabili, fu quando si girò la nota pellicola per il notiziario « *Incom* », dove si riproducevano, appunto, le fasi della ribellione del Monte Amiata: si presero tutti i fermati e gli arrestati, si caricarono sui camion della polizia, si portarono nei boschi adiacenti e si fecero, sotto la minaccia dei mitra, passare davanti agli obiettivi delle macchine da presa con i capelli arruffati e gli abiti stracciati, onde dare più risalto alla scena. Furono creati dei bivacchi improvvisati di rivoltosi, e con la complicità della polizia, nulla fu trascurato per fare una bassa e volgare speculazione su un incidente tragico, che tutti abbiamo deplorato e che deploriamo ancora. Vorrei chiedere al ministro dell'interno: sono questi i compiti affidati oggi alla polizia italiana?

Altri fatti gravi si registrarono a Siena la mattina del 18 luglio, durante i funerali dei due agenti caduti ad Abbadia San Salvatore e voi sapete, onorevoli colleghi, che quei fatti culminarono con la uccisione di un colono e con l'arresto dei dirigenti della federterra, adducendo che essi avevano sparato sulle bare durante il trasporto funebre.

Il ministero dell'interno in data 18 luglio emanava il seguente comunicato: « Questa mattina, alle ore 10, partiva dalla cattedrale di Siena un corteo funebre che accompagnava alla stazione le salme del maresciallo di pubblica sicurezza Virgilio Ranieri e della guardia scelta Carlone Giovanni, caduti nell'adempimento del dovere ad Abbadia San Salvatore. Al corteo partecipavano reparti delle forze armate ed anche le maggiori autorità, fra cui il prefetto, il sindaco, il presi-

dente della deputazione provinciale e numerose altre rappresentanze. Le bare avevano appena superato l'angolo di via del Capitano, ed avevano percorso qualche metro di via di Città, allorché dalle finestre del secondo piano dello stabile numero 26, dove ha sede la federterra provinciale, venivano sparati colpi di arma da fuoco. Avveniva un'immediato sbandamento del corteo, mentre seguivano altri colpi di arma da fuoco. Successivamente, alcuni agenti sparavano in aria a scopo intimidatorio contro le finestre della federterra e un altro gruppo di agenti accedeva ai locali della federterra, dopo aver forzata la serratura della porta trovata sbarrata, per arrestare i responsabili. In un locale adibito a magazzino, si trovavano asserragliate cinque persone, tra cui il segretario provinciale della federterra, le quali venivano catturate. Nella colluttazione, una di esse, che si ribellava violentemente agli agenti, rimaneva colpita con il calcio di un moschetto e successivamente decedeva. Perquisiti i locali, sono stati rinvenuti, nascosti in un piccolo magazzino occultato da una porta, un moschetto, due pistole, due bombe a mano e munizioni. Per evitare ulteriori incidenti, le bare venivano intanto fatte proseguire per la stazione. Il ministro dell'interno, non appena informato, disponeva per l'immediato invio di adeguati rinforzi, anche dell'esercito, che sono giunti a Siena, ove attualmente è tornata la calma ».

La solita stampa scatenò l'ira di Dio contro la federterra, contro i partiti di sinistra, contro le organizzazioni sindacali: vi fu un coro di proteste, d'indignazione popolare contro la federterra e i suoi dirigenti; ma, questa volta, l'arma della calunnia si spezzò nelle mani di coloro che l'avevano impugnata colpendo il questore e il prefetto di Siena, il ministro e il sottosegretario per l'interno, i quali, tutti, affermarono cose non vere e fatti inesistenti.

La magistratura, dove vi sono uomini che, a differenza di altri, sentono veramente il significato della loro missione, che hanno radicato il senso della giustizia, che non si lasciano fuorviare da circolari di ministri, ha reso giustizia ed ha assolto con formula piena tutti i dirigenti della federterra e li ha assolti da tutte le imputazioni che erano state loro contestate. Premetto che il colono fu ucciso non con il calcio del moschetto, ma con un colpo alla nuca: ciò è provato dalla perizia medico legale.

Dunque se, come è eloquentemente provato, dalla federterra non si sparò, chi sparò

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 OTTOBRE 1949

il primo colpo? Chi causò l'incidente? Perché non si è trovato il colpevole o i colpevoli?

Evidentemente, si voleva colpire la federterra che in quel momento era impegnata in una dura lotta con gli agrari per i patti colonici. Per colpire la federterra, si tentò una vergognosa e ignominiosa speculazione su due bare, su due vittime, anch'esse, di quella campagna di odio e di divisione che si è scatenata nel nostro paese.

Non si sono trovati i responsabili, eppure vi erano indizi sufficienti con i quali sarebbe stato facile rintracciarli. Poco prima che il corteo funebre si snodasse in piazza del duomo, il segretario provinciale della democrazia cristiana diceva che era una vergogna che il sindaco comunista partecipasse a quei funerali. Non appena il corteo giunse nelle vicinanze della federterra, si sentì gridare: «Via il sindaco comunista!». Contemporaneamente echeggiò un colpo di pistola o di petardo e subito le grida dei fascisti, che in massa partecipavano al corteo: «dalla federterra». Immediatamente avvenne la sparatoria. Non intercorse un minuto dal primo sparo agli spari concentrati della polizia verso le finestre della federterra e, poi, l'assalto alla sede.

Se questi dati non fossero stati sufficienti, ve ne erano altri molto chiari ed eloquenti. Si sapeva che elementi della «celere», dove prestavano servizio due ex repubblicani, Rocco Romano e Tiburni Lorenzo, processati per eccidio di partigiani ed assolti per sopravvenuta amnistia, andavano dicendo nei locali pubblici di Siena che volevano vendicare i caduti di Abbadia San Salvatore. Le autorità di Siena — prefetto e questore — sapevano ciò e sapevano pure, poiché chi vi parla li aveva informati, che nella caserma della «celere» si cantava sovente «giovinezza» ed altri inni fascisti. Questi dati di fatto, unitamente alla sobillazione prima del corteo funebre, il quale si voleva far sciogliere di fronte alla sede della federazione comunista, mi pare sarebbero stati sufficienti se si fosse voluto trovare i responsabili dell'eccidio.

Onorevoli colleghi, nelle dichiarazioni del sottosegretario Marazza al Senato è detto che vi erano molte testimonianze comprovanti che si era sparato dalla federterra. Queste testimonianze erano date: dal procuratore della Repubblica commendatore Cinotti; dal cappellano militare don Giuseppe Colombo di Magno, da Pascucci Adriano fu Domenico, da Cannoni Isolina in Bachetti, dagli agenti Tripoli, Masesse e da molti altri. Ricordo che, subito dopo accaduto

il fatto, tentai di recarmi dal prefetto. Al primo cordone di truppa, posto nelle adiacenze della prefettura, mi qualificai ad un tenente della «celere» il quale mi disse di girare al largo. Andai da un'altra parte e un sottufficiale più educato e più consapevole del suo servizio mi fece accompagnare in prefettura. Lì trovai prefetto e questore costernati ed inquieti. Alle mie osservazioni e dubbi sulla versione dei fatti, il prefetto mi rispose: «Caro onorevole, non venga ad intorbidare le acque, che sono molto chiare. Abbiamo già in mano documenti firmati da cittadini volenterosi che si sono presentati qui a dichiarare che hanno visto sparare il segretario della federterra, Falaschi».

Ma allora, se il commendatore Cinotti, il cappellano militare ed altri degni cittadini, come dissero il sottosegretario Marazza al Senato e il prefetto a me, potevano testimoniare di aver visto sparare dalle finestre, come mai tutti gli imputati sono stati assolti con formula piena? Dove sono andate a finire queste testimonianze? Quella del commendatore Cinotti bastava a far condannare i cinque arrestati della Federterra, se non vi fosse stata la dichiarazione del prefetto il quale, interpellato dal sottoscritto e da altri, affermò di non aver visto nulla perché egli si trovava ancora in via del Capitano e non in via di Città e che al suo fianco vi era il commendatore Cinotti. Quindi, se non aveva visto il prefetto, non poteva aver visto nemmeno il commendatore. Ma le altre testimonianze? Non credo che le abbia distrutte il procuratore generale!

Per i fatti di Abbadia San Salvatore sono state arrestate 76 persone e rinviati a giudizio 98 imputati. Per i fatti della federterra nessun arresto e nessun rinvio a giudizio. Anzi, si arrestarono i compagni dell'ucciso, si bastonarono selvaggiamente e si tennero 5 mesi in carcere, pur essendo innocenti. L'uccisore del colono fu il brigadiere Fiore della «celere», per il quale è stata negata l'autorizzazione a comparire in giudizio. Si dice (non so se risponda a verità) che per premio sia stato inviato alla scuola allievi ufficiali di Caserta. Questo brigadiere non solo uccise il colono Meiatini con un colpo alla nuca, ma, se non fossero intervenuti altri suoi commilitoni di buon senso, avrebbe fatto giustizia sommaria degli altri cinque. Così le vittime di questo feroce assassinio sarebbero salite a sei.

Ebbene, questo signore non è stato portato sul banco degli accusati a rispondere del suo delitto, in base all'articolo 28 della

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 OTTOBRE 1949

Costituzione italiana! E, negando l'autorizzazione a comparire in giudizio, si è data la prova chiara, chiarissima di tutta la politica del Governo e in modo particolare del ministro dell'interno il quale, non soltanto vuol dividere gli italiani vivi, ma li vuol dividere anche morti!

Dopo questi fatti, si scatenò una vera ondata di rappresaglie e la provincia fu sottoposta quasi a stato d'assedio. In tutti i paesi ingenti forze di polizia, con mezzi corazzati, procedevano ad arresti indiscriminati, a perquisizioni, a rastrellamenti, riesumando metodi nazisti e fascisti, come a Rapolano dove, per effettuare degli arresti, furono bloccati tutti gli accessi al paese e adottato il sistema dell'ostaggio. Se non si trovava colui che si doveva arrestare, si prendeva il padre, la madre, la moglie, i fratelli! Credo che ciò non sia consentito dalla Carta costituzionale italiana! Questi non sono sistemi che onorano la polizia e, tanto meno, la democrazia. Tutti i diritti sanciti dalla Costituzione furono calpestati in moltissime località.

Quando si andava da qualche comandante di stazione dei carabinieri a presentare le nostre proteste, a far notare che si infrangevano le norme costituzionali, ci si sentiva rispondere: « La Costituzione per noi è Scelba ». Misera fine han fatto, onorevoli colleghi, i famosi articoli contenuti nella nostra Carta costituzionale! Dove sono andati gli articoli 13 e 14, che parlano della libertà del cittadino, dei diritti del cittadino, dell'inviolabilità del domicilio, articoli che furono frutto del lavoro di menti elevate, di dibattiti profondi nell'Assemblea Costituente? Sono oggi dati in custodia a dei brigadieri, a dei marescialli dei carabinieri e della polizia, fra i quali molti sono semianalfabeti, come ho avuto occasione di constatare anche ieri.

In un paese della mia provincia un maresciallo dei carabinieri voleva fare una contravvenzione perché si vendeva del vino in una festa. Tutto era in regola, vi erano tutti i certificati necessari. Alle mie osservazioni, per richiamare questo sottufficiale all'articolo 113 del testo di pubblica sicurezza e all'articolo 205 del regolamento, egli mi confessò che non li conosceva. Gli dissi di consultare la legge e mi rispose: « mi dispiace, non ho né l'una né l'altro; li ho prestati ». (*Commenti al centro*). Potete anche ridere. Questi fatti denotano un sistema: quando la polizia è così ignorante, quando la polizia ignora le leggi che devono regolare la sua azione, non vi è da ridere, ma da riflettere. Ma ride bene chi ride ultimo, dice un vecchio proverbio.

In provincia di Siena la libertà del cittadino era affidata completamente ai comandanti di stazione dei carabinieri e ai delatori. Vi sono stati centinaia e centinaia di arresti operati su delazioni, non in seguito a un approfondito esame e accurate indagini. Bastava che un delatore, un qualsiasi delatore, il più volgare, si presentasse al comandante della stazione dei carabinieri e dicesse che il tale aveva fatto un qualche cosa, perché costui venisse immediatamente arrestato.

A Torrita abbiamo una specie di maresciallo Cau, il quale esercita la sua passione di pugilatore con gli arrestati. Onorevole ministro, se ella intende sincerarsene, vi sono i referti medici anche per il carcere di Montepulciano che provano quanto io affermo. Mi piace parlare di questo maresciallo il quale ebbe a dire che mangerebbe suo figlio perché nato a Torrita, paese di delinquenti. Costui dice anche che non sarà soddisfatto fino a quando non avrà visto bruciata la casa del popolo. Questo è il tutore dell'ordine pubblico, che si è creato un corpo di guardia armando di pistola i peggiori elementi repubblicani, mentre ha negato i permessi di porto d'armi per il fucile da caccia a tanti onesti lavoratori.

Per provarvi, onorevoli colleghi, come venivano fatti, e come vengono fatti ancora gli arresti nella provincia di Siena, basti dirvi che a Pienza furono arrestati e denunciati 61 individui, di cui sono stati rinviati a giudizio, dopo l'istruttoria, soltanto sei. Cinquantacinque padri di famiglia, onesti lavoratori, sono stati messi in galera per un capriccio del maresciallo dei carabinieri, oppure per la malvagità di qualche spia.

La realtà dei fatti e la prova chiara che non si è agito con senso di giustizia e di umana comprensione sono date dalle assoluzioni che vi sono state in istruttoria, assoluzioni di centinaia di arrestati. In tutta la provincia furono mantenuti 350 arresti. Molti imputati sono stati liberati dopo i recenti processi, essendo stati condannati a pene minime con la condizionale e molti assolti dopo avere scontato un anno di carcere. Fra gli arrestati vi furono cinque sindaci, dei quali tre sono stati assolti con formula piena dopo l'istruttoria. Gli altri due sono ancora in attesa del giudizio istruttorio e, con molte probabilità, saranno rilasciati anch'essi con formula piena.

Furono arrestati undici segretari di camere del lavoro comunali, 65 membri di commissioni interne, 4 segretari di federazioni di categoria, 35 membri dei comitati

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 OTTOBRE 1949

esecutivi delle sezioni del partito comunista e del partito socialista, in molti comuni i segretari della sezione comunista o della sezione socialista e in molti paesi tutti e due.

Come vede, onorevole Scelba, la sua circolare è stata applicata bene in provincia di Siena e ha dato frutti copiosi.

Dalle risultanze appare evidente che vi sono stati centinaia e centinaia di lavoratori che hanno scontato mesi e mesi di carcere essendo innocenti; ed ella, onorevole ministro, non si rende conto di quale danno è stato artefice? Quale danno ha procurato alle loro famiglie? Famiglie che sono state costrette alla fame e alla miseria, bambini che non hanno trovato più nutrimento sufficiente. Ma non era bastato questo a lei, onorevole ministro; non le era bastato fare arrestare tantissimi lavoratori in provincia di Siena, ha tentato, anche, di non far soccorrere questa povera gente, di non far dare a questi bambini e a queste donne alcun aiuto, perché ha ostacolato con tutti i mezzi la raccolta di fondi intrapresa dai comitati di solidarietà popolare. A giustificazione, si è invocata la disposizione della legge contro l'accattonaggio. Ma, onorevole ministro, io vedo che anche a Roma, come in tutte le città d'Italia, vi sono preti, suore, frati, signorine che molestano i cittadini nei locali pubblici, nelle pubbliche vie, chiedendo elemosine ed oboli. Per essi non esiste questa disposizione della pubblica sicurezza: esiste solo per noi quando dobbiamo andare a cercare i fondi per soccorrere i nostri compagni carcerati.

Ella, onorevole ministro, e voi colleghi della maggioranza, non avete mai sentito i morsi della fame...

SPIAZZI. Li ha sentiti ella soltanto?

PUCETTI. Sono operai che hanno sofferto la fame e la miseria. (*Commenti*).

SPIAZZI. Non si possono dire queste cose qui! (*Proteste all'estrema sinistra*). Parli seriamente!

PRESIDENTE. Onorevole Spiazzi!

PUCETTI. Vi secca la verità!

SPIAZZI. Non si rivolga a noi! Non ci offenda!

CALASSO. Non è ella d'accordo con Scelba? Sì o no? (*Vivaci proteste del deputato Spiazzi*).

PRESIDENTE. Onorevole Spiazzi, la richiamo all'ordine! Proseguo, onorevole Pucetti.

PUCETTI. Voi non avete la percezione esatta di come si viva in centinaia di migliaia, in milioni di case di lavoratori. Voi, forse non conoscete i problemi angosciosi che

ivi non trovano soluzione. E non sapete, privando queste famiglie del loro sostegno e arrestando il capofamiglia oppure colui che è abile al lavoro, quanta desolazione e miseria penetri in queste famiglie. Con ciò non dico che chi compie reati non debba essere punito; dico solo che non si deve fare come nella mia provincia, dove quasi il cento per cento degli arrestati non avevano fatto nulla di grave, avevano solo manifestato uno sdegno umano dopo un vile attentato. Io approvo che sia resa giustizia ai quattro orfani che ha lasciato il maresciallo Ranieri: siano aiutati, perché ne hanno diritto; ma questo diritto hanno anche i sei figli del colono Meiattini. Anzi, questi orfani lo hanno a maggior ragione, perché non solo fu ucciso il loro padre, ma fu tentato anche di diffamarne la memoria facendolo passare per un ribaldo. Voi, onorevoli colleghi della maggioranza, non potete comprendere queste cose perché la vostra settarietà vi ha fatto calare un velo tenebroso sulla mente. Voi non potrete mai comprendere i motivi della nostra lotta, che non hanno nulla di tenebroso (*Interruzioni al centro*), ma mirano a realizzare i concetti della predicazione cristiana, di cui indegnamente vi siete appropriati l'esclusiva; questa è la realtà.

Mi risulta, onorevole Scelba, che ella un giorno al prefetto Mozzi e ad una commissione di partigiani, recatasi in sua presenza, ha detto che voleva dare una lezione ai lavoratori di Siena. Ebbene, io a nome della grandissima maggioranza dei lavoratori della provincia di Siena, le dico che essi non accettano da lei nessuna lezione, né di democrazia né di civismo. Ella potrà farli arrestare, li potrà far perseguire, ma non li piegherà mai; essi saranno sempre presenti nella lotta della classe lavoratrice e si opporranno sempre alla sua politica settaria di odio e di divisione. Ella crede che, mettendoli in galera, i lavoratori di Siena cambino opinione. Ho qui una lettera recente di lavoratori, che da 15-16 mesi sono in carcere; essi esortano noi a combattere e a seguire a combattere, senza aver nessuna preoccupazione per loro, perché il carcere serve a temprare la loro fede e le loro energie. Ed infatti, dopo tutto quanto è successo in provincia di Siena, dopo tutti gli arresti e le persecuzioni, dopo tutto il terrore poliziesco instaurato, i risultati sono stati questi, onorevole Scelba: che i partiti di sinistra si sono potentemente rafforzati; la camera provinciale del lavoro di Siena ha aumentato i suoi iscritti di diecimila unità; e

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 OTTOBRE 1949

questo, malgrado i vari Simonini, i vari Pastore e i vari Parri. Mi sembra eloquente la risposta che le danno i lavoratori di Siena, onorevole Scelba. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cornia, il quale svolgerà anche il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerata la grave situazione che si è venuta determinando in rapporto al ricovero sanatoriale di un rilevante numero di malati di tubercolosi, con la soppressione dei finanziamenti relativi a carico dello Stato;

considerato che i Consorzi provinciali antitubercolari, per le precarie condizioni dei loro bilanci, non sono assolutamente in grado di subentrare, sia pure in misura ridotta a tale ingente onere,

invita il Governo

a voler ripristinare con la massima urgenza le sovvenzioni a favore dei Consorzi provinciali antitubercolari per il ricovero sanatoriale dei malati di tubercolosi a loro carico, disposte con circolare dell'Alto Commissariato per l'igiene e la sanità pubblica, in data 29 marzo 1946, e revocate con circolare dello stesso Alto Commissariato in data 10 giugno 1949.

In caso contrario, invita il Governo a voler disporre un aumento obbligatorio dell'attuale contributo dei Comuni e delle Province a favore dei Consorzi provinciali antitubercolari da lire 20 a lire 50 per abitante ».

Ha facoltà di parlare.

CORNIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ponendomi per un momento al di fuori della contesa politica, vorrei richiamare ancora una volta l'attenzione vostra e dell'onorevole ministro su un triste problema di ordine umano e morale, del quale si è già più volte parlato in quest'aula: il problema del ricovero sanatoriale dei malati di petto. Se n'è parlato durante la discussione di vari bilanci dello scorso esercizio; se n'è parlato durante la discussione di vari bilanci di questo esercizio; ed è necessario parlarne anche qui in questa sede, per le ragioni che vi verrò esponendo.

È fatale, del resto, che qualunque dibattito abbia attinenza con la vita sociale della nazione debba, ad un certo momento, incontrare il problema della tubercolosi in qualcuno dei suoi molteplici aspetti, in quanto questa è la cruda realtà del momento, e noi

non possiamo ignorare questa realtà, anche se, pressati da altre necessità, tentassimo di farlo, anche se, per amore di quieto vivere, preferissimo adagiarci nella comoda illusione di aver fatto tutto il possibile per risolvere questi problemi.

Fino a qualche tempo fa il problema del ricovero sanatoriale dei malati di petto si imperniava sostanzialmente sulla deficienza dei posti-letto. La guerra, con le sue distruzioni e le sue devastazioni, aveva ridotto i 50 mila posti-letto, che avevamo in Italia prima della guerra, a meno di 30 mila e li aveva ridotti a tale cifra proprio in quel momento in cui più urgente era la necessità di questi posti-letto per ricoverare quella falange di militari e di civili che rientravano dalla prigionia e dai campi di concentramento, contagiati di tubercolosi.

Le iniziative dell'Alto Commissariato per la sanità pubblica e dell'Istituto della previdenza sociale in collaborazione col Ministero dei lavori pubblici che predispose i necessari finanziamenti hanno fatto sì che questa lacuna sia stata rapidamente colmata. Oggi, disponiamo di quasi 70 mila posti-letto, cioè di un numero di letti notevolmente maggiore di quello di cui disponevamo prima della guerra. E, di fronte all'ingente numero di ammalati che durante il primo anno successivo alla liberazione erano costretti ad attendere lunghi mesi prima di avere la possibilità di entrare in sanatorio, oggi abbiamo soltanto poche centinaia di malati in queste condizioni, e in alcune province non ne abbiamo affatto, dato che le possibilità di ricovero corrispondono esattamente al numero delle richieste.

Ritenevamo, con ciò, di aver raggiunto finalmente la meta che ci eravamo ripromessi, quando ci siamo ritrovati sospinti nuovamente in alto mare. Il problema ha cambiato aspetto: da problema di posti, oggi è divenuto problema di finanziamento. Il 29 marzo 1946 l'Alto Commissariato per la sanità pubblica, onde facilitare la possibilità di ricovero di questi malati nei sanatori, emanò una circolare con la quale esso assumeva a proprio carico tutte le rette di ricovero che sarebbero state altrimenti a carico dei consorzi provinciali antitubercolari, esonerando completamente le amministrazioni comunali da ogni obbligo di assistenza ospedaliera o sanatoriale ai malati di tubercolosi.

Provvedimento salutare, provvedimento benefico, provvedimento tempestivo in quanto consentì il rapido ricovero di molti malati che avevano estrema necessità di cure. Pur-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 OTTOBRE 1949

troppo, come tutte le cose buone possono avere un lato meno buono, così questa facile possibilità di ricovero determinò una corsa all'arrembaggio dei sanatori, sia da parte di molti malati che, pur non avendo bisogno estremo di cure, trovarono modo di essere ricoverati, sia da parte di molti malati guariti che riuscirono a farsi trattenere in sanatorio anche dopo la guarigione, sia da parte di quegli individui senza famiglia e senza possibilità di sostentamento, che noi definiamo i malati stagionali, i quali d'inverno, per ripararsi dal freddo e dalla fame, e d'estate per trascorrere in ambienti climatici confacenti il periodo del caldo mettono a profitto qualche pregresso episodio tubercolare per essere accolti in sanatorio.

Nel primo anno successivo alla liberazione le cose andarono bene; l'Alto Commissariato assolse tempestivamente ai suoi obblighi e la liquidazione del conto rette alle varie amministrazioni dei sanatori e degli ospedali si svolse con perfetta regolarità.

Senonché l'aumento di costo delle rette stesse e l'afflusso, maggiore di quello preventivo, dei malati negli ospedali e nei sanatori incominciò a determinare qualche difficoltà. Nel 1947 il pagamento delle rette non fu più così regolare e, ancor meno, lo fu nel corso del 1948.

Per dare un esempio, i nove consorzi antitubercolari della Lombardia su circa 1 miliardo e 200 milioni di crediti maturati verso l'Alto Commissariato per la sanità pubblica, avevano, alla fine del 1948, riscosso soltanto 600 milioni, compreso in tale somma anche l'importo dei sussidi post-sanatoriali. Nel 1949, cioè quest'anno, le difficoltà si sono ulteriormente aggravate, perché tutte le rette di degenza maturate da queste migliaia di ammalati ricoverati a carico dell'Alto Commissariato per la sanità pubblica sono ancora quasi totalmente scoperte. Dimodoché l'Alto Commissariato, non sapendo come far fronte a questi impegni e non volendo assumere ulteriori responsabilità, si è trovato costretto, con una sua circolare in data 10 luglio corrente anno, a sciogliersi da ogni impegno, ragione per cui l'obbligo dell'assistenza sanatoriale e ospedaliera dei malati di petto è ricaduto nuovamente in pieno sui poveri consorzi provinciali antitubercolari, i quali, per le loro croniche e più che note deficienze di bilancio, non possono assolutamente sostentare a tale peso.

Naturalmente, la reazione è stata quella che poteva prevedersi: i consorzi antitubercolari hanno immediatamente richiamato tut-

ti i loro ammalati, lievi o gravi che fossero, quelli che potevano andare e quelli che dovevano restare, diffidando le amministrazioni a non trattenerli più oltre, in quanto non avrebbero avuto possibilità di rispondere degli ulteriori oneri di ricovero.

Così molte centinaia di malati sono ritornati in famiglia e quivi restano, con quelle conseguenze d'ordine sanitario, morale e sociale che è facile immaginare.

Se questa circolare del 10 giugno 1949, insieme con i finanziamenti, avesse potuto eliminare anche il problema di questi ammalati, noi non avremmo potuto che rallegrarcene; ma, purtroppo, il problema non si è eliminato. La realtà non si cancella: il problema è passato semplicemente dall'Alto Commissariato ai consorzi antitubercolari e, per essi, al Ministero dell'interno: in quanto, se i consorzi antitubercolari dipendono, dal punto di vista sanitario e organizzativo, dall'Alto Commissariato per la sanità, dal punto di vista finanziario dipendono dalle amministrazioni comunali e provinciali. Per questo, io mi permetto di chiedere all'onorevole ministro che cosa s'intende fare di questa gente. Prevedo la risposta: in questa povera Italia le necessità sono molte, troppi sono coloro che chiedono; ed anche per questi malati si è fatto quello che si poteva, e non si può fare di più.

DI VITTORIO. E allora è inutile parlarne!

CORNIA. Mi rendo conto che in Italia vi sono centinaia di migliaia di disoccupati che chiedono lavoro, vi sono i pensionati che non hanno il sufficiente per vivere, vi sono i sinistrati, i reduci, i senzatetto, i mutilati di guerra, gli orfani, che hanno bisogno di aiuto. Ma questi ammalati assommano in sé tutte le miserie dei disoccupati, dei profughi, dei mutilati, degli orfani, dei sinistrati: anzitutto essi non hanno la salute, cioè il bene più grande che la natura può dare all'uomo; non hanno lavoro, non hanno rendite, non hanno, talvolta, né famiglia né casa, perché devono fuggire dalla famiglia e dalla casa per paura di contagiarle; e non hanno neppure la speranza del domani, perché nel loro domani è accampata l'ombra della morte.

Bisogna, quindi, fare qualche cosa per questa gente, e bisogna farlo subito: e bisogna farlo, oltreché per una necessità di ordine sanitario, anche per una considerazione di ordine morale.

Noi da questi banchi siamo contro le differenze sociali, per tutte quelle differenze

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 OTTOBRE 1949

che dividono l'uomo dall'uomo, quando non siano un portato della natura, ma derivino da un ingiusto privilegio o da una falsa morale. Eppure noi stessi ci rendiamo conto che anche in queste differenze v'è tutta una gerarchia: colui che vive in una umile stamberga può anche guardare con rassegnazione la sontuosa dimora del ricco; colui che non ha scarpe ai piedi può guardare senza invidia la lussuosa automobile del «pescecanone»; colui che ha un solo tozzo di pane, purché l'abbia, può restare anche indifferente di fronte alle imbandigioni di chi è provvisto di ogni grazia di Dio; ma v'è un momento in cui queste differenze si rendono intollerabili perché superano i limiti imposti dalla natura alla umana tollerabilità; ed è il momento in cui noi vediamo spegnersi una vita che ci è cara perché mancano i mezzi necessari per salvarla.

In quel momento, anche l'anima più mite e più disposta al bene si ribella come di fronte a una mostruosa ingiustizia e a quel sentimento di fraternità, che dovrebbe legare l'uomo all'uomo, si sostituisce in essa un sentimento di rancore e di odio verso la società.

Ora, lo Stato non può restare indifferente a questi episodi né noi possiamo assumere di essi alcuna responsabilità. È necessario fare qualche cosa per questi malati.

Due medotimi sembra che si possano seguire: anzitutto, quello di ripristinare la sovvenzione statale a favore dei consorzi provinciali antitubercolari, cioè praticamente ritirare la circolare del 10 giugno 1949; in caso contrario, è necessario imporre ai comuni e alle province di elevare il contributo obbligatorio nei confronti degli stessi consorzi antitubercolari, dalle 20 lire attuali ad almeno 50 lire per abitante.

È il minimo che si possa fare, considerando che, se l'attuale finanziamento non consente a questi consorzi neppure di adempiere al fondamentale compito che ad essi compete, di accertamento, profilassi e assistenza generica dei malati, il contributo di 50 lire per abitante potrà bastare almeno per soccorrere i casi più gravi. Mi si dirà che molti comuni non possono sobbarcarsi a questa spesa per la situazione deficitaria dei loro bilanci. Ebbene, in questo caso, lo Stato provvederà a sovvenzioni integrative che consentano alle pubbliche amministrazioni di far fronte a questo nuovo obbligo nella misura stabilita e con la dovuta tempestività.

Queste mie proposte formano oggetto di un ordine del giorno che ho presentato alla Camera, e che raccomando alla benevola ac-

coglienza dell'onorevole ministro, quanto alla approvazione dei colleghi, non senza ricordare sia all'onorevole ministro sia ai colleghi tutti che la misura del progresso civile in una nazione non è data tanto dallo sviluppo della rete ferroviaria, dalla bellezza delle strade, o, che so io, dalla imponenza dei pubblici edifici, ma è data soprattutto da ciò che lo Stato sa fare e fa per la tutela della salute fisica e morale del popolo. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ghislandi. Ne ha facoltà.

GHISLANDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il campo della discussione di questo bilancio è stato ormai largamente mietuto: non è quindi il caso che io mi dilunghi su argomenti che abbiano già formato oggetto dei discorsi dei colleghi che sono intervenuti prima di me.

Limitero le mie parole a due sole questioni su cui credo che qualche cosa rimanga ancora da dire. La prima si riferisce ai rapporti fra enti locali e Governo, e specialmente i rappresentati dello stesso nelle province, in modo particolare i prefetti. Già vi hanno accennato alcuni precedenti oratori, quali l'onorevole Turchi, l'onorevole Laconi e l'onorevole Spallone: tutti di questa parte della Camera, mentre dalla maggioranza non una voce si è levata, sebbene, da parte di comuni che hanno le loro amministrazioni costituite da elementi del vostro partito siano state anche elevate lamentele e proteste che concordano con le nostre. Lo stesso onorevole Migliori, che fu uno dei principali assertori delle autonomie comunali quando reggeva le sorti di una grande provincia italiana (quella di Milano), si è intrattenuto su un argomento interessantissimo e rispettabilissimo, ma non si più curato di risollevarlo il problema delle autonomie locali di cui una volta era così strenuo assertore.

Ora, tutto ciò non vorrei fosse l'indice di una specie di disinteresse (che, peraltro, non potrei comprendere) da parte della maggioranza e del Governo, se non piuttosto, di una supina acquiescenza della maggioranza a ciò che il Governo fa in questo campo.

Ad ogni modo, vorrei permettermi di richiamare alla vostra memoria quello che, dopo tutto, era sembrato, quando si iniziò il periodo della nostra ricostruzione, uno dei principi accolti e fatti propri da tutti i partiti: il principio cioè del ripristino delle gloriose tradizioni delle libertà comunali e dell'autonomia degli enti locali; principio che aveva costituito per lungo tempo, e dovrebbe tuttora costituire, una delle premesse più

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 OTTOBRE 1949

seducenti del programma di quel partito che una volta si chiamava « popolare » ed oggi è detto « della Democrazia cristiana ».

Poiché, se di esso si è avuto un primo assertore, questo è stato proprio don Luigi Sturzo, che ha lanciato per primo anche l'idea dell'ordinamento regionale, che oggi invece il partito che da lui trae origine pare voglia lasciar andare alla deriva.

Io accennai già, nel mio intervento dello scorso ottobre, a questo problema, richiamandomi ai voti di tutti i congressi dei comuni e delle province, ed a quanto le associazioni non soltanto nostre, ma anche vostre, avevano fatto valere e sentire. Mi fu in quell'epoca risposto, in modo alquanto generico, da parte dell'onorevole ministro dell'interno che il principio dell'autonomia degli enti locali era sempre all'attenzione del Governo, ma che però esso intendeva procedere per gradi.

Ma da allora ad oggi è passato più di un anno e ancora non sappiamo quali altri passi in avanti, concreti e decisivi, siano stati fatti. Ci dobbiamo soltanto limitare a quanto l'onorevole relatore, nella sua minuziosa e in questo punto diligente disamina, ha dichiarato: e cioè che il Ministero sta studiando una riforma più ampia, generale, di tutto l'ordinamento della legge comunale e provinciale. Ma con quali mezzi la sta studiando e con chi ?

Sarei lieto se il ministro ce lo dicesse in una forma categorica ed esplicita, perché, se si trattasse di una commissione della quale facciano parte, o possano essere chiamati almeno da oggi a far parte, i rappresentanti più diretti degli enti interessati, e cioè dei comuni, delle province e delle opere assistenziali, potremmo anche sperare di vedere qualche cosa di positivo, presentato abbastanza rapidamente al Parlamento. Ma se, poi, si trattasse di uno dei soliti « studi » che i ministeri affidano ai soliti bonzi della burocrazia centrale, ci sarà da aspettare ancora molto tempo, e per il momento i comuni e le province continueranno a far voti, senza arrivare ad una conclusione o a qualche cosa di veramente decisivo e concreto. Comunque sia non è la mia voce isolata, né quella dei precedenti oratori, che possa avere un peso particolare presso la maggioranza e il Governo: lo sappiamo già. Vorrei per altro illudermi che essa, unita a quella delle associazioni e degli enti interessati, potesse portare ad un convincimento più serio e più decisivo.

Mi limito a tale proposito a richiamare l'attenzione del Governo, della maggioranza e di tutto il Parlamento, su un ordine del

giorno che è stato recentemente votato dal consiglio centrale dell'associazione nazionale dei comuni italiani e ad altro ordine del giorno, pure votato recentissimamente, e cioè in un convegno del 9 ottobre 1949, dagli amministratori dei comuni democratici della provincia di Milano, i quali fanno capo, come sapete, alla lega dei comuni democratici: associazioni che, a quanto pare, o da quanto ci è stato riferito, non godrebbero eccessive simpatie da parte del Ministero dell'interno e non so, se proprio particolarmente e personalmente, del ministro stesso; associazioni, però, che hanno una tradizione luminosa nel periodo prefascista, quando cioè i comuni nostri, pur non avendo ottenuto tutta l'autonomia che avrebbero desiderato, avevano già, e più di oggi, la possibilità di vivere di vita propria, dignitosa e relativamente libera. Infatti, l'associazione nazionale dei comuni italiani è sempre stata una valida collaboratrice del Governo e, anziché mettere, come volgarmente si dice, i bastoni fra le ruote dell'attività ministeriale e governativa, di qualsiasi governo si trattasse, ha sempre dato buoni consigli, ha validamente espresso i voti degli enti interessati ed ha potuto spingere il Governo, qualunque esso fosse, sulla via di riforme sostanziali e notevoli per un buon avvenire delle nostre amministrazioni locali.

La lega dei comuni democratici si vanta di essere la continuatrice, su un raggio più ampio e più vario, di quella lega dei comuni socialisti al cui ricordo è legato il nome luminoso e purissimo di Giacomo Matteotti, suo ultimo segretario prima dell'avvento del fascismo. Queste associazioni oggi esprimono dei desideri e dei voti. L'associazione nazionale, della quale è presidente uno dei vostri, il sindaco di Roma, ingegnere Rebecchini, e che ha un consiglio costituito in maggioranza da elementi vostri, ha votato, come ho detto, un ordine del giorno nel quale si ricorda che, « secondo il principio dell'autonomia comunale solennemente sancito dalla Costituzione, lo Stato è tenuto ad assicurare alle amministrazioni comunali attraverso opportuni provvedimenti legislativi, l'autosufficienza finanziaria »; e il ministro, almeno su questo, sarà pienamente d'accordo, in quanto, nel suo discorso dell'ottobre scorso, ha avuto a dire che « presupposto logico e naturale dell'autonomia amministrativa è l'autonomia finanziaria ». Se non rendiamo autonomi e liberi i comuni dal punto di vista finanziario, essi non saranno veramente autonomi, in qualsiasi altro senso, di fronte al potere centrale.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 OTTOBRE 1949

In considerazione di ciò, il consiglio centrale dell'associazione nazionale dei comuni italiani ha richiesto in via di tutta urgenza certi provvedimenti di carattere finanziario dei quali parleremo brevemente più avanti, ma che per il momento non sono ancora venuti alla luce.

La lega dei comuni democratici, nel convegno degli amministratori della provincia di Milano, ha a sua volta reclamato che « sia prontamente attuato quell'autogoverno locale sancito dalla Costituzione, tanto necessario per assicurare un sano e regolare andamento della vita comunale, rispondente alle sue particolari esigenze locali e presidio di libertà contro il dispotismo politico e burocratico dell'attuale Governo, contrario ad ogni riforma di vera e sostanziale democrazia ». Ed ha richiesto che, « in attesa della creazione dell'organo regionale di controllo e di merito sugli atti degli enti locali, gli organi attualmente investiti di tali funzioni di controllo debbano conformare le loro attribuzioni e competenze al disposto normativo di cui all'articolo 130 della Costituzione, e ciò in armonia coi principi fondamentali della stessa in materia di autonomia amministrativa degli enti locali ».

Ma nello stesso tempo questo ordine del giorno pone il dito su una piaga, di cui voi avete già sentito parlare in questa discussione. Esso, infatti, « constata e deplora il ritardo che il Governo frappone all'attuazione delle leggi e delle norme dettate dalla Costituzione in fatto di autonomia, dell'assenza delle quali i prefetti profittano per applicare tutte le leggi fasciste apertamente contrarie allo spirito e alla lettera della Costituzione; protesta contro la faziosa politica di intimidazione, di illegale inframmettenza, di continuo ostruzionismo che la prefettura di Milano effettua contro le amministrazioni comunali popolari e denuncia alla opinione pubblica l'azione anticostituzionale del prefetto di Milano, il quale, senza tenere conto della volontà popolare espressa dai suoi legittimi organi rappresentativi, mette spesso l'arbitrio al posto della legge in tutti i campi della attività pubblica locale, da quella dei lavori pubblici a quella finanziaria e tributaria, nonché a quella assistenziale, arrivando perfino, senza giustificato motivo, ad imporre appalti a quei comuni nei quali il servizio delle imposte di consumo è gestito vantaggiosamente ad economia, a sconvolgere i bilanci, a moltiplicare tassazioni vessatorie ed a tollerare che i suoi funzionari premano sugli amministratori locali perché si diano forniture di stampati e disinfettanti a determinate ditte ».

Onorevoli colleghi, è la riunione dei sindaci, vicesindaci, assessori di una delle province più importanti d'Italia che solennemente, apertamente accusa il rappresentante del Governo centrale in Milano di compiere atti che certamente non sono ammessi dalla legge, né nella sua lettera né nel suo spirito.

Ora, io non voglio venire a caricare oltre le tinte, né a trarre qui conclusioni che siano particolarmente di accusa contro l'uno o contro l'altro dei responsabili (spetterà al Governo di provvedere); sta però di fatto — e questo me lo concederete — che questi sistemi sono innegabilmente veri, in quanto quei sindaci non avrebbero osato formulare e votare un così grave ordine del giorno, se i fatti in esso denunziati non corrispondessero al vero. E se, d'altra parte, essi si assommano a tutto il resto che è stato denunciato anche qui in Parlamento dagli oratori che mi hanno preceduto, dovrete quanto meno concedermi che questo stillicidio di sopraffazioni, di vessazioni, aggiunto alle ispezioni più o meno necessarie, e più o meno giustificate, ai ritardi nelle approvazioni, a quel voler trovare sempre una scusa per non accogliere il voto di un consiglio comunale che non sia democristiano, fa purtroppo il paio coi sistemi di una volta, attuati dal regime fascista nel primo momento della sua affermazione, quando, dopo aver defenestrato nel 1922 violentemente le amministrazioni, il primo governo fascista credette opportuno rimetterle al proprio posto per poterle poi defenestrare, in un secondo tempo, in una forma meno illegale, ma definitiva. Chiunque era alla testa di quelle amministrazioni in quel periodo ricorda come un tale sistema sia stato largamente applicato, portando, infine, alla completa eliminazione delle libere amministrazioni comunali, con la istituzione dei podestà.

Dobbiamo pensare che il Governo della Democrazia cristiana la quale, come ho già detto e ricordato, si ricollega alla più aperta affermazione del principio della libertà delle istituzioni locali, voglia scendere fino a questo punto? Sta comunque di fatto che, volendo e non volendo, e facendo o lasciando fare, automaticamente vi siete messi sopra una via che purtroppo finirebbe, se continuate a percorrerla, col portarvi a questa innammissibile incongruenza.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
TARGETTI

GHISLANDI. Da oppositore franco ed onesto, sarei lieto di una parola che disingannasse non soltanto noi dell'opposizione,

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 OTTOBRE 1949

ma anche coloro che credono di fare, per eccesso di zelo, quello che il Governo forse non pensa. Perché, a parte la questione delle singole responsabilità, ivi compresa quella del ministro Scelba, una vera e prima responsabilità v'è in generale, ed è nella mentalità dell'attuale burocrazia governativa, particolarmente prefettizia. V'erano, fino al 1947 o poco più, dei prefetti, i quali erano stati nominati per voto dei partiti del C. L. N., fra i migliori elementi indicati per probità di vita, per competenza e serietà, a reggere le sorti delle singole province. Ad uno ad uno, tutti, o quasi tutti, sono stati eliminati, ed al loro posto sono stati rimessi i prefetti cosiddetti di carriera, ma che questa carriera hanno iniziato nel periodo del fascismo e che ancora oggi hanno più o meno la stessa mentalità di una volta, anche se ora si dichiarano democratici e magari, democratici cristiani.

Questa gente, nella migliore delle ipotesi vi forza la mano, onorevole ministro e vi compromette. Vi compromette, anche se non si propone decisamente di lasciare in questo modo la via aperta al neofascismo, ma perché questa è la sua mentalità, questo è il suo abito mentale, a cui conforma logicamente il suo modo d'agire. Tanti prefetti di oggi non hanno ancora capito che è cessata l'epoca del prefetto con l'aquilotto sul berretto, e che oggi il prefetto non è più l'«eccellenza il prefetto» di anni fa, ma il «democratico signor prefetto del Governo della Repubblica democratica italiana»; e il sindaco, anche se il più umile sindaco del più modesto villaggio d'Italia, non è più il podestà, protervo con i deboli e umile con i forti, che comandava da despota al suo paese e nello stesso tempo piegava sempre la schiena a chi gli dava ordini in nome del Governo, ma è il rappresentante legittimo della libera volontà del popolo, e come tale va considerato e rispettato, come considerata e rispettata deve essere l'amministrazione comunale da lui presieduta.

Bisognava che ciò fosse detto apertamente — ed io l'ho detto — anche qui in Parlamento; ma vorrei che la mia voce trovasse almeno un'eco di consenso nelle dichiarazioni del ministro dell'interno; ché se questa eco non vi sarà, allora non avrete più ragione alcuna di protestare poiché il mio compagno e collega onorevole Basso e tutti gli altri oppositori vi han detto che, in sostanza, siete voi stessi che volete far risorgere un sistema che se non ha più oggi il nome deprecato del fascismo, del fascismo ha però la sostanza.

Se invece non volete che così si pensi né si dica di voi, non avete che a dare ordini tassativi ai signori prefetti perché tengano presente che dal 1945 in poi l'Italia non è più quella di una volta, e specialmente che l'Italia del 1949 non è, e non sarà, l'Italia del 1922.

Nello stesso tempo si cerchi, piuttosto, di incoraggiare l'iniziativa locale, e ci si convinca che la vita e l'avvenire del nostro paese potranno essere garantiti e migliorati ed essere messi sopra una via di progresso non tanto, o non soltanto, per iniziativa del Governo centrale, e che ove manchi l'iniziativa locale o sia rintuzzata, ivi sarà la morte e non la vita. L'Italia è stata grande nei giorni in cui ci fu veramente libertà per le sue istituzioni locali. Il periodo dei comuni italiani è una gloria per la nostra nazione, e se non possiamo rinnovare questa gloria dobbiamo almeno tenerla presente come esempio e come monito per il nostro avvenire.

Passando all'esame dell'ordine del giorno dell'associazione nazionale dei comuni italiani, rilevo che si chiedono più che altro provvedimenti di carattere finanziario. Potrà darsi che il ministro mi risponda, come nell'ottobre 1948, che ciò non è di sua competenza, ma del ministro delle finanze. Ma mi si concederà che, data la struttura della nostra organizzazione centrale, la sua competenza si estenda anche alla finanza locale, tanto è vero che lo stesso onorevole Bovetti le ha dedicato parecchie pagine della sua relazione.

Ora, di queste richieste la prima, e la più importante, è la seguente: prorogare per un triennio, cioè fino al 1952, le provvidenze concesse ai comuni sinistrati con l'articolo 19 del decreto legislativo del marzo 1948. È inutile illudersi che i comuni possano raggiungere il pareggio. Ho trovato che nella relazione si dice che alcune migliaia di comuni l'hanno già raggiunto. Ma sarebbe interessante sapere se per caso questo pareggio sia stato mantenuto: perché quel che avviene nello Stato in grande, avviene in piccolo nei comuni e nelle province. Le spese aumentano, le entrate anziché aumentare a un certo punto diminuiscono; e allora il pareggio che ieri voi raggiungete formalmente in un dato bilancio viene oggi a mancare, in quanto troppi squilibri ci sono ancora, e ci saranno nella vita economica della nazione. E finché non avremo il pareggio nella bilancia economica della nazione, è inutile illudersi di creare pareggi meramente artificiosi ed effimeri per gli enti pubblici locali e per lo Stato.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 OTTOBRE 1949

Peggio ancora sarebbe il pretendere che quei comuni, i quali sono stati più tremendamente colpiti dai disastri della guerra, possano raggiungere il pareggio con le sole loro forze. Lo Stato fa tanti sacrifici: faccia anche questo che i comuni sinistrati domandano; e non se ne pentirà, anche perché, tra tutti i comuni sinistrati, molti sono fra i principali comuni d'Italia, da Napoli a Milano, che meritano la più larga, la più fraterna, la più cordiale considerazione da parte del Governo e di tutta la nazione.

Si domanda anche che siano autorizzati i comuni ad applicare l'imposta di consumo sui generi non di prima necessità, anche se soggetti a imposta erariale di consumo e di fabbricazione.

È una domanda già da me accennata nella discussione dell'anno scorso in sede di bilancio dell'interno come in sede di bilancio delle finanze: domanda che non ha ancora ottenuto soddisfazione, mentre invece, se accolta, potrebbe risolvere in buona parte, specialmente nei comuni industriali e di larga produzione, il problema, se non del pareggio, quanto meno dell'avvicinamento al pareggio.

Si domanda il rimborso ai comuni, e in cifra adeguata, delle spese da questi sostenute per servizi statali. Voi sapete che i comuni per un lungo periodo di tempo sono stati quasi sempre obbligati, e lo sono tuttora, ad assumersi le spese per certe determinate funzioni e servizi, che non sono funzioni e servizi locali, ma di interesse e per conto dello Stato. Questo rimborsa ai comuni le spese; ma anziché rimborsarle in ragione di quelle effettive che i comuni hanno sopportato, viceversa lo fa con le cifre di molti anni addietro, quando il valore delle monete e il costo delle merci e degli stipendi erano ben diversi. E questo — non vorrei dire parole grosse, ma è la penosa verità. — significa rubare ai comuni e alle loro esigue finanze.

Si è anche domandato di devolvere ai comuni una congrua aliquota dell'imposta generale sull'entrata o di attribuire una quota delle imposte sulle carni e sui vini da riscuotersi nei luoghi di consumo e senza discriminazione nel modo di pagamento, anche se effettuato col sistema dell'abbonamento; nonché la facoltà ai comuni di iscrivere a ruolo il 50 per cento del reddito determinato dalla commissione dei tributi locali in prima istanza, come è pure praticato per l'imposta erariale. Anche questo è fondamentale. Io vi cito il caso tipico della mia città dove, sopra trentamila capi di famiglia tassati, ventottomila

negli anni scorsi hanno pagato: sia pure protestando, ma hanno pagato. Circa duemila non hanno pagato; e sono i più ricchi, che ricorrono a qualsiasi sotterfugio, « brusadelliano » o meno, per non pagare al comune quel che sarebbe loro elementare dovere.

Sono tutte richieste semplici e ovvie, e credo che il Governo senz'altro dichiarerà di volerle accettare.

Dal punto di vista della finanza locale null'altro avrei da aggiungere. Vorrei soltanto fare un accenno alle famose spese di spedalità, per le quali ancora oggi non v'è una soluzione definitiva. Lo Stato anticipa le spedalità, ma ciò non serve a niente dal punto di vista finanziario dei comuni, inquantoché un amministratore che abbia buon senso e coscienza amministrativa deve ciò non di meno iscrivere nel suo bilancio la spesa relativa, per la restituzione allo Stato, e prevedere l'entrata corrispondente. Bisogna che lo Stato si convinca che l'assistenza pubblica oggi, con le esigenze moderne, non può più essere affidata alla sola iniziativa locale. È questione di primaria importanza, che investe la vita di tutta la nazione; ed è quindi un dovere nazionale dello Stato il provvedervi. Ci sono, nelle singole località, iniziative benefiche e meritorie; tutto al più lo Stato potrà esigere che gli amministratori delle medesime abbiano a versare alla prefettura o ad un ufficio statale particolare i redditi di questi patrimoni; ma al resto deve provvedere lo Stato.

E la parola dell'onorevole Cornia su una delle questioni più delicate e più gravide di conseguenze per la vita futura della nazione (l'assistenza ai tubercolotici) dovrebbe avervi convinto ancora di più. Egli vi ha parlato con molta serenità e con molta franchezza e non è un oppositore del Governo...

Vi è poi la questione del servizio anti-incendi. Non è giusto far pagare la spesa della protezione dagli incendi, che particolarmente riguarda le grandi città, ai piccoli comuni, che magari sono lontani centinaia di chilometri dal centro della provincia e possono bruciare completamente prima che arrivi l'aiuto dell'organizzazione anti-incendi del capoluogo. Bisognerebbe, caso mai, creare delle succursali, delle sezioni nei posti più lontani dal capoluogo; ma ciò comporterebbe una spesa assai superiore a quella che oggi dovrete e potreste affrontare direttamente, senza farla gravare in modo così notevole su tutti i comuni, indiscriminatamente, grandi e piccoli, in una proporzione che costituisce una tassa non indifferente.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 OTTOBRE 1949

SCELBA, *Ministro dell'interno*. È in corso una riduzione per i piccoli comuni.

GHISLANDI. Speriamo bene. Per l'assistenza, abbiamo notato, nel bilancio, dolorose riduzioni. Ci sarebbe stato invece da augurarsi che in materia di assistenza e di beneficenza pubblica non si fossero fatte economie. Purtroppo, la situazione del paese è tale che reclama la più grande considerazione delle miserie che colpiscono le nostre popolazioni. Per questo non si devono fare economie; caso mai facciamo risparmi in tante altre spese, assai meno urgenti e assai meno importanti.

Infine v'è un'altra piccola questione in campo finanziario: quella dei beni degli enti ex-fascisti, che ha già formato oggetto di una mia interrogazione. L'onorevole Colitto, sottosegretario per le finanze, mi aveva dato buone speranze, che peraltro non si sono praticamente attuate.

È notorio che in tutte le città ed anche in molti comuni di una certa importanza il passato regime imponeva la costruzione della casa del fascio ed altre istituzioni consimili; si faceva dare gratuitamente dai comuni il fondo, quando poi addirittura non dovevano pensare direttamente essi stessi a tutte le spese anche per la costruzione. Una legge del 1946 ha avvocato senz'altro allo Stato tutti questi beni, e lo ha fatto col criterio giusto di impedire che dovessero andare in mano ad elementi che nulla avevano a che fare con l'interesse pubblico; ma nello stesso tempo ha fatto sì che lo Stato se ne sia appropriato senza alcun riguardo per i diritti altrui.

Una voce al centro. Per destinarli a fini sociali.

GHISLANDI. Comunque sia, quando i comuni li reclamano per sé, ciò non influisce gran che sull'entità patrimoniale dello Stato; può invece essere un mezzo diretto per aiutare i comuni ad avere un palazzo in più, in cui mettere la scuola, che in tanti comuni non ha locali sufficienti, oppure degli ambulatori o altre istituzioni di utilità pubblica; si tratta di denaro raccolto o versato dai comuni, e talvolta estorto alle organizzazioni operaie o sindacali locali, alle quali si imponeva magari mezza giornata di lavoro per costruire la casa del fascio. Date dunque queste case ai comuni; e oltretutto andare incontro a bisogni fondamentali della vita locale, compirete nello stesso tempo un atto di doverosa giustizia.

CARPANO MAGLIOLI. Lo Stato le occupa e vi installa gli uffici demaniali!

GHISLANDI. Passando al secondo oggetto del mio intervento, sento il dovere di dire anch'io una parola per quanto riguarda l'uso e il contegno delle forze di polizia, specialmente nella Lombardia e, in particolare, nella provincia di Brescia.

Onorevole ministro, onorevoli colleghi, io vi risparmierei lo stillicidio di tanti piccoli fatti; però non trovo giusto, permettetemi di dirlo, che nei vostri interventi, e nelle vostre interruzioni, abbiate voluto definire questo rosario di cose tanto penose (*Interruzioni al centro*) e dolorose come un elenco di piccole miserie, di pettegolezzi, materia tutt'al più di interrogazione, o perfino « stupidaggini »; no!

Quando si denuncia che si conculca il diritto del cittadino, anche se ciò è avvenuto in una forma che non possa essere ritenuta gravissima, non si dice affatto una stupida dagine!

Ricordiamoci che è da una tale mentalità che è venuto il concetto della nessuna importanza dei diritti dei cittadini, e quindi l'arbitrio da parte dello Stato e dei suoi organi e funzionari, e infine la dittatura fascista! Si comincia dal piccolo e si finisce con il grande! Ora, la mia provincia, l'onorevole ministro ammetterà che non è una di quelle che, a suo dire, sono sempre all'ordine del giorno dei conflitti sociali, è una provincia di gente tranquilla, la cui maggioranza ha votato per voi; gente dunque, in maggioranza vostra. Ebbene, questa mia provincia ha partecipato in massa allo sciopero dei braccianti; io ho girato per quei paesi, particolarmente nel basso bresciano, ed ho constatato dappertutto che in questa occasione non si faceva questioni di partito, ma si trattava di un fondamentale bisogno di giustizia, di quella giustizia sociale di cui anche il capo del vostro Governo ha parlato nel recentissimo suo discorso di Milano, di quella giustizia sociale che reclama ed impone per tutti il diritto al pane ed al lavoro così come è solennemente sancito dalla Costituzione.

Quando il compagno e collega onorevole Puccetti vi parlava con voce commossa della tragedia di certa gente, la quale alla sera si corica senza sapere se il giorno dopo avrà il pane per i suoi figli, non faceva della retorica, ma vi riferiva la realtà; realtà dolorosissima, che esiste ancora tutt'oggi, e in tante parti d'Italia, nelle città come nelle campagne.

In occasione dello sciopero dei braccianti in provincia di Brescia ho visto partecipare alle riunioni che tenevamo in luoghi chiusi,

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 OTTOBRE 1949

ma a tutti accessibili, uomini, donne, vecchi, fanciulli, talvolta anche sacerdoti. E perché questo? Perché lo sciopero era giusto e sacrosantamente sentito, e non aveva affatto lo scopo che voi gli voleste attribuire; tanto è vero che esso è stato risolto con un criterio che in sostanza ha dato in buona parte ragione a tutti questi sventurati lavoratori che hanno saputo resistere, ed hanno affrontato quello che hanno affrontato, per ottenere il riconoscimento delle loro più elementari esigenze di vita. Non dovevate voi del Governo considerare questo sciopero come una manifestazione di carattere politico, ma dovevate guardare più a fondo e considerarlo nel suo vero contenuto, nella sua base sostanziale, nel suo scopo eminentemente sociale ed economico.

TONENGO. Voi avete tradito i braccianti! Onorevole Di Vittorio, gliene parlerò con dati di fatto. (*Proteste all'estrema sinistra*).

GHISLANDI. Onorevole Tonengo, ella non è un bracciante, ma un benestante, proprietario di terre. Taccia e la finisca di recitare la parte del contadino povero! (*Applausi all'estrema sinistra*).

TONENGO. Voi avete portato l'agricoltura alla rovina. Ne parlerò con dati di fatto.

PRESIDENTE. La prego, onorevole Tonengo!

TONENGO. Ricordatevi... (*Rumori all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Vede, onorevole Tonengo, ella dice che ne parlerà e invece ne parla subito. Vi è una contraddizione in termini! E dire che io mi rallegro che le sue interruzioni stasera fossero fatte sottovoce...

TONENGO. Io so che vuol dire il lavoro della terra!

PRESIDENTE. Proseguia, onorevole Ghislandi.

GHISLANDI. Stavo, dunque, onorevoli colleghi, parlando con serenità di una situazione della quale l'onorevole Tonengo non può essere giudice, perché non conosce niente di questi fatti; e stavo per dire che, anche in provincia di Brescia, nonostante l'adesione incondizionata e totale della popolazione allo sciopero, e senza scopi né manifestazioni di partito, sono successi dei fatti incresciosi. E v'è stato un morto: un uomo di circa 60 anni, padre di famiglia, che uscito di casa, in un momento in cui si faceva una retata di uomini nel paese, alla ricerca dei suoi figliuoli, fu trovato poi sulla via col cranio fracassato. Era un uomo che non aveva nessuna colpa, tanto che l'autorità giudiziaria di Brescia ha fatto

domanda di procedere contro il carabiniere che si ritiene colpevole.

DI VITTORIO. Sarà accordata l'autorizzazione?

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Onorevole Ghislandi, ella sa che fu concluso immediatamente un accordo e che il segretario della federterra fu successivamente espulso per avere sottoscritto questo accordo.

GHISLANDI. Ma questo non ha nulla a che fare con ciò che io dicevo! Piuttosto c'è un altro fatto, che sconvolge le vostre tesi, un episodio che certamente è il più grave, anche se non ha avuto conseguenze di sangue: un gruppo di operai si recavano in bicicletta in quel di Ghedi, allorché incontrarono un camion di carabinieri, i quali fermarono questi tre o quattro cittadini, chiedendo loro che cosa andassero a fare in quella direzione. Costoro risposero che andavano a casa: fu subito imposto loro di scendere dalle biciclette, di abbandonarle sulla strada e di tuffarsi nel canale che scorreva lungo la destra tenendo la testa sott'acqua, e ciò mentre i carabinieri passavano col camion sulle biciclette, fracassandole. Infine fu imposto agli operai di mettersi le biciclette fracassate sulle spalle e di percorrere in quelle condizioni, davanti al camion, la strada per oltre un chilometro, fra il dileggio e gli scherni di codesti sedicenti protettori dell'ordine pubblico; ed in quelle condizioni dovettero proseguire finché non giunsero al paese. (*Interruzione del deputato Di Vittorio*).

Ora, questa è violenza illegale, stupida e feroce, la quale denota una mentalità, quella tale mentalità di cui già ho parlato a proposito dei prefetti. Costoro, si capisce, più raffinati, non ricorrono a certe volgarità, ma gli ex-repubblicani che sono tornati, mercé vostra, ad aumentare la compagine dei carabinieri, ricorrono volentieri ai vecchi sistemi e credono anzi di acquistarsi dei meriti con simili vergognose prodezze.

Ora, quando l'onorevole Scalfaro, in un discorso che io ho apprezzato sotto molti punti di vista, ci viene a parlare di uso della forza per impedire la violenza, noi possiamo anche dire: sì, se c'è violenza in atto, il dovere della forza pubblica è di intervenire, ma se l'uso di questa forza non corrisponde alla necessità del momento, e per di più venga fatto con sistemi assolutamente inconciliabili con la civiltà e l'umanità, tale forza diventa anch'essa una violenza e, peggiore di quella che si vorrebbe impedire ai cittadini privati; e in tal caso, la vostra polizia viene meno a quella che è la sua funzione protettrice del-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 OTTOBRE 1949

l'ordine pubblico e compie un delitto ancora più grave di quello che il privato, sotto l'impulso di certe passioni ed emotività momentanee, può alle volte commettere, facendo ciò che il suo stesso cuore e la legge non gli permetterebbero.

Quando poi voi dite che dovete garantire la libertà dei crumiri, bisogna intendersi, perché nella Costituzione sono sancite due libertà: il diritto di lavorare per tutti, ma anche il diritto di sciopero. E allora bisogna che il diritto al lavoro non venga usato come un mezzo, come un pretesto per impedire il diritto di sciopero, perché allora è evidente che un diritto conculca l'altro.

È questo il principio giuridico, secondo me, ed anche morale, che bisogna tener presente in certe contingenze. Il crumiro, che era sul posto e rimane sul posto a lavorare, può anche essere protetto; ma l'organizzazione del crumiraggio, con l'assoldamento di individui che non sanno neanche quello che vanno a fare e che, per fame, per portare un po' di pane alle loro famiglie, si lasciano adescare a lavorare dove altri lavoratori scioperano, costituisce un delitto e verso queste stesse persone che si prestano al crumiraggio e verso i lavoratori scioperanti, perché non si tratta più di protezione del lavoro, ma di impedimento del diritto di sciopero.

O sopprimete dunque una libertà o sopprimete l'altra; e se non volete — come è giusto — né l'una cosa né l'altra, trovate la forma che le concili entrambe.

Per queste ragioni io vorrei che il Governo dicesse una parola per rassicurarci che almeno la protezione da parte sua dell'organizzazione del crumiraggio non avverrà più.

Come deputato di opposizione non dovrei esprimere un voto di questo genere, forse troppo ingenuo e che i compagni mi potrebbero rimproverare, poiché potrebbe essere considerato quasi di fiducia. Ma io voglio illudermi fino alla fine, fino a prova contraria, che anche nell'animo vostro vi sia il dramma che v'è nel nostro: il dramma che impone all'una e all'altra parte di evitare almeno che si spargano altro sangue ed altre lacrime.

Se questa è un'aspirazione profonda del vostro cuore, lo è anche e di più del nostro, perché noi rappresentiamo la categoria dei più diseredati, dei più sfruttati e che purtroppo sono ancora la maggioranza, per non dire la quasi totalità del popolo italiano. Ma se questo noi vi diciamo, non mettetevi in testa che così vi si parli... per paura! Purtroppo, ogni tanto si ricorre a questo strano tema, sul quale è bene intenderci una volta

tanto. Mi pare, se non ho capito male, che l'onorevole ministro dell'interno interrompendo nelle sue ultime parole l'onorevole Basso, abbia accennato a Kerenski. Ma che c'entra Kerenski? Se mai, io credo che dovrete cercarlo vicino a voi, nel vostro stesso Governo. Qui non ce ne sono di Kerenski! D'altra parte, voi ci dite che non avete paura; ma la faccenda è che anche noi non l'abbiamo. Noi potremo rispettare le figure luminose che pure sono fra le vostre file, che hanno sofferto per la libertà e che hanno lottato contro la tirannia nazifascista ma qui, su questi banchi, voi non potete dire che vi sia gente che abbia avuto paura, anche nel momento in cui non pochi di quelli che siedono lì, fra di voi, si inchinavano dinanzi alle camicie nere.

Noi non abbiamo paura, perché non l'abbiamo mai avuta e nello stesso tempo non l'abbiamo perché pensiamo che, se la classe dirigente italiana di oggi (agrari, industriali, finanziari ecc.) dimostra e denota di avere ancora la mentalità del 1922 o giù di lì, le classi popolari non hanno più quella di allora. Troppa gente del popolo ha sofferto, troppa gente del popolo ha lottato, troppa gente ha aperto ormai definitivamente gli occhi sulla realtà storica del momento che attraversiamo, e per ciò possiamo dire che il 1949 non è, e non sarà, il 1922. Lo possiamo dire a quanti, fuori di qui ed anche qui dentro, si fanno illusioni e nutrono nostalgie assolutamente prive di fondamento.

Nel 1922 la classe dirigente trovò una massa di lavoratori che si lasciava dividere, che era disorientata e che non era stata minimamente preparata alle sofferenze di una lotta veramente rivoluzionaria. Oggi la situazione è diversa, e mi auguro che non abbiate ad accorgervene troppo tardi. D'altra parte che non tutti in Italia abbiano paura, permettetemi di dirlo, è dimostrato anche dall'esito elettorale del famoso 18 aprile per il quale tante volte si cantano gli osanna della vittoria per l'oggi e per il domani (anche se non convenga mai fare i profeti sul domani: non si sa mai nella storia dei popoli, quello che può avvenire).

Ma se, il 18 aprile del 1948, vi sono stati degli italiani che hanno votato per paura, sono stati coloro che hanno avuto paura delle conseguenze spirituali o dell'affamamento da parte dell'America, o del «baffone» che «ha da veni», e via dicendo. Gli otto milioni di uomini e donne che hanno votato per noi hanno risposto di no a tutte codeste manovre, dimostrando con ciò di non aver paura; ed

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 OTTOBRE 1949

hanno votato secondo la loro coscienza e secondo la propria convinzione.

Anche recentemente v'è stato in questi banchi vicini ai nostri, un ex aderente al nostro partito socialista, il quale è venuto a dire che vi sono dei lavoratori che aderirebbero alle nostre organizzazioni... per paura. Ebbene, anche in tal campo, se v'è qualcuno che ha paura, sono proprio coloro che, nel timore di essere licenziati, se operai, o di essere disdettati, se contadini, abbandonano le nostre organizzazioni perché sono considerate pericolose e sovversive da parte dei padroni e da parte di chi sta sopra i padroni e di chi lavora politicamente per essi.

Ebbene, l'onorevole Di Vittorio, qui presente, vi potrebbe dire quanti milioni di uomini e di donne sono ancora organizzati nella Confederazione generale del lavoro, che non hanno paura di rimanervi. E, infine, anche se effettivamente vi fosse nell'aria qualche cosa che potesse far temere una rinnovazione di persecuzioni, ed anche se noi dovessimo considerare l'eventualità del pericolo di dover affrontare qualche cosa di grave e di tragico, e magari la perdita della stessa vita, ebbene, noi vi risponderemmo serenamente e fermamente con le parole di un uomo che dovrebbe essere rispettato e onorato anche da voi, dato che voi stessi ne avete inaugurato pochi mesi fa il monumento sull'Aventino, e che, in uno dei più gravi momenti della storia del nostro Risorgimento, ebbe a dire ai tiranni, e cioè ai reazionari di allora: « Voi potete uccidere pochi uomini, ma non l'idea! L'idea è immortale, l'idea ingigantisce fra le tempeste e risplende ad ogni colpo, come il diamante, di nuova luce! ». (*Vivi applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. Comunico che è stata presentata alla Presidenza una proposta di legge d'iniziativa dei deputati Montini e Rosselli:

« Ricostruzione del comune di Flero, in provincia di Brescia » (825).

Sarà stampata, distribuita e trasmessa alla Commissione competente, in sede legislativa.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

FABRIANI, *Segretario*, legge:

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei Ministri, per conoscere se e come si intende procedere all'atteso riordinamento della Gioventù Italiana. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1332)

« PRETI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri della pubblica istruzione e del tesoro, per sapere se non ritengano giusto ed urgente, accogliendo l'analoga proposta del provveditore agli studi di Salerno, provvedere alla istituzione nella detta provincia — che ha una percentuale altissima di maestri disoccupati — di 250 nuove scuole elementari, e ciò entro il mese di ottobre 1949, affinché le nomine dei relativi insegnanti possano seguire da parte del provveditore stesso nella prima quindicina del mese di novembre 1949, secondo la graduatoria generale e non secondo quelle dei circoli didattici, evitandosi così dolorose sperequazioni tra circolo e circolo. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1333)

« RESCIGNO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della difesa, per sapere se non ritenga opportuno eliminare il notevole inconveniente esistente in contrada San Giuseppe al Pozzo di Cava dei Tirreni, dove per custodire gli inservibili ruderi di quello che fu lo spolettificio militare costruito nel 1941, si mantiene tuttora incoltivata una superficie di 20 moggia di terreno allora requisito e si spende una somma non indifferente per un personale di 5 unità, che nulla ha da fare; e per conoscere se non ritenga almeno urgente — ove non si voglia addivenire alla rimozione di qualche altra macchina rattrovantesi fra i ruderi ed alla conseguente abolizione della inutile custodia — disporre che venga limitata la recinzione con le reti metalliche ai soli avanzi delle fabbriche, restituendosi il terreno di cui innanzi ai 15 legittimi proprietari, i quali piangono a vedere così abbandonato un suolo che potrebbe dar loro lavoro e pane. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1334)

« RESCIGNO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro delle finanze, per conoscere se gli consti che qualche Comune ha applicata l'imposta consumo sul latte fresco senza la prescritta autorizzazione, e che sia stata richiesta da altri l'emanazione del relativo decreto, a norma del decreto legislativo 29 marzo 1947, n. 177.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 17 OTTOBRE 1949

« Tale autorizzazione appare al tutto inopportuna sia per la natura del prodotto che, se di consumo diretto, effettuato soprattutto da bambini e ammalati, è certamente esentato da imposte, come l'imposta generale entrata, e se utilizzato per la produzione industriale, è come tale soggetto ad altre imposte; sia perché l'onere fiscale e la concorrenza da parte di allevatori di Comuni dove non è applicata tale imposta, importa come conseguenza indiretta ma inevitabile un depauperamento del patrimonio bovino nei Comuni colpiti. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1335)

« CASERTA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere per quali ragioni degli 8 milioni stanziati per il cantiere di rimboschimento di Vernole (Lecce) si intende spenderne gran parte per acquisto di attrezzi, quando la mano d'opera che dovrebbe essere impiegata è munita di attrezzi per i lavori del cantiere. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1336)

« SABATINI ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni testé lette, per le quali si chiede la risposta scritta, saranno trasmesse ai ministri competenti.

La seduta termina alle 23,35.

Ordine del giorno per le sedute di domani.

Alle ore 11 e 16:

1. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950. (374). — *Relatore Bovetti.*

2. — *Discussione dei disegni di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950. (372). — *Relatore Ambrosini.*

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'Africa italiana per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950. (373). — *Relatore Montini.*

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950. (*Approvato dal Senato*). (711). — *Relatori: Cremaschi Carlo e Truzzi.*

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950. (*Approvato dal Senato*). (667). — *Relatore Chieffi.*

Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950. (*Approvato dal Senato*). (616). — *Relatore Quarello.*

Stato di previsione della spesa del Ministero dei trasporti per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950. (*Approvato dal Senato*). (682). — *Relatore Angelini.*

Modifiche alle disposizioni del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773, e del relativo regolamento. (*Approvato dal Senato*). (251). — *Relatore Tozzi Condivi.*

3. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Norme sulla promulgazione e pubblicazione delle leggi e dei decreti del Presidente della Repubblica. (*Modificato dal Senato*). (22-B). — *Relatore Tesauro.*

Disposizioni sui contratti agrari di mezzadria, affitto, colonia parziaria e compartecipazione. (*Urgenza*). (175). — *Relatori: Dominè e Germani, per la maggioranza, e Grifone e Sansone, di minoranza.*

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. ALBERTO GIUGANINO

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI